

NuoveVoci :
CONFINI : SPERIMENTALI

Mauro Bilancetti

Un messaggio d'amore

Albatros



© 2020 **Gruppo Albatros Il Filo S.r.l.**, Roma

www.gruppoalbatros.com - info@gruppoalbatros.com

ISBN 978-88-306-2995-0

I edizione gennaio 2021

Finito di stampare nel mese di gennaio 2021
presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Distribuzione per le librerie **Messaggerie Libri Spa**

Un messaggio d'amore

Foto di copertina

Piero della Francesca sec. xv

“Il sogno di Costantino”

Arezzo, Basilica di San Francesco

A Rita

*“Noli foras ire, in te ipsum redi:
in interiore homine habitat veritas”¹*

¹ “Non uscire da te stesso, rientra in te: nell’intimo dell’uomo risiede la verità”. Sant’Agostino, “De vera religione”, *xxxix*, 72

INTRODUZIONE DI BARBARA ALBERTI

Il prof. Robin Ian Dunbar, antropologo inglese, si è scomodato a fare una ricerca su quanti amici possa davvero contare un essere umano. Il numero è risultato molto molto limitato. Ma il professore ha dimenticato i libri, limitati solo dalla durata della vita umana.

È lui l'unico amante, il libro. L'unico confidente che non tradisce, né abbandona. Mi disse un amico, lettore instancabile: «Avrò tutte le vite che riuscirò a leggere. Sarò tutti i personaggi che vorrò essere».

Il libro offre due beni contrastanti, che in esso si fondono: ci trovi te stesso e insieme una tregua dall'identità. Meglio di tutti l'ha detto Emily Dickinson nei suoi versi più famosi:

*Non esiste un vascello come un libro
per portarci in terre lontane
né corsieri come una pagina
di poesia che s'impenna.
Questa traversata la può fare anche un povero,
tanto è frugale il carro dell'anima*

(Trad. Ginevra Bompiani).

A volte, in preda a sentimenti non condivisi, ti chiedi se sei pazzo, trovi futili e colpevoli le tue visioni che non asurgono alla dignità *di fatto*, e non osi confessarle a nessuno, tanto ti sembrano assurde.

Ma un giorno puoi ritrovarle in un romanzo. Qualcun altro si è confessato per te, magari in un tempo lontano. Solo, a tu per tu con la pagina, hai il diritto di essere totale. Il libro è il più soave grimaldello per entrare nella realtà. È la traduzione di un sogno.

Ai miei tempi, da adolescenti eravamo costretti a leggere di nascosto, per la maggior parte i libri di casa erano severamente vietati ai ragazzi. Shakespeare per primo, perfino Fogazzaro era sospetto, Ovidio poi da punizione corporale. Erano permessi solo Collodi, lo *Struwwelpeter*, il London canino e le vite dei Santi.

Una vigilia di Natale mio cugino fu beccato in soffitta, rintanato a leggere in segreto il più proibito fra i proibiti, *L'amante di lady Chatterley*. Con ignominia fu escluso dai regali e dal cenone. Lo incontrai in corridoio per nulla mortificato, anzi tutto spavaldo, e un po' più grosso del solito. Aprì la giacca, dentro aveva nascosto i quattro volumi di *Guerra e pace*, e mi disse: «Che me ne frega, a me del cenone. Io, quest'anno, faccio il Natale dai Rostov».

Sono amici pazienti, i libri, ci aspettano in piedi, di schiena negli scaffali tutta la vita, sono capaci di aspettare all'infinito che tu li prenda in mano. Ognuno di noi ama i suoi scrittori come parenti, ma anche alcuni traduttori, o autori di prefazioni che ci iniziano al mistero di un'altra lingua, di un altro mondo. Certe voci ci definiscono quanto quelle con cui parliamo ogni giorno, se non di più. E non ci bastano mai. Quando se ne aggiungono altre, è un dono inatteso da non lasciarsi sfuggire.

Questo è l'animo col quale Albatros ci offre la sua collana **Nuove voci**, una selezione di nuovi autori italiani, punto di riferimento per il lettore navigante, un braccio legato all'albero maestro per via delle sirene, l'altro sopra gli occhi a

godersi la vastità dell'orizzonte. L'editore, che è l'artefice del viaggio, vi propone la collana di scrittori emergenti più premiata dell'editoria italiana. E se non credete ai premi, potete credere ai lettori, grazie ai quali la collana è fra le più vendute. Nel mare delle parole scritte per esser lette, ci incontreremo di nuovo con altri ricordi, altre rotte. *Altre voci, altre stanze.*

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

Oggi se uno vuol comunicare un messaggio deve farlo per mezzo di una storia, che sia vera oppure meramente inventata non importa. Occorre però una storiella perché sembra che solo attraverso una piacevole lettura si riesca a comunicare efficacemente il messaggio.

C'è però chi non ha né tempo né voglia di inventarsela o comunque andare a trovarla, forse perché ha poca fantasia; in questo caso si comunica direttamente il messaggio, nudo e crudo, senza altre appendici: il lettore fa anche prima a coglierlo e poi non vi sono dubbi interpretativi sui personaggi e su quello che rappresentano.

L'importante dovrebbe essere, utilizzare un linguaggio semplice, chiaro, ma anche di breve durata.

Infatti il tempo a disposizione è poco, almeno per molti, e quel poco viene inghiottito dalle esigenze professionali; la sera poi, non c'è allora neppure tempo per meditare e riflettere. Si è stanchi e stressati; bisogna rilassarsi per affrontare il domani e si finisce per addormentarsi, sprofondati e chiusi nelle poltrone davanti all'imbonitore domestico, sempre più penoso nel prodotto che propina, divenuto ormai solo un tranquillante, anziché impegnarsi ancora nella lettura quando le energie sono ormai esaurite tutte: anche la mente così lentamente si assopisce.

La nostra è una società che apparentemente dà molto, ma molto di più sottrae: privilegia l'azione o la suggestione psicologica sia che derivi dall'immaginazione, più fantasiosa possibile, oppure dalla musica o da qualsivoglia spettacolo evasivo, ma non la meditazione ed il pensiero.

Il pensiero è fabbricato su misura in modo univoco e recepito pari pari attraverso il noto precettore domestico il quale propina a tutti, più o meno, la stessa lezione perché tutti siano uguali e possibilmente non pensanti: è tanto disponibile da essere presente a qualsiasi ora, come l'acqua o la corrente elettrica, e in tutte le case ci riceve al nostro rientro serale e ci accompagna fino al sonno quotidiano; è presente quasi dappertutto e in molte case è sempre acceso; in sua presenza si può ogni tanto anche parlare, anche mangiare, anche ricevere ospiti, senza perdersi nulla di questa cronica intossicazione che genera dipendenza oltre che assuefazione mentale.

Ognuno deve produrre al massimo di giorno e la sera deve ricaricare le pile per ripartire con più lena il giorno dopo, ma non deve pensare.

Il pensare viene fatto dai soli addetti ai lavori, gelosamente gestito da chi ha il potere, col quale poi, attraverso l'imbonitore, comunica i fatti, li commenta e fornisce insomma tutto quello che il cittadino deve sapere e le convinzioni personali sono così ben confezionate, come un precotto facile e comodo da impiegare, che non richiede né tempo né fatica. Gli statistici possono agevolmente prevedere sia i consumi sia le opinioni della massa: questo fa molto comodo a chi ha il potere sia economico che politico.

Sembra però che non solo a loro faccia comodo così, e la lettura rischia di diventare appannaggio di pochi, com'era prima: una volta per una ragione ora per un'altra.

Comunque chi legge, oggi, in gran parte, preferisce letture amene e piacevoli perché dalla lettura desidera suggestioni psicologiche, emozioni, stimoli fantasiosi graditi, in ogni caso, risposte certe e facili da assimilare ma non preferisce materia per pensare, per riflettere, per cercare di allargare il proprio orizzonte perché tutto ciò finisce per angosciare.

Eppure si scrive tanto e di tutto, apparentemente, ma

si scrive oltre che per ragioni di lavoro, cioè per necessità, preferibilmente per divertire, per distrarre, molto meno per far riflettere su ciò che deve essere invece fondamentale per l'uomo: poco interessa dei problemi veri, esistenziali.

Questa è la lettura che dovrebbe invece essere privilegiata; non serve scrivere bene se ciò si limita a cose troppo contingenti, che il giorno dopo sono dimenticate, se non sono i problemi fondamentali, quelli che accompagnano l'uomo nella sua vita e che sono connaturati alla parte migliore di lui: anche nella lettura sembra prevalere ormai il criterio dell'usa e getta, tipico della nostra mentalità moderna, assimilandone la funzione ai tanti oggetti di uso comune dei quali la necessità produttiva impone il periodico ricambio.

È troppo comodo dire che certi problemi appaiono dei rompicapo insolubili con la conseguenza che la cosiddetta metafisica è stata abbandonata perché tanto non si verrebbe a capo di niente.

Se una cosa diventa ardua, io prima mi devo domandare se questa è per me importante o meno, ma se la ritengo tale non posso arrendermi così, distrarmi e far la politica dello struzzo che di fronte al pericolo mette le testa sotto terra, per non vederlo, credendo così che non esista. Una qualche risposta più o meno soddisfacente devo pur cercare di trovarla, e magari anche angosciarmi in questo tentativo: se appassionava tanto l'uomo di un tempo è mai possibile che l'uomo di oggi vi si sottragga per questa ragione?

Viene alla mente quell'incontro di due grandi asceti ritiratisi nel silenzio della natura proprio per interrogarsi su questi grandi temi, per cercare di capire. Si incontrarono per caso, come è stato tramandato, perché venuti per dissetarsi da una sorgente, divenuta poi famosa per le proprietà delle sue acque, in una calda giornata d'estate dell'XI secolo, nella remota località di Cetica della montagna aretina, vicino a dove si

erano insediati per le loro meditazioni: l'uno, san Romualdo, a Camaldoli, l'altro san Gualberto, a Vallombrosa,. Proprio lì vicino, nella montagna isolata della Verna, si era ritirato alcuni anni dopo, in meditazione, san Francesco ove ricevette le stimmate. Luoghi, questi, ora divenuti celebri perché sede dei rispettivi Ordini fondati da queste eminenti figure che se la maestosità di questi monasteri dimostra il grande seguito che ebbero allora, oggi parrebbe che quel bisogno non ci sia più, non già perché soddisfatto ma perché non interessa più nessuno o quasi, confinato all'uomo d'altri tempi.

È vero che la cosiddetta Verità parrebbe talora non esistere, perché ogni cosa, a seconda dell'angolazione da dove la si guarda, può assumere un suo aspetto diverso, ma ciò non toglie che io possa essere ancor più motivato a cogliere più aspetti possibili di quello che è l'oggetto della mia ricerca e più ne percepisco, meglio è, anche se non sarò in grado di afferrarli tutti e compiutamente.

Si tratta cioè di capire se questa ricerca vale la pena, ma se è così, niente mi deve fermare e qualunque aspetto ne percepisca, pur elementare che sia, merita di essere ricercato.

C'è da domandarsi allora: esiste qualcosa di più importante per l'uomo di questa ricerca? Se è così, perché mai oggi l'uomo è così scoraggiato, o stressato, da rinunciarvi totalmente oppure da limitarsi a quelle soluzioni preconfezionate da altri, che però rischiano di convincerlo nella misura in cui rinuncia ad impiegare le proprie risorse intellettuali, il proprio intuito, la propria percezione meditativa, quelle doti, quegli strumenti che quindi per lui sono una risorsa della quale è stato inutilmente dotato a questo fine.

È forse la più grave delle insoddisfazioni arrivare alla fine del proprio percorso umano senza aver dato una risposta al problema più grande della vita, senza sapere perché si è vissuti, se ne è valsa la pena esser vissuti così, quasi la vita fosse

un accidente che va e viene, come un fatto naturale, solo da subire, al massimo da sfruttare per godersela al meglio e non un'impresa che valga la pena essere stata vissuta in un certo modo, che magari abbia entusiasmato per un certo scopo, ritenuto meritevole, anche a prescindere dal risultato conseguito: ogni battaglia vale la pena di essere combattuta solo per la motivazione ideale che la anima e non certo per il risultato che ne può derivare.

Quello che conta è il romanzo della propria vita che ciascuno ha scritto con la propria condotta, quello che ha testimoniato con il proprio modo di pensare e di vivere: l'impiego della propria vita, delle proprie energie, delle proprie capacità è l'investimento più importante che attende ogni essere umano pensante.

CAPITOLO I

Qui il personaggio di cui si tratta è uno solo, perché non c'è trama né storia da raccontare: è un anonimo toscano del terzo millennio, finalmente approdato alle ferie ma stremato da un lavoro senza orario, che soprattutto lo logorava dentro nelle sue ardue decisioni, in quanto non riusciva a toglierselo dalla testa neppure la sera quando si coricava, né la mattina al risveglio e talora anche di notte quando si svegliava e che lo impegnavano normalmente il sabato e talvolta anche la domenica: era arrivato al punto di odiare il suo lavoro per quanto lo assorbiva.

Durante l'anno non era in condizione di riflettere compiutamente e tranquillamente: le sue riflessioni erano solo occasionali, brevi, caduche e gli sfrecciavano davanti come le stelle cadenti che ora poteva vedere nella meraviglia del cielo stellato di agosto che sembrava solo ora fosse apparso per Lui perché solo ora poteva tranquillamente contemplarlo e quindi solo ora, per Lui, esisteva.

Anziché evadere, incolonnato in autostrada per una delle tante spiagge italiane, arrivato ad una certa età ove si fa più prepotente questo interrogativo, il nostro si rifugia nella sua campagna toscana: anziché “evadere” decide di “interiorizzare”, di interrogarsi per cercare di capire.

Si trovava finalmente solo con se stesso dopo aver traghettato l'intera famiglia al mare.

Non doveva pensare né al lavoro, che l'aveva assorbito e distrutto per tutto l'anno, né alla famiglia e poco anche ai suoi bisogni personali perché pochi ne aveva, né agli hobby che non poteva aver tempo di coltivare: ma ben altro ora lo interessava.

Poteva dedicare una settimana intera a quella ricerca che riteneva la più importante ma alla quale, ciononostante, non poteva mai dedicarsi con la mente libera.

Il silenzio della campagna lo favoriva: era un ritorno alle origini, era come un cordone ombelicale che lo ricollegava a chi lo aveva generato, lì poteva ritrovare le sue radici, lì doveva ricercare il bandolo della matassa che voleva cercare di dipanare perché da quell'origine naturale aveva avuto origine l'uomo, lì l'uomo aveva cominciato la sua marcia nella storia: partendo da lì doveva cominciare ad interrogarsi anche Lui per tentare di capire quello che era, ed è sempre stato, il primo, il vero problema di ogni essere pensante cioè il suo problema esistenziale.

Quando poi arrivava anche il buio, il silenzio si faceva ancora più cupo: era l'ideale per la concentrazione e di primo mattino sembrava che i pensieri migliori, così concepiti, ne fossero il prodotto conseguente perché gli affluivano nella mente limpidi e preziosi come quell'acqua fresca che dalle profonde viscere della terra il suo pozzo gli assicurava.

All'avvicinarsi del buio però, nella solitudine, gli subentrava come un senso di paura come quando pensava al *dopo*: con l'imbrunire sembrava che finisse anche ogni forma di vita, un silenzio maestoso inondava la valle e subentrava il fruscio delicato di una danza tracciata dalle punte degli alberi, in un sinuoso ondeggiare sotto l'accorta regia del vento che cominciava a farsi sentire: poi arrivava la notte...

Quando si coricava, stanco delle sue meditazioni quotidiane, ed egli vedeva il finire della giornata come il tramonto della propria vita, triste e pensoso, quasi si dovesse trovare all'improvviso, impreparato e solo, privato degli amici, parenti e conoscenti, di fronte a *Qualcuno* che gli chiedesse il rendiconto di tutto ciò che gli era stato donato e di come aveva impiegato tutte quelle risorse che si era ritrovato gra-

ziosamente a beneficiare. Al mattino, però, quando la luce ritornava, e con la luce la vita, annunciata dagli schiamazzi degli uccelli sullo sfondo di un cielo terso che odorava di nuovo con quell'arietta fresca e frizzante, sembrava ricominciasse tutto daccapo.

Anche il corpo al mattino sembrava rinascere, rivitalizzato, dalle ceneri di quello spento e distrutto della sera: l'incubo della fine era finito per Lui, ma soprattutto per gli animali del bosco, lì intorno, i quali, al loro risveglio, avevano maggiori ragioni di rallegrarsene, per aver superato la notte, con tutti i rischi che per loro si presentavano a causa dei tanti rapaci notturni più pericolosi degli incubi del nostro.

Ma era veramente finito?

I fatti che saranno descritti sono tutti veri.

Il nostro era lì finalmente che pensava che la vita non è un tratto autostradale soltanto, dove bisogna arrivare prima possibile alla fine del tragitto; la vita è anche percorrere una strada di campagna sterrata, dove si procede lentamente, osservando più la natura e il paesaggio che ci circonda, dove si vorrebbe arrivare con calma per gustare ed apprezzare tutto ciò che ci viene offerto il più a lungo possibile.

Era il primo giorno di ferie e Lui ora si poteva riposare.

Era come la rondine che dopo un lungo percorso finalmente approda al suo nido: ora poteva cominciare a cantare, felice per il traguardo raggiunto, in continuazione, e così Lui a pensare, ad oltranza, ed intensamente, liberi entrambi dal faticoso e lungo viaggio.

All'inizio, quasi gli dispiaceva sottrarsi alla frenesia alla quale era abituato. Gli sembrava impossibile avere il giorno libero tutto per sé, talora gli sembrava vuoto e sprecato se utilizzato solo per pensare a queste cose così astratte, come una lattina di birra, dopo che assetato l'aveva divorata avidamente, era ormai priva di interesse, era da buttare via, magari

con un calcio di disprezzo, così quel tempo totalmente vuoto di cose da fare.

Era anche stanco però, e sapeva che doveva riposare, perché alla fine di questa pausa ricominciava la corsa della vita ed aveva anche il dovere di ricaricarsi: quel vuoto non era fine a se stesso ma serviva per poter poi meglio riempire il tempo successivo.

Rientrato nella casa di campagna aveva visto, non certo con piacere, che vi si era installato uno schifoso topastro, con una lunga coda, che, quasi stupito della sua improvvisa venuta, era rimasto un attimo a guardarlo tra il sorpreso ed il seccato, poi era sceso dal muro, con percorso obliquo, come un equilibrista, agilissimo e sicuro nonostante la ripida pendenza del muro (aveva del portentoso, ma come farà?).

In un attimo si era nascosto sotto il mobile e poi chissà dove si era ficcato, perché nel frattempo il nostro si era armato di una scopa, ma nonostante avesse rovistato molto, lo aveva perso di vista e l'intruso aveva capito che era suo preminente interesse non farsi né vedere né sentire e sottrarsi prima possibile alla presenza umana: dai primordi, ogni animale sa che l'essere vivente più pericoloso è l'uomo, non si sa da chi l'abbia imparato, forse è l'istinto, forse un sesto senso, forse l'esperienza millenaria per una convivenza per lui sofferta e subita.

Sapeva, il nostro, che quell'intruso era lì, ma dove diavolo!

Non poteva mica convivere con quella presenza giorno e notte. E se fosse comparso ancora? Doveva essere eliminato, non c'era alternativa.

La sera sistemò una trappola vecchia che aveva trovato in cantina, ben dotata di un vistoso pezzo di formaggio e andò a dormire dopo aver ben chiuso la porta della camera, perché l'idea di percepire comunque la sua presenza all'improvviso, di notte, tra il sonno, lo indisponeva e non poco.

La mattina il topo non si vide né si sentì, ma la trappola era lì, senza formaggio e senza topo. Il roditore non poteva sottrarsi a tanta tentazione, ma aveva usato anche il suo cervellino, o forse aveva avuto fortuna, per qualche ragione difficile da capire per Lui.

Allora il nostro ricorse alla tecnologia per annientare il suo nemico: andò in un negozio di ferramenta, si informò sui vari prodotti e ne acquistò di due tipi per sentirsi più sicuro, uno era costituito da due tavolette con un lato coloso, al centro delle quali andava posta la consueta esca, l'altro da dei bocconcini odorosi, ma velenosi, da spargere per la casa, soprattutto nei posti più consueti per l'intruso, agli angoli della stanza, sotto i mobili, nei passaggi stretti e così via.

Dopo aver predisposto queste nuove e più raffinate armi, il secondo giorno il nostro si addormentò con la convinzione di aver predisposto tutto per vincere la sua battaglia e riuscì a dormire tranquillo e sereno, come avviene per ogni persona previdente.

La mattina dopo tornò sul campo di battaglia e vide infatti, con immenso piacere, che il nemico era stato catturato: era inerme, rimesso alla sua potestà, tutto appiccicato su una tavoletta.

Alla sua vista, il povero animale cercò con tutte le sue forze di liberarsi da quella presa, ma quanto più si dimenava tanto più ne rimaneva invischiato.

Alla fine di grandi, quanto inutili, sforzi si placò, come se si fosse arreso e rimase immobile, in attesa del giudizio finale dell'uomo, rassegnato al suo destino.

Lui, il nostro, vedeva il suo petto ansimare forte forte, e gli occhi piccoli, neri, fissi nel vuoto, colmi di un terrore premontore di quanto di peggio si possa temere.

Aveva una coda lunga, ben distesa nell'andamento curvilineo fissato nella lucida tavoletta collosa: il topo era grassotto, di color grigio.

Lui lo guardò in quello stato e dopo una iniziale soddisfazione per aver vinto, stavolta, sopraggiunse una particolare attenzione per come era fatto: lo trovò, visto da vicino, ancora più brutto e schifoso.

Poi, infine, notò la sua sofferenza e ne ebbe pietà.

Lui in fondo era un essere umano e non poteva rimanere indifferente al dolore che gli si presentava così manifesto.

Anche lui soffriva, come tutti, anche quell'animale così odioso soffriva come Lui e come Lui aveva degli occhi che esprimevano dolore, aveva orecchie, arti, cuore, polmone, sangue che svolgevano le solite funzioni vitali come per l'uomo: anche per lui il bisogno insopprimibile di mangiare lo aveva portato a rischiare la vita. Se non fosse finito a mangiare quell'esca avrebbe dovuto rincorrere qualche altro animalletto nel fitto bosco esponendosi a sua volta a far da preda a qualche animale un po' più grosso, in una catena di cruda violenza che trovava più che disgustoso, odioso, esecrabile, intollerabile, tragicamente iniquo ed ingiusto!

“Perché”, si domandava, “ogni creatura deve vivere tutta la sua vita nel tragico dilemma di dover ingegnarsi per sopravvivere con tutti i mezzi che la natura gli dà per azzannare un'altra creatura più piccola e di stare in perenne tensione, sempre all'erta per non finire inghiottito, nella maniera più crudele, con sofferenze terrificanti, e forse neppure immaginabili per l'uomo, per consentire ad un'altra creatura di sopravvivere?”. Non riusciva a trovare una risposta plausibile.

Ma in che mondo crudele ci tocca vivere!

Quella vita nel bosco gli appariva non dissimile da quella del suo antenato. Nella Preistoria, quando ancora non si era sviluppata la capacità intellettuale, grazie alla forza della ragione, pur potenzialmente presente in lui, non si era ancora liberato da quel regime istintuale, di doverosa egoistica sopravvivenza, che caratterizzava in via esclusiva anche la sua

condotta, in un crescendo di progressiva emancipazione da quel regime primordiale di vita che lo vedeva impegnato negli stessi problemi che aveva il suo simile del regno animale.

Tutt'intorno c'era il bosco: appariva così bello nella sua meravigliosa vegetazione, eppure quanto dolore, quanta sofferenza, quante tragedie terribili doveva contenere nella sua apparente bellezza, nella sua armonica, rigogliosa vegetazione.

Quando calava la notte, questa, col suo velo, copriva e annullava alla vista tutte le cose e gli animali e la vita lì diventava per Lui ancor più di un mistero, ma non certo per i suoi abitanti, perché allora, più che mai, si giocava alla sopravvivenza: e il nostro si immaginava un continuo girovagare di tantissimi esseri, tutti animati dallo stesso bisogno istintuale, così come poteva dedurre quando con l'auto attraversava la strada di notte e spesso ne incontrava di tante specie.

Una notte, in piena notte, il nostro ricordava di aver udito all'improvviso un grido di dolore, che lo colpì con veemenza, lo sentì conficcarsi nel suo intimo più profondo, forte come una sferzata di una frusta o il lancio di una saetta lanciata proditoriamente, che fendeva il buio fitto e misterioso del bosco.

Non era un grido immediato ed istantaneo, quello che allora aveva recepito, ma prolungato; esso annunciava una sofferenza lancinante, come di chi stava per morire e non voleva rassegnarsi, ma ormai sapeva di essere intrappolato in quella rete che ci accomuna tutti: quel grido esprimeva un dolore terribile, di chi stava per essere divorato lentamente da un predatore. Avrebbe voluto intervenire per liberare quella creatura, ma dove? E come? E poi, perché?

Avrebbe forse potuto Lui pretendere di eliminare il dolore e la sofferenza dal bosco? Sarebbe stato come dare una goccia d'acqua ad un fiore ormai afflosciato dalla siccità.

Quel dolore lancinante gli fece balenare alla mente, chissà perché, che quel lamento potesse essere di quello scoiattoli-

no, così bello, col suo pelo folto e fulvo, così agile e scattante che era solito vedere lambire come un razzo i rami e il tronco della pianta di pino davanti a casa, quando riusciva ad alzarsi alle prime luci dell'alba.

Lo vedeva col pensiero, coperto del suo sangue, mentre veniva dilaniato dall'astuta volpe, che l'aveva balzellato e l'aveva alla fine raggiunto e con i suoi denti acuminati ora divorava lentamente e progressivamente il suo corpo bello e aggraziato che si dimenava inutilmente tra quelle fauci che non perdonano, perché in natura non esiste il perdono, esiste solo la ferrea legge dell'istinto, dell'egoismo che è la legge della sopravvivenza, innanzitutto.

Il povero animale lo sapeva e mandava alto il suo grido di dolore, imprecando al cielo mentre tutti gli abitanti del bosco, come il nostro pensatore, percepivano impotenti quella tragedia che vicino a loro si consumava lentamente.

Il grido da acuto a fortissimo, diventava più lento, più flebile, quasi rassegnato, finché si perse nel buio della notte, e in quella atroce armonia della vita del bosco si esaurì, come una liberazione dal dolore, per tutti quegli spettatori.

E Lui rimase lì a pensare, e soprattutto a soffrire di quel dolore perenne che accompagna e accomuna ogni forma di vita animale.

Ebbe dunque pietà di quel topaccio brutto e grosso, odioso e inopportuno che era ora in sua balia.

Prese un legno appuntito che aveva piantato a terra a sostegno di un fiore e con quello cercò di staccare il topo invischiato sulla tavoletta collosa che nel frattempo aveva portato fuori casa con quel corpo ciondoloni che vi era appeso, come un condannato a morte che, sgraziato nella sua disperazione, viene trascinato al patibolo.

Ai primi tentativi di staccare l'animale, il quale non si immaginava certamente quello che stava per fargli l'uomo,

cominciò a stridere in una sorta di dolore sguaiato: evidentemente sentiva dolore perché la sua pelle era attaccata dalla forte colla e il distacco lento e graduale del corpo peloso era per lui una sofferenza aggiuntiva e prolungata.

Alla fine, ma non senza fatica, il topo, con una parte tutta appiccicata di colla che gli era rimasta addosso, venne staccato dalla tavoletta senza perdere neppure un pezzo di coda: era tutto intero, ma non si muoveva, era come inebetito, immobile e coloso, nonché ancora sofferente per il dolore sofferto in quella liberazione forzata.

Lì, Lui lo lasciò, perché altro non poteva fare.

Quando dopo un po' di tempo ritornò, non c'era più e sperò che se la fosse cavata e magari avesse raccontato la sua eccezionale storia ai suoi cari, se i topi fossero stati in grado di farlo.

Tra i tanti animali che nel bosco, o nelle sue prossimità, Lui incontrava, cioè cinghiali, daini, istrici, fagiani, tassi, lepri, roditori, ramarri, lucertole, ricci, scoiattoli e tanti altri, quello che più di tutti lo indisponeva, le poche volte, per fortuna, che gli capitava di incontrare, era la serpe.

La prima cosa che il nostro cercava di capire dal suo apparire sempre improvviso e fugace alla sua vista, era se si trattava di una vipera o di una normale biscia: infatti, la prima indisponere ancora di più perché si sa che è velenosa.

Per fortuna tutti gli animali, serpi comprese, alla vista dell'uomo sgattaiolano via di gran corsa, sperando di non farsi neppure notare. Se l'uomo ha paura quando incontra una serpe nel suo percorso, non è detto che lei ne abbia di meno: ciò vale anche per la vipera.

Quest'ultima la si riconosce bene per il suo corpo tozzo, coda corta e affusolata, testa grossa e triangolare, di color grigio rispetto ai tanti serpentelli perché di solito sono più lunghi, dalla coda allungata, spesso di color verdastro.

Nella storia dell'uomo la serpe è considerata uno degli

animali più odiosi, perché te la vedi strisciare davanti all'improvviso, dal rumore più sordido ed ingombrante della piccola lucertolina, ti sorprende in modo viscido e ti importuna con la sua presenza più di qualsiasi altro animale perché dà anche una certa sensazione di repulsione.

Nella Bibbia impersona il Maligno e si contrappone a Dio; è come il Male che fa risaltare il Bene.

Questo animale doveva essere stato considerato da sempre particolarmente odioso dall'uomo se lo avevano gratificato con quella rappresentazione.

A Lui veniva quasi istintivo, ogni volta che lo incontrava, dopo il primo movimento di disgusto, il desiderio di volerlo ammazzare, di inseguirlo per sopprimerlo, quasi che il disturbo non fosse solo per la sua presenza in quel momento, ma per la sua stessa esistenza, che disturbasse non solo Lui ma la natura stessa. A Lui, insomma, pareva che godesse di una prerogativa di condanna a morte senza quartiere: era come una vendetta divina, una condanna biblica che operava suo tramite!

Ricordava, il nostro, una giornata di primavera inoltrata che la vide tra le pietre che se ne stava ferma a godersi il calore del primo pomeriggio; la intravide a distanza e vide che l'animale non si muoveva, forse perché Lui si era fermato all'improvviso e poi aveva indietreggiato.

Andò a prendere una zappa con l'intenzione più brutale, ma quando tornò non c'era più: questi esseri hanno imparato a temere l'uomo più di ogni altro vivente e forse ne sentono anche l'odore con una spiccata sensibilità.

Un'altra volta stava piantando dei bulbi in un greppo quando all'improvviso gli si raggelò il sangue nel notarla sgusciare tra l'erba, vicino alle sue mani, che a brevissima distanza stava furtivamente cercando di sottrarsi alla sua vista, scivolando col suo corpo lungo e verdastro, con andamento ensiforme.

Aveva a portata di mano la zappa e la colpì forsennatamente lungo tutto il suo corpo, disgustato, ed anche impaurito, da quella impreveduta presenza così ravvicinata: fu un gesto istintivo, finché quel corpo viscido divenne immobile, coperto di sangue e di piaghe, allora lo sollevò da terra con la zappa e mo' di trofeo.

Sembrava che fosse vivo perché il suo corpo scivolava da una parte o dall'altra a seconda del peso, con quello strumento lo lanciò lontano nel bosco; esso cadde sopra dei rami e da lì scivolando col suo corpo lungo, finì sul terreno quasi che ancora quel movimento fosse vitale e non già di un essere inerte senza vita che si muoveva automaticamente secondo le leggi consuete della fisica.

Lui si era posto più volte il dilemma perché quell'essere fosse così odioso, perché sentisse forte dentro di sé il desiderio di annientarlo, di liberare la natura dalla sua presenza.

Sapeva però che anche la serpe svolgeva un ruolo nell'equilibrio naturale perché si cibava di animalini come topi, rospi ed altri che rischiavano di essere troppo ingombranti e nocivi; non poteva essere altrimenti, pur tuttavia, l'istinto lo portava subito a colpirla, superato il primo momento di disappunto alla sua vista.

Una mattina vide uno di questi non graditi animali che attraversava il viale davanti casa, ad una ventina di metri di distanza dalle scale di accesso, era lungo e verde.

Procedeva rapido e sinuoso come tutti i suoi simili con quell'andamento ondeggiante ben visibile lungo il vialetto pulito; in un secondo il nostro era sopra di lui con un legno preso al volo da sotto il forno.

Percepito l'imprevisto arrivo di Lui, la serpe aveva cercato di raggiungere in gran fretta l'altra sponda del prato e poi, all'improvviso, vista ormai addosso quella sagoma enorme dell'uomo che, per lei così piccola al confronto, doveva

apparirle incombere prepotentemente, aveva alzato la testa verso il nostro e lo guardava, come per capire, per vedere bene quell'essere che le piombava addosso con chiaro intento aggressivo, per interrogarlo forse del perché della sua intenzione aggressiva verso di lei che cercava affannosamente di togliere il disturbo arrecato con la propria incauta presenza.

Chi sa cosa avranno percepito i suoi occhi?!

Dicono che questi animali non abbiano la vista nitida come l'uomo, almeno secondo il nostro punto di vista: Lui doveva essergli apparso di dimensioni gigantesche, come poteva apparire ad un uomo primitivo la vista improvvisa di un dinosauro.

Il nostro forse non colse questi suoi interrogativi e istintivamente quanto violentemente la colpì in maniera spietata e ripetutamente, la serpe cercò di coprirsi la testa con il lungo corpo, avvinghiandosi e torcendosi su se stessa, poi si fermò rassegnata. L'animale non poteva dire nulla, ma il nostro alla fine riuscì a comprendere nel silenzioso comportamento di questo suo apparente nemico, ma soprattutto dal suo corpo martoriato di sangue, il suo profondo dolore, la sua fine rassegnata, il suo naturale destino di animale che doveva soccombere di fronte alla legge ferrea del più forte: doveva però, essere terribile veder finire la propria vita in quel modo senza poter neanche gridare al cielo il proprio dolore, la propria rabbia per tanta crudele, assurda ingiustizia.

Il nostro tentò di lanciarla, con il legno ancora macchiato di sangue, fuori dalla sua vista, al di là della rete di recinzione, ove rimase in precario equilibrio, metà di qua e metà di là, per un poco, poi il peso prevalse verso l'esterno e scivolò rapida a terra nell'erba ancora fresca di rugiada mattutina.

La guardò a lungo. L'animale, come se fosse stato dotato di un'altra vita ricominciò a muoversi, lentamente, cercando un anfratto vicino.

Allora era viva... notò con umana soddisfazione il nostro. Doveva vivere a questo punto! Lui la lasciò andare e ringraziò Dio per averla salvata da quel brutale animale che quella serpe aveva avuto la sfortuna di incontrare, senza sua colpa, cioè Lui.

Gli animali hanno paura dell'uomo ed hanno ragioni da vendere a loro giustificazione: l'uomo non uccide solo per necessità, come gli altri abitanti del bosco, talora lo fa anche per capriccio, talvolta perfino per diletto!

È tanta la loro paura dell'uomo che il nostro ricordava di aver visto che quando si avvicinava ad un nido anche gli uccelli piccolini che ancora non sanno volare preferiscono lanciarsi nel vuoto: è per gli animali, un terrore accumulato di generazione in generazione, ormai acquisito come se si trattasse di un dato genetico.

Una volta, mentre era assorto e guardava fisso sul muro che aveva di fronte, apparve, come dal nulla, una piccolissima lucertola, la trovò molto carina, dolce nella sua forma piccola e aggraziata.

Questa si fermò, con l'imprudenza tipica della giovanissima età, proprio di fronte al nostro che la guardava incuriosito; la sua pelle cominciò a pulsare forte forte, ansimava nelle tempie, come se all'improvviso si fosse resa conto del rischio che le poteva incombere per quella gigantesca presenza non considerata prima; mostrava chiaramente smarrimento e paura.

I drammi nel mondo animale sono frequenti, terribili, cruenti e feroci e forse anche ben intuiti nella incessante corsa per la sopravvivenza.

Lui non poté fare a meno di meravigliarsi perché lei non fuggisse, quasi inebetita, fulminata dall'emozione di trovarsi all'improvviso quell'essere incombente che era su di lei.

Il nostro sperava che in effetti lei si soffermasse, perché le sue intenzioni erano, in quel frangente, le migliori, tanto che cautamente le avvicinò le dita della mano, ma non troppo,



consapevole di quello che lei stava provando e temendo in quel momento. Lui voleva in quel frangente solo accarezzarla, tranquillizzarla, manifestarle solo affetto e simpatia, ma come poteva? Temeva che sarebbe sfrecciata via terrorizzata al suo avvicinarsi. Dopo un lento e graduale avvicinamento fisico, mentre il nostro si interrogava su come fare sembrò quasi che lei capisse le sue intenzioni; il nostro pregò dentro di sé perché potesse arrivare ad accarezzarla, a manifestarle tangibilmente quello che Lui provava per lei, come se fosse un innamorato e temesse ad ogni istante il rifiuto della donna amata nel momento cruciale che per la prima volta la sfiora e accarezza affettuosamente.

Non tutti gli animali sono feroci, pensò, perché l'uomo è però considerato tale da quasi tutti? Pregò.



*Michelangelo (1510), Creazione
di Adamo – Roma, Cappella Sistina*

Avvicinò il polpastrello dell'indice, quasi per ridimensionare il suo corpo, la sua grande mano, per dimostrarle che non doveva avere paura, nonostante la storia dell'uomo... lei ansimava sempre più forte, ma rimaneva ferma... lui la sfiorava quasi, persino tentò una carezza e gli parse, quell'attimo fuggente, un tempo lunghissimo; poi prevalse il naturale quanto giustificato istinto primordiale dell'animale e lei scappò via.

Il nostro allora fu felice che lei si era fatta accarezzare, gli sembrò di essersi riconciliato con un nemico millenario, gli sembrò di aver lanciato un messaggio di pace a tutte le creature, tramite lei, o che quantomeno si poteva sperare di trovare una nuova armonia. Cosa avrà pensato lei con la sua testolina Lui non lo sapeva e continuava a domandarselo.

La ricordò come una cosa bella, quasi irripetibile in natura; gli ricordò, chissà perché, quel dito indice divino che lambiva la sua creatura in quella splendida rappresentazione michelangiolesca della Creazione: era, in fondo, sempre un atto d'amore.

“Il mondo è solo di chi sa amare”, pensò.

Ricordava che in montagna gli capitava una cosa stranissima.

Mentre da noi le farfalle, come tutti gli animali, fuggono alla vista o all'avvicinarsi dell'uomo, lì erano invece talmente fiduciose che gli volavano intorno, gli si posavano addosso,

anche nella mano aperta e lì rimanevano; potevi stringere la mano e acchiapparle senza tanta difficoltà: come era possibile non rimanere incantati da tanta fiducia nell'uomo?

Lui si faceva fotografare quando ne aveva addosso tante.

Non si è mai capito il perché di tanta fiducia nell'uomo, se dipendeva dall'uomo di montagna e dalle farfalle di lassù.

Forse perché lassù gli uomini sono abituati a vivere più isolati e sono più a contatto con la natura e tutti gli esseri si comprendono meglio e si rispettano di più; in effetti, l'armonia che si respira è più naturale e le tradizioni sono più sentite e vissute che da noi, almeno così gli venne da pensare al nostro.

L'ambiente di montagna incanta per i suoi spettacoli: quei paesaggi arditi, forti, dove domina la natura nella sua pienezza, dove dominano gli alberi di larice, altissimi, eleganti e slanciati verso il cielo, come le loro montagne grandiose che incutono soggezione, come le colonne agili e possenti che sostengono le volte delle loro cattedrali gotiche: l'uomo sembra destinato ad apparire piccolo, piccolo, di fronte a tanta grandezza.

L'atto d'amore più grande dell'uomo qui sembra limitato alla conservazione di questi spettacoli naturali che lo fanno sentire parte viva ed integrante degli stessi.

Quando sei solo non puoi fare a meno di lasciarti andare alla contemplazione e ti viene da ringraziare per questo scenario meraviglioso che ti si offre alla vista, anche se non sai a chi, in concreto, attribuirlo.

Ma chi è questo Creatore?

La gente di montagna è molto religiosa, forse perché questo ambiente la fa sembrare più vicina a Dio.

Lì tutto sembra intonato con quella natura: sono meravigliosamente belli anche gli orti, coltivati con un ordine certosino, colorati per la costante presenza dei fiori dei quali

questa gente si circonda e cura con tanta passione. Le finestre e i balconi delle loro case sono un'ostentazione di grazia, che trasmettono gioia e ti incantano nella loro armonia di colori, le loro strade accuratamente pulite e ordinate.

Persino i cimiteri, collocati tutto intorno alle loro chiesette dai tetti spioventi, sono da ammirare e sembra quasi che i loro morti siano come dei vecchi, seduti su una panchina in mezzo al verde e ai fiori di quello che sembra piuttosto un parco, che guardano e assistono i viventi mentre lavorano e sono lì presenti, in quel contesto di quiete, che li aspettano sereni per colloquiare.

Quanta differenza dai nostri che peccano di banalità, artificialità, marmorea uniforme freddezza!

Anche lì le scritte sono più umane e personalizzate, non burocratiche, scontate e prosaiche come le nostre che paiono invece scritte dall'ufficio dell'Anagrafe; lì c'è solo legno o ferro, semplici nella loro essenziale eleganza, dovuta alla prevalente lavorazione artigianale, e poi, tutt'intorno, tanti fiori e tanto verde e soprattutto tanta cura, tanto ordine, tanta pulizia che qui vuol dire soprattutto rispetto, e non solo per la natura, ma soprattutto per l'uomo: Lui interpretava tutto questo come un autentico atto d'amore verso il prossimo!

Lui ricordò che una sera, mentre ammirava uno di questi cimiteri, piccolo, perso in una di quelle verdi vallate semi-deserte, tanto ben inserito in quel contesto ambientale da sembrargli una composizione, aveva notato un'ombra scura e ricurva sgusciare nella strada bianca di montagna, che si perdeva nel silenzio maestoso della valle. Tutto intorno la natura incontaminata irraggiava serenità e rispetto che pure traspariva dalla faccia rugosa della vecchietta che aveva incontrato: sembrava che lei fosse sazia di aver parlato con il suo uomo, piano, piano, sottovoce, con decoroso rispetto, come si confà a queste civilissime popolazioni. Ora che gli

aveva raccontato tutto ed aveva raccolto dentro di sé quello che lui le pareva le avesse risposto, con poche ed essenziali parole, lei se ne tornava a casa, ma l'indomani sarebbe ritornata dal suo uomo che l'aspettava lì in quel contesto così armonioso: la morte sembrava non esistere in quella severa e maestosa armonia naturale.

Qui la natura umana sembra che abbia assorbito i caratteri salienti di questo ambiente naturale: forte, silenziosa, austera.

Gli ricordavano la religiosità che esprimono con le loro meravigliose cattedrali gotiche, possenti ed essenziali, tutte protese verso l'alto, come in un anelito, dove domina la penombra e il silenzio come si confà a chi pretende rispetto per tutto ciò che è grande.

Qui l'armonia con l'ambiente naturale sembra totale, forse per questo, solo qui, le farfalle non temono l'uomo e gli vengono incontro, gli fanno festa come quando il cane ritrova il suo padrone.

Non è facile qui fare amicizia, ma se hai la fortuna di essere conosciuto bene e a fondo e di essere stimato, diventa un rapporto sincero e profondo che ti gratifica: si sa la qualità è meglio della quantità!

CAPITOLO II

Se avesse potuto scegliere la sua reincarnazione in una forma animale avrebbe voluto rinascere uccello, per Lui sono tra i più belli e talvolta rimaneva incantato quando li vedeva, in perfetta forma geometrica angolare avanzare al cambio di stagione, tutti uniti sfruttando i venti, con un capogruppo che tira la corsa a mo' di vertice, che viene ogni tanto sostituito da un altro perché l'andatura sia mantenuta costante dal momento che non ce la potrebbe fare a mantenere sempre quel ritmo, la stessa guida.

Sono gai perché oltre che saper volare leggeri nell'aria sanno anche cantare e il loro canto è motivo di gioia per tutte le creature che hanno l'animo libero per poterli ascoltare.

Chi può rimanere indifferente all'arrivo della primavera quando i loro canti sono corteggiamenti oppure quando le rondini roteano nell'aria allegre vociando festose, annunciando questa meravigliosa festa della vita con i suoi colori e la straordinaria varietà che la natura ci offre che ha affascinato i più grandi artisti.

Tra i tanti, a Lui piaceva ricordare per prima la fascinosissima leggiadria del Botticelli e poi il gioioso Vivaldi del quale avrebbe voluto godersi la sua Primavera suonata, se mai quel tipo di composizione lo consentisse, in quel meraviglioso organo della Verna, che quando ne ascoltava il suono gli sembrava di vibrare tutto, perché sentiva, e non solo udiva, che l'intensità degli accordi gli penetravano dentro, e lo suggestionavano al punto che pareva anche a Lui, in quel frangente, di staccarsi dalle quotidiane miserie umane, di guardarle con distacco, dall'alto, come gli uccelli.

A Lui sembrava, allora, di venir inondato da quella immensa carica di spiritualità di quella figura che scelse e predilesse quel luogo, che appariva la più mirabile testimonianza umana di armonia naturale ed interiore, grandissima nella sua umiltà, semplicità e povertà, ma soprattutto per il suo amore per tutte le creature perché in tutte sapeva riconoscere la manifestazione vivente del loro Creatore: per il nostro, quel luogo scelto da Francesco era il più mistico e spirituale tra quelli da Lui conosciuti!

Agli uccelli, quella mirabile figura, ammirata e venerata in ogni angolo della cristianità già subito dopo la sua morte, aveva rivolto il suo messaggio d'amore e loro lo avevano compreso, quasi lo ascoltassero come gli altri uomini; così ci tramandano, e la grandezza della sua figura ce lo lascia credere.

Gli uccelli appaiono creature particolarmente delicate, come del resto sono delicate tutte le cose preziose, e sono state sempre preferite da chi si proietta spiritualmente verso la natura. Il nostro non riusciva a capacitarsi come si potesse distruggere gioielli di quel genere, che comunicano la gioia in modo così immediato e avvincente: chi uccide queste creature, oltretutto, toglie all'umanità una parte di quel godimento di cui tanti altri avrebbero potuto beneficiare.

Non c'è da stupirsi se gli antichi guardavano il loro volo per scrutarvi la volontà divina.

Al nostro, in quell'ambiente di campagna ove si era ritirato in meditazione, si risvegliavano degli strani sentimenti, come degli accordi quando si suona uno strumento musicale, che durante l'anno però neppure riusciva ad immaginare...

Dopo che era piovuto, quando camminava nel terreno umido della campagna, gli capitava, ogni tanto, di udire un crack che lo infastidiva prima e lo rattristava e incupiva dopo, quando si accorgeva che aveva involontariamente calpestato il guscio di una lumaca distruggendo la sua vita, con il proprio peso sopra di lei.

Ne deduceva che, pur con la massima attenzione, ogni uomo non poteva fare a meno di essere la causa di tante involontarie sofferenze, talora autentiche tragedie per altri esseri viventi. Il nostro amava la natura, non solo per la sua straordinaria armonia e per il godimento che gliene derivava dalla sua contemplazione, ma soprattutto perché non la sentiva come qualcosa di distinto e diversa da Lui; si sentiva anch'egli come compenetrato e condizionato da questa; sembrava quasi che vi fosse una strana complementarità tra quella armonia e la sua sensibilità, tra quel suo essere così ed i suoi bisogni; inoltre, con la sua presenza, sia volontaria che involontaria, egli finiva per interferire e la natura sembrava piegarsi ai suoi voleri, gli pareva che in tante occasioni fosse come creta in mano all'artigiano che la modella.

Si domandava guardando animalini piccolissimi che concentrando l'attenzione si intravedono dappertutto, soprattutto in campagna e tutti attivissimi, in movimento: *“Ma questi, che ruolo svolgono nell'Universo? Perché mai ci sono anche loro?”*. Magari ne fissava uno, apparentemente insignificante, di dimensioni di un millimetro e lo seguiva nel suo movimento ininterrotto, e all'apparenza affannoso, e cercava di capirlo e si interrogava: se anche lui c'era in questo palcoscenico della vita evidentemente aveva un suo ruolo e svolgeva la sua funzione, anche se per il nostro appariva impercettibile ed incomprensibile.

Anche l'animalino dentro il guscio della lumaca, involontariamente calpestato, avrà sofferto e quantomeno nella sua sofferenza il nostro trovava una comunanza ed una partecipazione universale.

Chissà quanti altri, dei quali neppure avvertiva il più flebile dei rumori, venivano spazzati via dalla sua stessa esistenza, quasi che ogni movimento fisico comportasse sofferenze così vitali per tante anche impercettibili creature, pur tuttavia esistenti.

Se ogni essere umano si rendesse conto di quante sofferenze egli provoca intorno a sé, tante volte involontariamente, ed anche senza rendersene neppure conto, quanto sarebbe più umano verso tutti, quanto si sentirebbe più motivato nel desiderio di compensare il dolore che può arrecare e ad amare tutto ciò che lo circonda!

Quando era più giovane il nostro preferiva passeggiare in compagnia, il piacere di stare con gli amici si univa a quello della natura. Con il trascorrere degli anni preferiva passeggiare da solo perché così percepiva meglio, senza esserne distratto, e più intensamente, i colori, gli odori, i suoni, la vitalità implicita nella stessa natura; soprattutto era un'ottima occasione per meditare: per gli amici ci dovevano essere altre occasioni, altri momenti.

Era quasi come se dovesse uscire con la sua donna: ogni pietanza deve avere il suo vino, di norma non vale la pena di mischiarli; tuttavia, qualche volta non si poteva sottrarre anche alla combinazione dei due piaceri: era pur sempre una festa per Lui.

Ricordava, in una di queste passeggiate, di aver visto un piccolo serpentello che, bel bello, ma incautamente, stava attraversando una stradina gialla di polvere in mezzo a un bosco, tanto che quasi veniva a mimetizzarsi con quel colore.

Il nostro appena lo vide, guardò attentamente e vi riconobbe, Lui che aveva vissuto i suoi primi anni, quelli più belli, in campagna, una piccola vipera.

Col suo bastone la immobilizzò premendola a terra mentre questa si dimenava e si avvinghiava al bastone nel tentativo vano di liberarsi da quella presa; poi, bloccata la fuga del serpentello, Lui chiamò a sé tutti i compagni di gita mostrandolo loro e descrivendone, compiaciuto, le caratteristiche fisiche di quello che è per tutti in campagna l'animale più odiato, perché se disturbato inietta veleno mortale per

l'uomo. Tuttavia, spiegò il nostro, che ciò avviene sempre per legittima difesa, reale o supposta, quest'ultima dovuta sovente al suo scarso udito e al conseguente ritardo nel sottrarsi alla vista dell'uomo.

È come un comandamento non scritto che chiunque la incontri debba ucciderla. Anche la serpe gode spesso, talora anche per questa somiglianza non sempre ben percepibile subito, di un simile interesse, ma per la vipera è come un imperativo categorico, indiscutibile.

Ebbene, dopo la naturale curiosità ed i commenti che ne seguirono il nostro disse che quando avessero finito l'osservazione di quel raro animale incontrato, Lui avrebbe provveduto a quanto dovuto cioè all'esecuzione capitale. Fu a quel punto che il più anziano della compagnia, uomo saggio e buonissimo, il più mite e pacifico degli uomini che Lui avesse conosciuto, si erse a sua difesa e fu tanto fermo ed energico che riuscì ad imporsi, con la violenza di quell'amore per ogni creatura che in quanto vivente merita, su quella platea umana uniforme ed informe che trovava assurdo ed illogico lasciare in vita un animale che avrebbe potuto uccidere un padre di famiglia, come insisté qualcuno che non riusciva a capacitarsi di una tale assurda quanto apparentemente insostenibile difesa d'ufficio.

Alla fine il nostro, contagiato da tanta e convinta umanità, lasciò la presa del bastone e vide il viperotto che ansimante ultimava la sua traversata, come del Mar Rosso di memoria biblica, e si gettava fra le braccia del bosco salvifico.

Chissà cosa avrà pensato quel serpentello, certo è che da quell'incontro, e dal modo come fuggiva verso il bosco, apparve aver avuto *"temenza molta"*, così come si esprime il Sommo Poeta che alcuni secoli prima, proprio lì vicino al luogo di quella scampagnata, anche lui la scampò bella per aver partecipato l'11 Giugno 1289 alla battaglia di Campal-

dino tra Guelfi e Ghibellini. Qualche volta gli balenava nella mente un'idea terribile, forse assurda, ma che non poteva escludere che potesse essere così il “*dopo*” anche per lui.

Pensava: “*E se la vita umana dovesse continuare in altre forme vitali esistenti in natura, magari con una forma correlata a come si è vissuti?*”. Non sarebbe poi affatto una cosa assurda: in questo caso l'uomo non avrebbe la possibilità di comunicare com'è la vita del “*dopo*”, perché gli animali non riescono ad esprimersi ed ognuno si assumerebbe la responsabilità di come ha vissuto prima attraverso la trasmigrazione vitale in una creatura animale appropriata a un tal giudizio.

E gli sovvenne dell'aumento smisurato in questi ultimi anni dei cinghiali, tanto che ne veniva favorita ed incentivata la caccia per i danni che arrecano e, senza spiegarsi il perché gli venne da domandarsi se il crescente aumento di tifosi scatenati e belluini, che sempre più affollano i nostri stadi di calcio, non meno devastanti dei primi, ne fosse la causa. Poi, si rese subito conto, dopo quella strana pensata, che si trattava di una mera coincidenza priva di qualsivoglia ragionevole riscontro.

L'idea non doveva essere però tanto peregrina, quella della trasmigrazione, perché anche certe religioni così la pensavano e non può escludersi che sia stata anche la riflessione di Leonardo da Vinci quando affermava che il prossimo futuro avrebbe visto il rispetto della vita animale come quella dell'uomo, anche se c'è da sperare che quel gran genio pensasse non proprio al rispetto che ai suoi tempi ancora, da parte di tanti, si attribuiva all'uomo.

C'è comunque da sperare che in un futuro non lontano, l'uomo non riconosca più la necessità dell'uccisione di quelle creature che alleva amorevolmente per mangiarcele, così come voleva fare Polifemo con Ulisse e i suoi compagni.

Da quando aveva fatto quella riflessione si era sentito ancor più solidale con il mondo animale: per esempio si era in-

daffarato non poco a trasbordare un lombrico, che aspettava immobile la morte per essiccazione in mezzo ad una strada asfaltata, per mezzo di un bastoncino, riponendolo su di un terreno umido e senza domandarsi cosa avrebbero pensato di lui coloro che passavano di lì in quel momento vedendolo in una tal faccenda affaccendato.

Così aveva fatto con un coleottero capovolto, rassegnato dopo infiniti tentativi di rialzarsi da una posizione infau-
sta con le ali a terra e le zampette che si agitavano infrut-
tuosamente nell'aria; quando un'ape era entrata dentro una
cisterna, appena aperta, contenente l'acqua per l'irrigazione,
attratta dalla calura estiva da un normale bisogno, dovette
attendere ed industriarsi per farla andare fuori, tanto che
rischiò di farsi pungere da quella incosciente creatura, per
evitare che finisse chiusa lì dentro senza via d'uscita.

Quando qualche anno prima vide cadere nella terrazza il
nido di una rondine la quale aveva deciso, di sua unilatera-
le iniziativa, di privilegiare la sua casa per collocarvi anche
la propria dimora famigliare attaccandola alla sommità del
muro, Lui aveva cercato di salvare i suoi piccoli, e ne era ri-
masto molto in sofferenza per non esservi riuscito.

Fu probabilmente il troppo caldo o qualche altra combi-
nazione che causò il distacco del nido dal muro; si trovava in
difficoltà nel vedere i due genitori rondini che ogni volta che
Lui si avvicinava con le migliori intenzioni al loro nido con-
tenente due o tre piccolini implumi e non autosufficienti se li
vedeva volteggiare sopra la testa, vicinissimi, agitati e disperati,
lanciando grida stridule di disperazione. Erano sempre lì ac-
canto al loro nido e Lui non poteva farci niente perché veniva
considerato come un nemico ogni volta che si avvicinava, ma
altrettanto consapevoli dovevano essere le due rondini di non
poter far nulla per portarsi via e salvare le proprie creature; alla
fine Lui si decise, anche a costo di farsi odiare da quei genitori

sventurati, di intervenire sui loro piccoli. La sua disperazione però cresceva con la loro perché non sapeva cosa fare: provò ad alimentarli con il latte, con le formiche, con il pane bagnato e sempre niente, sembrava che i piccoli rondinini si fidassero solo dei loro genitori.

Prese allora uno scalandrino e collocò il nido con quel contenuto sopra l'ultimo ripiano sperando che venissero ugualmente nutriti e scaldati dai loro genitori con il loro tepore durante la notte; fu però tutto inutile perché il giorno dopo i piccoli erano morti e le due rondini sparite con il loro immenso dolore!

Per qualche anno non rivede più nidi di rondine e se ne dispiacque moltissimo; gli sembrava come una benedizione divina quella loro presenza, finché finalmente un anno, in una diversa posizione, rivede di nuovo avverarsi questo gradito privilegio verso la sua casa. Quella primavera rivede le rondini che volavano allegre, eleganti, con la velocità con la quale solcavano nel cielo gli comunicavano la loro gioia non solo di essere al mondo ma anche di essere lì, sopra il suo pezzo di cielo; sembrava che danzassero per Lui, con un meraviglioso inno alla gioia, almeno così il nostro lo percepiva.

In quei momenti di attrazione verso lo spettacolo della natura Lui dimenticava i suoi infiniti affanni che schiavizzavano l'uomo di oggi non meno dello schiavo di un tempo costretto tutto il giorno a faticare per un padrone odioso: *“Oggi siamo sempre in affanno”*, pensava il nostro, *“anche quando siamo in ferie, anche nei giorni festivi, anzi, qualche volta anche di più di quelli feriali”*.

La vita gli sembra tutta una corsa verso quello che non si ha o non si è, e una fuga da quello che si ha o si è.

Si dimentica la poesia della vita e si diventa sempre più brutali, oppressi dalla nostra schiavitù delle cose e degli affanni materiali.

Se da sempre l'uomo si è affannato a procacciarsi il necessario, oggi si affanna ancora di più perché per lui è necessario il superfluo, tanto superfluo da fargli dimenticare che ci sta a fare qui; non riesce più a intravedere nella vita, nel mondo che lo circonda quanto c'è di bello offerto per lui, non riesce più ad astrarsi dalla materialità ed a coglierne l'interiorità, la spiritualità che vi è nascosta, invisibile solo per chi non vuole o non ha tempo per scoprirla: *"Questa", pensava Lui, "in fondo è proprio l'essenza della vita, quella per la quale merita di vivere, non si può correre sempre fino alla fine senza arrivare a domandarsi che si vive a fare e soprattutto a trovare una risposta soddisfacente a tanto correre"*.

Purtroppo, mai come oggi, il feroce materialismo ha prodotto tanti suicidi ed aspiranti tali, o in ogni caso, tante assurde infelicità e tanti bisogni fallaci: eppure sembra che la corsa al materialismo egoistico sia inarrestabile, sempre incoraggiata da un crescente martellamento pubblicitario che idealizza per noi cose sempre più banali.

La prima cosa di cui i nostri governanti dovrebbero occuparsi è l'umanizzazione dell'uomo: dovrebbero cioè privilegiare quelle che sono non le esigenze della produzione ma della qualità della sua vita, meglio con minor benessere ma con più tempo, più attenzione, più disponibilità per viverla, sia per sé che per la propria famiglia, per gli amici, per gli altri in generale; meno interesse invece per tutte quelle trappole che menti contorte inventano per farlo quotidianamente danneggiare.

Dalla scuola dovrebbe cominciare a partire proprio questo messaggio di rivalutazione dell'Umanesimo anche se al momento, per quanto è considerata, c'è da aspettarsi ben poco.

L'obiettivo prioritario da perseguire dovrebbe infatti essere, secondo il nostro, lo stimolo all'interesse per ciò che è bello, ciò che è obiettivamente giusto, ciò che è razionalmen-

te valido come necessario strumento per l'umana emancipazione e per la crescita di una coscienza sociale, presupposto necessario per qualsiasi attività che l'uomo intenda svolgere per meritarsi il necessario contributo e sostegno da parte degli altri consociati, in altre parole perché il suo amore per gli altri lo porti ad essere migliore cioè più utile non soltanto per sé ma anche per il proprio prossimo; questa è, in fondo, l'essenza dell'amore.

Quanto siamo lontani da quel tripudio di gioia di quelle rondini che volteggiando nel cielo ci guardano da tanta altezza e ci vedono piccoli, piccoli, annaspare tra la terra! Non ci vuole molta fantasia a capire dove ci porterà questa corsa.

Perché non ricreare un tipo di vita meritevole di essere vissuta, degna di un essere umano che ha uno scopo un po' più nobile di un'ape o di una formica che sono sempre affannate nel lavoro fino all'ultimo secondo di vita, smaniose solo di produrre e di produrre al massimo delle loro potenzialità, ma per chi? E perché mai dovrebbe annichilirsi così in fretta ed inconsapevolmente?

Se la condotta di questi animali ripercorre un sentiero immutabile di esseri non pensanti, conseguente ad un istinto congenito, per l'uomo, per l'essere pensante, non può essere così.

Si domandava, il nostro, se fosse giusto, e anche rispettoso di se stessi, vivere senza mai fermarsi un attimo per interrogarsi se la vita aveva o potesse avere anche un'altra finalità più elevata, se meritava, insomma, di vivere per lavorare o di lavorare per vivere, per cogliere, da tutto quello che la natura e l'ingegno umano gli hanno offerto, quel messaggio di spiritualità che la sua natura umana non può disdegnare.

Il suo prezioso tempo non è sprecato se serve per migliorare la qualità della sua vita, in primo luogo per conoscere quanto lo circonda e di capire e, soprattutto, di vivere una vita degna di essere vissuta, in ragione delle doti privilegia-

te delle quali dispone rispetto agli altri esseri non pensanti: *“considerate la vostra semenza : fatti non foste a viver come brutti, ma per seguir virtute e canoscenza”* esortava Ulisse nell’Inferno dantesco.

Quante persone aveva visto abituate a vivere solo per il lavoro e volutamente sono passate direttamente dal lavoro alla tomba. Aveva visto anche chi arrivato molto in là negli anni avrebbe detto: *«Ora basta. Ora devo pensare a me, al mio essere spirituale»*, ma ormai era tardi, non riusciva più ad interessarsi a fondo di nient’altro. Il lavoro l’aveva spiritualmente annientato: si sentiva vivo solo lavorando. Che tristezza! Eppure quanto è oggi favorita questa umana disavventura!

Quanti professionisti, manager, commercianti e tanti altri, vivono solo in funzione del lavoro e del profitto e sono ormai abituati a considerarsi eternamente in quella logica professionale: quante donne oggi, molto più di ieri, non vogliono (o a loro dire non possono) avere figli e talora neppure una vita di coppia perché la professione li assorbe completamente, poi si ritrovano alla fine della corsa con che cosa?

A ciò si aggiungono le sciagurate riforme, oggi tanto numerose quanto devastanti come le cavallette di memoria biblica, che in tanti campi sembra che puntino soltanto a rendere sempre più difficile e complicata l’esistenza all’uomo.

Pensava il nostro a quelle che si sono susseguite nella scuola, nella finanza, nella giustizia, nell’amministrazione stessa in genere sempre più minuta ed ossessiva.

Gli sovvenne, a quest’ultimo proposito, e fra le tantissime, di quella, che imponeva al tranquillo cercatore di funghi, ma soprattutto di quiete nella pace del bosco, di solito abituato a vivere in campagna lontano dal caos della città, quella sorta di negativa compensazione, facendogli trascorrere lunghe attese burocratiche nei mefitici uffici cittadini per avere un’autorizzazione che al nostro pareva come una tassa sull’aria pulita da

respirare, dopo averlo costretto a pagare anche la tassa di accesso nella città perché se non si paga non si trovano neppure i posti dove parcheggiare le autovetture per il tempo necessario a tutto ciò. Tutto sembrava accuratamente individuato per balzellarlo come un merlo al momento del bisogno: queste invenzioni diaboliche di tanti tributi, poco tempo fa neppure immaginabili, gli sembravano rievocare quelli feudali, predisposti per chi era condannato ad una vita da schiavo.

In questa stessa logica, si rammaricava non poco, della recente sciagurata idea di qualche testa d'uovo nostrana di allungare il corso degli studi universitari quando già, è noto, che i giovani laureati in Italia, a differenza di tanti altri Paesi, difficilmente prima dei trent'anni riescono a completare gli studi, spesso attraverso i necessari corsi post-universitari, e quindi a potersi rendere indipendenti e pensare di crearsi una famiglia: *“In quale sistema solare hanno la ventura di vivere questi riformatori nostrani?”* si domandava il nostro *“com'è che non si rendono conto questi Soloni che così facendo vanno contro natura perché questa ci avrebbe predisposto, soprattutto la donna, a procreare molti anni prima e in età adulta lo stesso parto diventa più difficoltoso e così i figli stessi ne risentono nella loro crescita per questa divaricazione innaturale di età rispetto ai loro genitori.*

Perché queste schiavitù di oggi nessuno le combatte veramente?”.

Perché oggi forse chi si occupa della vita sociale non ha interesse ad amare il suo prossimo, bensì il suo potere e tutto ciò che gli è funzionale, diversamente non potrebbe non cogliere questa terribile quanto crescente negazione della valenza umana di ogni persona.

Oggi poi i rapporti umani in genere sono ridotti ai minimi termini, schiacciati da stupide o artificiose incombenze per cui anche le amicizie si restringono, così pure le frequentazioni, i rapporti sociali diventano troppo spesso funzionali

solo alle esigenze professionali, mentre del bisogno di cultura e della astrazione spirituale che l'arte, la musica, la lettura, la meditazione e la stessa natura possono offrire rimane ben poco per l'uomo, rassegnato a questa schiavitù moderna; poco o nulla sembra rimanere per tanti ai quali non residuano energie dopo la spremitura della giornata lavorativa.

Si vive sempre più da soli, sempre più stressati e angosciati, per la fortuna solo degli psicologi e di quanti offrono surrogati di evasione: solo di questi sembra che l'uomo di oggi abbia bisogno e solo questo gli si propina, come un tranquillante necessario, ma solo per sopravvivere e perché continui a produrre, troppo spesso cose superflue che lo rendono sempre più schiavo e sempre più vuoto di interessi veri, degni cioè di lui.

Quante volte il nostro, sentendo dire «Buongiorno!» e «Buonasera!», si domandava se fosse ben consapevole di un tal messaggio chi rivolgeva questo augurio o se lo si diceva per dire, perché non se ne può fare a meno, privando quelle parole del calore che vorrebbero invece esprimere, pensando non già ad augurare qualcosa di buono all'occasionale interlocutore, ma per liquidare subito un rapporto.

Spesso si dice: «Ciao!» che apparentemente non vuole dire niente e quante volte poi gli era capitato di vedere persone che si conoscevano ma che cercavano di evitarsi, facendo finta di non vedersi, perché non avevano neppure il tempo di salutare, tempo perso per chi era troppo impegnato o assillato da tante incombenze.

Il tempo, notava il nostro, manca sempre perché ci siamo posti tanti obiettivi da dover raggiungere, molti dei quali frutto della nostra cupidigia delle cose e della disumanizzazione della nostra vita.

Siamo così abituati ad andar di fretta che, anche quando non ne abbiamo bisogno, si corre ugualmente, senza accor-

gercene perché si tratta ormai di un modo di vivere al quale ci siamo assuefatti. Lui se ne accorgeva quando, pur inconsapevolmente, andava in auto: aveva sempre fretta, anche quando non aveva urgenza, perché ormai questo era diventato un modo di vivere al quale si era abituato.

“*Che tristezza*”, pensava il nostro!

Qualche volta guardando tanti giovani, cresciuti nella cosiddetta civiltà, aveva paura, paura per loro, paura forse anche di loro, di come sarebbero diventati andando avanti per quella strada.

Si rendeva conto, il nostro, di quanto grande fosse anche la responsabilità di questa generazione di genitori per aver pensato di far felici i loro figli, esaudendo senza fatica tanti loro desideri infantili o adolescenziali, troppo spesso rivolti al godimento materiale, rendendoli da un lato troppo viziati in tutto e per tutto e dall'altro troppo dipendenti da cose superflue, da mode ambiziose, da bisogni inutili se non dannosi, che ne avrebbero condizionato la loro stessa vita rendendoli, per ciò stesso, meno forti e meno felici, più fragili e talora, anche più egoisti; in ogni caso più fatui e dipendenti.

Non vedeva alcuna decisa volontà di combattere e cambiare quella loro usanza insorta in questi ultimi anni di frequentare a fine settimana, e non solo, i locali notturni fino alla mattina del giorno dopo. Non tanto perché ciò significa perdere una giornata e sballare gli orari dei nostri rampolli, come pure spesso degli stessi genitori rassegnati a trascorrere anch'essi la notte insonne nella trepidante attesa del loro ritorno per poter dormire tranquilli, quanto perché rientrando costoro a casa al mattino, dopo una notte così impiegata, sotto gli effetti del fumo, dell'alcool e di quelle pericolose sostanze alle quali sempre più sembrano avvezzi, costoro sono tutti dei potenziali pericoli per se stessi e per gli altri. “*È un settimanale bollettino di guerra dei morti e degli invalidi*”

permanenti, tra i nostri sempre meno numerosi giovani e nulla può contro il loro illimitato desiderio di godimento ben sostenuto dagli interessi di pochi, ma evidentemente potenti, i quali non avrebbero mai consentito di ridurre l'apertura ad una congrua ora serale ed altrettanto congrua chiusura, con il conseguente loro sacrificio patrimoniale, non certo da paragonarsi", considerava però il nostro, "ai pesantissimi costi sociali di tale abitudine".

Come sempre, ad ogni tentativo di razionalizzazione, si riescono a trovare argomenti per difendere interessi egoistici anche quando contrastano palesemente con quelli che sono gli interessi generali.

Si domandava, il nostro, se questo edonismo materialistico fosse la causa o l'effetto del crescente consumismo che si registra oggi nei Paesi più ricchi: appariva tuttavia preoccupato per il futuro dei giovani di oggi per questa spirale perversa che, secondo Lui, non prometteva niente di buono sia per chi ne usufruiva, più o meno cosciente, di tali conseguenze sia per gli altri che assistevano a tanto spreco di risorse quando avevano bisogni più elementari di cui doversi preoccupare.

Quando tanta gioia di vivere degli uccelli che ci sovrastano in cielo contagerà chi, tanto più in basso, si arrabatta, a ragione o senza, nella sua triste frenesia quotidiana?

CAPITOLO III

Ci sono dei momenti, non troppo frequenti per la verità, nei quali ci si interroga e si vorrebbe capire, ma non si può. C'è chi si arrende e chi no. Lui era di questo secondo tipo. Sapeva di non sapere ma ciononostante non si rassegnava a non interrogarsi, a cercare di capire.

Questa settimana di riposo doveva servire proprio a questo.

Non riusciva a capacitarsi che tra cento anni Lui non sarebbe stato più o, al massimo, sarebbe stato ridotto come quei pochi scheletri rimasti che qualche volta si ha la sventura di vedere esposti e non si riesce a capacitarsi che un tempo, molto tempo fa, erano anch'essi persone che vivevano, desideravano, soffrivano, progettavano; ma ora non erano niente, erano solo cose, peraltro di aspetto tutt'altro che gradevole!

Non riusciva cioè a capacitarsi il nostro che il mondo poteva esserci anche senza di Lui, che la natura, il sole, la primavera, le stagioni, le piante, i fiori, i fiumi, i monti, gli animali, le case e gli altri uomini e quant'altro ancora si può immaginare, ci sarebbero stati lo stesso, anche senza che Lui li avvertisse: loro esistevano non perché c'era Lui che li percepiva e viveva con loro, ma perché essi vivevano a prescindere da Lui, anche senza di Lui, che anzi, per loro sarebbe stato lo stesso anche senza di Lui.

Il nostro non si rassegnava a pensare come sarebbe stata senza di Lui la vita; in teoria è semplice, ma in pratica è complicato: come si fa a pensare a qualcosa senza colui che la pensa, come si fa ad immaginarla senza chi la immagina?

C'è fortissima nell'uomo, c'è sempre stata in ogni uomo, l'idea che questo mondo, con tutte le sue malefatte ma ter-

ribilmente affascinante, come la vita stessa, che tutto questo non debba finire.

Parrebbe altrimenti una iattura, una carognata!

Dare la vita e poi sottrarla è come dare in mano un bel giocattolo ad un bambino e subito dopo, appena questi è felice di goderselo tra le mani, riprenderglielo: anche l'uomo dovrebbe strillare forte, forte, per questa orribile crudeltà!

Ma di chi è questo scherzo della vita, e poi perché?

Si rifiutava di pensare che combinazioni così affascinanti, così infinite nelle varie potenzialità teoriche, siano il frutto del caso: da esso noi sappiamo che può derivare ben poco, non certo tutto quello che vediamo e soprattutto che sappiamo od intuiamo, che peraltro, si ha motivo di credere che sia una piccola parte di qualcosa di ancora più grande, forse neppure percepibile dalla nostra meravigliosa intelligenza o dalla nostra pur fervida immaginazione.

È troppo grandiosa, è troppo tempo che dura, è troppo estesa, fin oltre i limiti della nostra percezione e deduzione, è troppo sapiente, è troppo regolare, è troppo affascinante, è troppo di tutto, questa felice ed inimmaginabile, quanto irripetibile combinazione.

Perché bisogna allora vivere in questa angosciante incertezza?

Come ci si può rassegnare a vivere senza sapere, o peggio ancora con la certezza di non sapere, con il desiderio di conoscere ciò che non si scoprirà mai perché ci appare troppo grande per poter essere da noi completamente compreso?

Che condanna è mai questa! Come fa l'uomo, che non sia scemo, a rassegnarsi a non cercare di capire il perché della sua vita e della sua esistenza? A vivere a tempo, a programinarsi sapendo che ad un certo punto questo gioco della vita verrà inevitabilmente interrotto, come se si trattasse della corsa di una giostra, spesso quando meno te lo aspetti.

Lui, infatti, non si rassegnava e continuava a soffrire nel mentre cercava di cogliere qualsiasi aspetto possibile di quella risposta che agognava con tanta insistenza.

Lui cercava di cogliere qualche segno premonitore dalla vita che conosceva: tutto ciò che Lui vedeva era sottoposto ad una legge ferrea, ineludibile, inevitabile per qualunque cosa od essere: tutto nasceva e si sviluppava secondo le particolari contingenze, ma poi, inesorabilmente, finiva, moriva.

È una legge della natura.

Così doveva essere anche per Lui.

Anche Lui aveva contribuito a questa legge, anche Lui aveva ucciso quelle creature, forse per Lui odiose, ma inoffensive, tranquille e beatamente viventi, finché non avevano incontrato Lui.

Si pentì di quella condotta istintiva, ma brutale e se ne vergognò e si impegnò, da allora, a rispettare tutte le creature, anche quelle che non gli erano gradite e piacenti pensando che non poteva logicamente permettersi di ritenere che l'esistenza di qualsivoglia creatura trovasse la sua giustificazione nella opinabile gradevolezza di qualche altro essere esistente.

Si rendeva però conto che se quella era la sua ferma intenzione, Lui con la sua presenza, con il suo stesso esistere, doveva far cessare l'esistenza di altre creature perché queste servivano a Lui, per la sua stessa sopravvivenza, per la sua vita.

È un po' come per certi animali carnivori che vivono grazie ad altri animali perché essi diventeranno il loro cibo, e quindi se loro non morissero morirebbe anche l'animale carnivoro; e così è per i pesci grandi che vivono cacciando quelli più piccoli in una sequela brutale ma apparentemente inevitabile, che parrebbe una legge che regola la vita universale e della quale noi facciamo parte.

Noi, apparentemente, con la nostra morte non ci rendiamo indispensabili alla sopravvivenza di altri esseri viventi:

la nostra ventura è che mentre tanti animali hanno la vita segnata dal bisogno di altri, per noi non è lo stesso.

Tuttavia, moriamo lo stesso e, talora, anche per la condotta di un nostro simile, in qualche caso persino volontaria: la motivazione di fondo è però troppo spesso egoistica.

Eppure non possiamo fare a meno di cogliere un mirabile ordinamento che ci consente di vivere in un contesto armonioso, incredibilmente affascinante, misterioso, che più si scopre più ci appare da scoprire.

Tutto ciò è meraviglioso nel suo essere e divenire, dove noi non sappiamo però cogliere né l'origine né il perché né la fine: siamo solo un segmento di una retta senza inizio e senza fine, un momento di una fase più grande ma incomprendibile nelle sue dimensioni? Nulla ci è dato di capire, eppure bisogna vivere: ma come ci si può rassegnare a vivere, da essere pensante, senza trovare un perché?

Questo "*perché*" bisogna trovarlo e una volta scoperto che sia un *perché* nel quale tutti si possono o si dovrebbero riconoscere, perché solo allora ha una valenza accettabile e credibile.

Questa premessa, apparentemente così ardua, a ben vedere non portava il nostro che ad una risposta sola dotata di tale profonda ed inconfondibile univocità.

Gli sovveniva di una legge tanto vecchia e tanto riconosciuta quanto bistrattata dall'uomo; pensava il nostro, che fosse la più palese delle contraddizioni, tra il suo evidente sentire nell'intimità di ogni essere umano e la sua continua e costante negazione nella sua condotta da parte di ognuno: è la legge dell'Amore, quella che purtuttavia, ognuno sente come la più profonda e sincera verità, nessun'altra è stata sentita così valida, così universale, così forte e sicura come questa.

È l'amor di colui "*che tutto move*" di cui già parlava il Sommo Poeta e che "*per l'universo penetra e risplende*"¹, intuizione che viene sentita come il motivo ispiratore della Divina Commedia: «... *quando l'Amor divino mosse di prima queste cose belle*»², tanto che viene ribadita nella conclusione stessa dell'opera: «*l'Amor che move il sole e l'altre stelle*»³.

L'Amore è armonia universale, è la negazione della prevaricazione dei propri interessi personali sopra quelli degli altri; è il riconoscersi parte di un qualcosa più grande, di un'armonia alla quale anche noi partecipiamo e anche noi contribuiamo.

Se il Creato è espressione di Amore, perché non si riesce a spiegare altrimenti il dono della vita e di quant'altro ci circonda che come un atto di amore spontaneo. Dovremmo, allora, parlare di una Creazione nel suo aspetto non statico ma dinamico, cioè di un divenire dove l'uomo è non solo oggetto ma anche soggetto, grazie alla forza del suo intelletto perché può, entro certi limiti, continuare quest'opera; e se può, e in tali limiti, come potrebbe non dovere? E se deve come potrebbe non volerlo e non porlo al massimo dei suoi desideri?

L'Amore non abbisogna di gratificazioni: quando il nostro pensava ai pochi casi di persone da Lui beneficate e che se ne erano dimenticate non poteva, però, non pensare anche alle tantissime volte che il beneficiato, anche per piccole cose, era stato Lui e non si era ricordato o non aveva ritenuto di ringraziare.

L'uomo se nasce da un atto d'amore ne è anche necessitato per continuare a vivere: ognuno continua a godere di questo dono perché ne abbisogna e a sua volta contribuisce al benessere degli altri; non può farne a meno anche perché sa dei

1 Paradiso, I, 1-3

2 Inferno, I, 39-40

3 Paradiso, xxxiii, 145

suoi limiti e spera che gli altri ne siano altrettanto consapevoli: amare per l'uomo non è che una necessità continua, sia attiva che passiva.

Il nostro, giunto alla maturità si accorgeva quanto fosse vero quello che gli avevano inculcato nella mente fin da adolescente e del quale solo ora si convinceva pienamente.

Egli si agitava in continuazione alla ricerca di ciò che poteva o credeva di farlo felice, in una rincorsa infinita che non aveva traguardo perché raggiunto l'obiettivo, più o meno lungamente atteso e sempre più desiderato, poi si accorgeva, dopo poco, che ciò che aveva conseguito non era più soddisfacente e ricercava altro e poi altro ancora: si accorgeva così che era una rincorsa senza fine perché ciò che si ha non si desidera più, ma si desidera solo ciò che non si ha o non si ha più.

Allora il nostro andava convincendosi che niente gratifica come una vita vissuta con amore.

Provava ad immaginarsi al tramonto della vita e considerava il bilancio che ne derivava in caso positivo e nell'opposto.

Si domandava, poi, se fosse fondamentale in questa logica un eventuale giudizio (divino?) per determinare questa soddisfazione oppure se fosse già sufficiente il proprio intimo convincimento della razionalità dell'investimento della propria vita come tassello, anche il più piccolo, ma sempre utile in questo puzzle della storia che sembra abbia solo un senso in quanto prosecuzione di questo iniziale atto d'amore grazie al quale ognuno di noi, e l'intero universo, troviamo l'unica o quantomeno la più plausibile e soddisfacente giustificazione.

Anzi, il nostro ammirava di più chi trovava la giustificazione nel suo intimo convincimento, razionale e morale, piuttosto che nel terrore di un giudizio sul proprio operato, come deterrente per una condotta di vita rispettosa degli altri.

Gli balzava alla mente, mentre così meditava, l'architettura della sua cattedrale nella quale gli pareva materializzata

questa diversa concezione nella successione temporale dei due stili e delle due epoche che esprimevano i due contrapposti rapporti con la divinità: la maestosa potenza gotica del tempio che si ergeva imponente sul colle della sua città, che se all'ingresso lo faceva sentire piccolo di fronte al possente ergersi di quelle massicce colonne che sembravano innalzarsi distanti da Lui e lo lasciavano avvinto in un ambiente oscuro e tenebroso, poi però tale sensazione veniva addolcita, mentre procedeva verso l'altare, dalla luminosità delle splendide vetrate di Guglielmo de Marcillat⁴, dove a Lui sembrava che al sacro timore della potenza divina fosse subentrata la fiducia nella redenzione dell'uomo attraverso la luce che si rifletteva dentro di sé, la luce della ragione perché dal Medioevo si era passati al Rinascimento.

Dalla primordiale e arcana logica del premio-castigo e delle sue esecrabili rappresentazioni terroristiche, soprattutto nei confronti dei più semplici ed ignoranti, che riempivano le pareti delle nostre chiese più arcaiche, l'uomo ora, in questa nuova concezione, era rasserenato e godeva di quella luminosità che si vivificava nell'armonia delle figure umane e della natura che finalmente avevano cittadinanza anche nelle rappresentazioni sacre e così si infondeva gioia e piacere in tutto ciò che l'uomo ammirava di bello intorno a sé e soprattutto gli dava fiducia e speranza nelle sue potenzialità: siamo all'alba dell'Era della Ragione, che pur veniva colta nelle linee geometriche ed essenziali delle sue creazioni artistiche. Non poteva fare a meno di considerare, il nostro, che nel nome di questo supposto giudizio divino le religioni hanno scritto le pagine più ignominiose della storia dell'uomo, ergendosi i suoi rappresentanti a giudici di chi non si uniformava ai loro opi-

4 Guillaume de Marcillat (La Châtre, 1470 – Arezzo, 1529) pittore e maestro vetraio francese.



Arezzo – Duomo, Veduta dall'interno sec. XIII

nabilissimi giudizi e accumulando vergognosamente patrimoni immensi che, per ciò stesso, smentivano la spiritualità del proprio messaggio che era la loro vera ed unica giustificazione.

In quante religioni ancora domina il fanatismo di chi crede di essere depositario della Verità Assoluta, Immutabile, Statica e Definitiva.

In nome delle proprie convinzioni egli crede di avere il diritto di imporre agli altri il suo modo di concepire la vita e non solo in questo lembo di storia contingente, quasi che la storia non avesse più niente di nuovo da offrire, nonostante la sua necessaria evoluzione che contraddistingue e condiziona ogni cosa, come se si dovesse ineluttabilmente fermare: sembra che la storia dell'uomo non abbia insegnato nulla.

La caratteristica più saliente, forse il dono più grande, dopo l'intelletto, è per l'uomo la sua libertà.

Quella libertà e quel potere che si ha di fare e di non fare, secondo una logica non meramente congenita alla propria specifica natura, potrebbe terribilmente rivoltarsi contro di noi in un giudizio sul proprio operato a differenza di quanto potrebbe avvenire per gli altri esseri viventi che seguono solo l'istinto perché sono privi di razio cinio e della libertà di scegliere secondo il loro intelletto: ognuno è ben consapevole dei propri limiti e dei propri errori ed allora il bisogno di un giudizio improntato a quell'amore iniziale diventa ancora più pressante.

La legge dell'Amore è quella che al nostro appariva la più convincente da qualsiasi angolazione considerasse il problema.

“Non si può non pensare al fine per cui io vivo e per di più perché mi trovi a vivere in un determinato contesto temporale e locale. Io, inoltre, non so quando avrò esaurito la mia chance di sopravvivenza: iniziare a vivere è un po' anche cominciare a morire; è la stessa storia del bicchiere riempito a metà che è contemporaneamente mezzo pieno e mezzo vuoto.

Non è il tempo che passa ma l'uomo e con lui tutte le altre forme

di vita che subiscono una inevitabile mutazione sotto tanti profili". Nella sua meditazione al nostro gli sovvenne che Lui avrebbe desiderato finire la vita con lo sguardo destinato a spegnersi sulle colline toscane, non sul mare come preferì Garibaldi, perché il mare gli dava agitazione mentre questi colori, queste colline, questa vegetazione gli davano invece quiete, riposo, serenità, meglio se accompagnate dalla musica dell'organo, lo strumento più completo e più intenso e più ricco di spiritualità.

Pensava, dunque il nostro, che non c'era alternativa, non rimaneva che aggrapparci a questa Legge e farla vivere e trionfare.

Non si riesce a vedere altro scopo nella vita che quello del bene verso gli altri, verso chiunque altro vivente e partecipante del dono della vita: in quel dono dell'amore, così ricevuto senza alcun merito, si sentiva compartecipe non solo della vita, che lo accomunava a tutti gli altri viventi, ma anche di quella stessa ragione d'essere.

Dopo aver riflettuto il nostro non era riuscito a trovare altro di altrettanto valido ed universale.

Ciò gli derivava anche dal ragionamento: ognuno di noi è venuto tante volte meno ai propri doveri, quindi spera di essere perdonato per qualcosa e chissà di quante altre cose... solo l'Amore consente di meritare comprensione dagli altri perché ognuno ha bisogno di essere giustificato e perdonato e pertanto sa che il suo debito, come il debito degli altri verso di lui, non possono che condurre a quella Legge che tutti dovrebbero rispettare, con la consapevolezza che non si può sempre, umanamente, osservarla.

È la stessa natura umana, la consapevolezza di quello che siamo, e che nessuno può negare, che dovrebbe portarci dritti dritti a questa stessa conclusione.

Che questo sia lo scopo e la ragione del nostro esistere?

Che l'armonia dell'universo richieda anche l'armonia dei viventi?

Se così è, come si fa a vivere in funzione di questo ideale di vita, come si fa cioè a contemperare le nostre personali esigenze vitali, che mettono a confronto tante contrapposte esigenze individuali, rappresentate più o meno vivacemente da tanti nostri simili?

Ognuno deve cioè sistematicamente soccombere ogni qual volta il suo interesse confligge con quello di altri individui o deve perseguire il proprio interesse rispettando le regole date per non prevaricare il contrapposto interesse di chi si trova contro nella giungla della vita?

Quali sono in concreto le regole che devono essere rispettate per perseguire questo obiettivo?

Basta rispettare le leggi positive, quelle della comunità ove si ha la ventura di vivere in un determinato momento storico oppure devono prevalere quelle regole che il suo sentire, la sua coscienza gli detta.

Se si fa riferimento a quello che è il sentire comune, universale, non c'è dubbio che è questa la Legge che l'uomo avverte, o dovrebbe avvertire dentro di sé, che deve regolare il suo agire perché è innato in ogni essere umano il confine tra il bene e il male: è come un marchio di fabbrica che ognuno ha dentro di sé.

“Noli foras ire, in te ipsum redi: in interiore homine habitat veritas”, insegnava sant'Agostino.

Tale asserzione gli sembrava la massima più condivisibile enunciata in filosofia e proprio in questa trovava la verifica del proprio enunciato: la legge dell'Amore è innegabilmente presente ed avvertita in ogni essere pensante e ciò fin da quando l'uomo ha abbandonato la logica istintuale della sopravvivenza che lo assimilava agli altri esseri animali ed ha iniziato il cammino della civiltà, quando si è dimostrato cioè essere anche, e soprattutto, razionale e tale capacità intellettuale ha sviluppato e privilegiato.

Quanto meno con la civiltà greca cosiddetta "classica" l'uomo ne ha avuto consapevolezza e lo dimostra la maturazione del pensiero raggiunta in quel periodo quando Socrate già insegnava l'amore verso gli altri e il non ricambiare il male con il male, quando la società ateniese scopriva il valore della democrazia come l'ordinamento più razionale della collettività, quando la stessa razionalità portava al culto del bello nelle arti e questa sensibilità produceva innumerevoli e mirabili opere che hanno fatto dell'armonia e dell'equilibrio il punto di riferimento artistico di ogni tempo: in questo periodo è iniziata l'Età della Ragione, la maturità nella storia dell'uomo.

È proprio grazie alla maturazione del pensiero raggiunto in questo periodo che, ad avviso del nostro, si doveva risolvere quel dilemma sopra prospettato del rapporto tra le norme scritte della collettività e quelle non scritte che ognuno avverte dentro di sé: è il diritto positivo che talora si distingue da quello naturale, ma non è detto che si contrapponga sempre a quello e che quest'ultimo perda conseguentemente di valore in un tal confronto.

Anche le tragiche vicende dell'ultima guerra mondiale sono lì a ricordare la preminenza di certi principi non scritti eppur presenti dentro ogni essere pensante.

Di regola, l'ordinamento giuridico positivo insegue quello naturale; col maturare delle coscienze cresce il bisogno di canonizzare certe regole perché diventino inderogabili e siano da tutti rispettate: sono considerate cioè utili o necessarie per la stessa comunità perché di valenza generale ed oggettiva, quantomeno in quel contesto storico.

Il nostro non poteva fare a meno di rilevare, a questo punto, che le figure che più si erano distinte nella storia per rigore morale gli apparivano anche quelle che più si erano dimostrate rispettose di quelle regole poste dalla convivenza civile fino al punto di accettarle volontariamente, persino

senza risentimento quando apparivano manifestamente ingiuste nei loro confronti: erano altri tempi!

E pensava a quando Socrate, ingiustamente condannato alla pena capitale, rifiutò, la notte prima dell'esecuzione, la fuga generosamente procuratagli dai suoi discepoli perché a suo giudizio: *«Quando si è beneficiato dei vantaggi che una comunità ci ha dato occorre anche accettarne gli svantaggi»*, e trovava razionale e morale quella condotta che stupiva ma anche ammaestrava così tanto i suoi seguaci: correva l'anno 399 avanti Cristo!

Così è stato anche per Gesù Cristo che ha saputo perdonare, con un atto d'amore così grande da apparire, non solo a quei tempi, umanamente arduo da spiegare, per una condanna così crudele e nel contempo così palesemente iniqua.

Entrambi hanno lasciato un segno indelebile nella storia dell'umanità perché quel gesto non era occasionale o simbolico ma il logico coronamento di un insegnamento morale che a distanza di oltre duemila anni nessuno può negarne l'attuale valenza.

Entrambi erano considerati maestri di vita, hanno avuto discepoli così appassionati al loro insegnamento che sono diventati grandi maestri essi stessi, e il loro messaggio era così forte e convincente, che nonostante fosse solo verbale, perché nessuno dei due ha mai scritto niente, si è, purtuttavia, così diffuso in tutto il mondo che ancora oggi, a distanza di tanti cambiamenti che la storia ha dovuto registrare, è così vivo che appassiona, come allora, le menti più fervide e ispira i sentimenti migliori. Ha dell'incredibile che parole non affidate alla scrittura, nonostante i mezzi di comunicazione di oltre duemila anni fa, possano esserci tramandate come sublimi testimonianze di vita, così potenti come dei fari che illuminano fin dalla notte di tempi così bui, la storia dell'uomo fino ai nostri giorni. Ciò vale anche per altri inse-

gnamenti in altre parti del mondo, testimoniati soprattutto con la propria vita.

Com'è ancora attuale quel messaggio che 2.400 anni fa ci riferisce il più famoso dei discepoli di Socrate, Platone, che tanto entusiasmava il nostro, che val la pena riportarne alcuni passi significativi:

“Rifiuto di Socrate”

«... In realtà, io, non ora per la prima volta, ma sempre, ho pensato di non seguire obbediente nessun altro impulso, se non quello d'una ragione, che a me ragionante, fosse apparsa migliore. E quelle ragioni che discutendo nel passato tempo affermavo non posso ora rifiutare, sol perché è a me venuto questo caso... bontà, bellezza, giustizia sono una cosa sola... ne viene poi che nemmeno chi subisce ingiustizia deve in cambio commettere ingiustizia. Così la comune molta gente crede; ma in realtà è dovere ineluttabile non commettere ingiustizia per nessuna ragione... allora il dovere ci impone di non ricambiare con nuova ingiustizia la ricevuta ingiustizia, come pure di non far male a nessuno dei nostri simili, qual sia il trattamento ch'essi a noi vogliono imporre... in nessun caso, è nostra opinione, mai è retta cosa commettere ingiustizia; mai commettere ingiustizia, a risposta d'ingiustizia ricevuta; mai, se pur ci si tratta malamente, mai difendersi trattando l'offensore malamente per risposta del male ricevuto... facciamo un'ipotesi. Noi siamo sul punto di scappar via da questo luogo... le Leggi intanto e la Patria nostra vengono qui; ci rivolgono la domanda: “Dimmi un po' Socrate, che hai tu in mente di fare? Tu tenti di distruggere noi, le Leggi, e la patria tutta quanta, per quello che sta in te. Ma senti un po': pare a te sia possibile che ancor oggi si mantenga, e non sia interamente sconvolta, quella città in cui le sentenze pronunciate non hanno vigore alcuno? Ove privati cittadini ne rendono irritato l'effetto... sia in guerra che in tribunale che in ogni luogo, si deve fare ciò che ordina la Patria... è cosa empia far violenza ad un padre,

ad una madre, molto di più è grande quest'empietà nei riguardi della Patria... ingiusto trattamento è quello che tu ora stai facendo a noi, o che pur tenti di fare. Noi vedi, t'abbiamo dato la vita, t'abbiamo allevato, t'abbiamo educato, abbiamo fatto parte con te e con tutti gli altri cittadini di tutti i beni ch'erano a nostra disposizione... nessuna di noi Legge mette impedimento o divieto alcuno, nel caso vogliate andarvene... invece chi rimane, pur avendo di fronte agli occhi i criteri con cui noi pronunciamo le sentenze nei tribunali, e come tutta la cosa pubblica amministriamo; ebbene, costui di fatto ha già dato il suo consenso a noi; costui ammette che sarà pronto a fare ciò che eventualmente noi gli ordineremo... nell'ipotesi che tu te ne parta, avendo ricambiato offesa con offesa e male con male, in modo così brutto, avendo violato i tuoi stessi accordi e i patti che tu avevi con noi, avendo trattato male proprio chi non dovevi trattar così, te stesso, non solo, ma anche gli amici, la Patria, noi...". A fronte di questo, da lui supposto, argomentare delle "Leggi", così immaginosamente personificate, Socrate conclude: «La nostra condotta dovrà essere informata a questi principi, dal momento che secondo questi principi Dio ci mostra la via da percorrere».

A questo punto si domandava, però, il nostro come si potesse conciliare la legge naturale dell'Amore con il rigore della legge positiva. Secondo Lui, proprio quei fulgidi maestri sembravano testimoniare, soprattutto con il loro stile di vita, il loro pensiero anche su quell'argomento.

Lui pensava, quindi, che l'istituzione creata dagli uomini per gli uomini, proprio perché nata da una loro esigenza, in quanto così ritenuta e condivisa dalla maggioranza della collettività, dovesse essere rispettata. Solo se ritenuta dalle persone più avvedute e sensibili non più adeguata o addirittura in contrasto con l'interesse generale secondo una diversa interpretazione il rispetto doveva essere ancora maggiore come testimonianza di autentica condotta morale non disgiunto

tuttavia da un leale e doveroso impegno per confutarne la razionalità: è proprio il rispetto dell'altrui modo di sentire che impone il ricorso esclusivo alla forza della ragione come autentico atto d'amore verso i propri concittadini soprattutto quando questi hanno un diverso modo di ragionare.

Il nostro, forte di queste considerazioni, dunque riteneva particolarmente deleteri, perché troppo spesso espressione di irrazionalità, il perdonismo che è solito dilagare nelle istituzioni in crisi, quali amnistie, indulti e condoni di ogni genere.

L'uomo razionale sa che affidarsi solo alla ragione e alla morale lo renderebbe perdente a fronte delle motivazioni istintuali che ancora possono prevalere come retaggio del suo "*Io*" primordiale e di fatto non di rado prevalgono su tanti.

Queste regole sono eminentemente educative e favoriscono l'acquisizione della coscienza del loro rispetto per l'intera comunità: perciò non può essere consentito al singolo di usufruirne quando arrecano loro vantaggio e di violarle quando non fanno loro comodo o comunque non sono da lui condivise, per qualsivoglia ragione.

Come insegnava Socrate, dunque, l'egoistico adeguamento delle regole ai propri personali tornaconti significa minare in radice la stessa essenza della società civile: questa vive e prospera in quanto viene da tutti rispettata e comincia ad entrare in crisi nel caso opposto e se i casi di violazione sono tanti, troppi, la società non può più considerarsi tale ma diventa solo una amalgama di interessi occasionalmente convergenti ma destinati a confliggere alla prima occasione; la società inizia così a sgretolarsi facendo inevitabilmente venir meno tutte le residuali aspettative che ognuno ha motivo, oltre che interesse, a riporvi.

È palesemente contraddittorio attendersi i benefici della convivenza civile e del rispetto da parte degli altri di quelle regole che ci consentono di vivere al meglio e sotto sotto, ten-

tare singolarmente di disattenderle per privilegiare interessi egoistici o contingenti: le regole in quanto sono state democraticamente dettate vanno rispettate e se non appaiono più adeguate vanno, altrettanto democraticamente, mutate.

L'ordinamento giuridico, non solo statuale, dunque, appare in piena sintonia con la legge naturale se pone delle regole di interesse per l'intera collettività perché il livello di maturazione razionale non è ancora così forte da potervi fondare una società affidata alla spontanea e convinta adesione alle regole della civile convivenza, peraltro non sempre e da tutti percepite come tali: ancora siamo legati alla legge egoistica della foresta e sentiamo forte il richiamo degli istinti primordiali quando si viveva, come, e tra gli altri animali, e la forza che prevaleva non era certo quella della ragione.

Le regole che qualunque convivenza civile, a cominciare dallo Stato, pone, devono essere rispettate e tanto più sono osservate tanto questo assetto sociale merita rispetto; il perdonismo è oltretutto un incoraggiamento verso la loro violazione e costituisce un indebolimento della stessa base razionale posta a fondamento della convivenza comune: la severità ha qui la sua ragion d'essere perché diventa solo un motivo di educazione per tutti i consociati, ma anche tutela dei più deboli, dei più onesti, e in quanto così razionalmente giustificata, la reazione alla violazione delle regole deve rappresentare un efficace deterrente nei confronti di chi, per i più vari motivi, è incline a violarle.

Non solo gli irrazionali perdonismi ma anche i troppo comodi ed esagerati garantismi o le sanzioni troppo blande o facilmente eludibili o comunque non sempre interamente applicabili, sono la negazione della ragion d'essere delle regole stesse, e di fatto, si viene così a minare alla radice la civile convivenza di tutti i consociati.

Mentre così ragionava, al nostro sovveniva a questo proposito una rappresentazione pittorica grandiosa e significativa e, in particolare, la forte espressione di quei volti rappresentati dal Masaccio nel *Pagamento del tributo* che, nella severità dei loro sguardi, ben rendono l'idea della gravità dell'azione e dell'importanza che attribuiscono alla funzione di quel gesto che sintetizza tutta l'azione: il Cristo che ordina il pagamento al gabelliere del tributo richiestogli, eseguito da un san Pietro quasi ieratico che, con quello sguardo severo, sembra voler dimostrare la consapevolezza del rigoroso rispetto per la legge della comunità, pur apparentemente estranea a quella predicata dal Cristo, principio questo costantemente ribadito sia con le sue enunciazioni (*"Date a Cesare quel che è di Cesare"*, anche se tale insegnamento non sempre è stato condiviso dai suoi seguaci nel corso della storia) sia soprattutto con la sua testimonianza di vita, fino ad accettare, senza reazioni, ma con una mansuetudine a noi inimmaginabile, il sacrificio supremo e le infinite sofferenze ad esso collegate.

Per il nostro, insomma, chi vuol anteporre i propri interessi egoistici, o comunque il proprio modo personalistico di vivere, a quelli della comunità, dovrebbe sapere che in qualsiasi convivenza sociale in primo luogo in ogni Stato che meriti rispetto e considerazione:

egli ha scarsa possibilità di farla franca.

La sanzione non solo ne consegue inevitabilmente ma è talmente severa ed appropriata da sconsigliare la violazione delle regole perché l'eventuale tornaconto non ne verrebbe comunque compensato.

Vi è la forte e risentita disapprovazione degli altri consociati per chi viola le regole dettate per la convivenza comune, nella quale ognuno si riconosce partecipe, vitale ed interessato, per cui un tal soggetto, perciò solo, si deve sentire isolato e non già tollerato o giustificato oppure, peggio ancora, ammi-

rato: la comunità cresce con il crescere della coscienza degli individui che la compongono e la riprovazione generale è il miglior antidoto contro un'eventuale e pericolosa recidiva nonché per il necessario stimolo alla riflessione, alla maturazione razionale di ogni individuo. Diventa un atto d'amore, se così motivato a fini educativi, soprattutto verso l'intera collettività oltre che nei confronti del trasgressore; è un atto necessario, anche se doloroso, come un intervento chirurgico su qualsiasi corpo sofferente dove il sacrificio di una parte diventa una necessità per il benessere dell'intero organismo, dove la tolleranza è controproducente

Il nostro era una persona molto mite, tanto che fin da ragazzo non aveva mai fatto a pugni con nessuno; era rispettoso degli altri, anche e direi soprattutto delle persone più modeste, quelle che di solito non si ci preoccupa molto di salutare per primi. Lui invece ci teneva a salutarle per primo, anche quelle che svolgevano funzioni più umili, e non solo perché nella vita tutti abbiamo bisogno di tutti, ma anche perché spesso trovava quelle persone genuine e simpatiche. Pur essendo così mite, pur essendo convinto dell'importanza fondamentale della legge dell'Amore, tuttavia, Lui riteneva razionale che le violazioni delle regole richiedessero una risposta certa e severa; ciò non gli appariva affatto contraddittorio come si arguisce anche dalle considerazioni che saranno svolte nel punto seguente.

È anzi questa sensibilità sociale che dimostra più di ogni altra la maturazione civile di un popolo ove ognuno si sente parte attiva, vigile e in piena armonia con tutti gli altri. Il cittadino avverte cioè di essere parte viva di questa composizione umana e la violazione delle sue regole non sono sentite come qualcosa di estraneo a sé, ognuno insorge ed invita al rispetto di ciò che sente come un valore suo proprio, con quella risoluta, coraggiosa e consapevole fermezza che dimostra che è un atto altruistico, soprattutto quando l'egoismo indurrebbe a non immischiarsi, a non rischiare per la



Masaccio, Pagamento del tributo (1425), Firenze, Santa Maria del Carmine, Cappella Brancacci

irrazionale reazione tutt'altro che imprevedibile, a preferire la più comoda e indifferente tolleranza: l'egoismo, cioè negazione della legge dell'Amore, è anche essere debole con i forti e forti con i deboli, soprattutto quando non è la ragione che guida la nostra condotta.

Le mutate condizioni di vita dell'uomo dalla Preistoria ad oggi non sono solo il frutto del progresso scientifico, ma

soprattutto di quello sociale in una chiara prospettiva etica e razionale, in un continuo divenire grazie alla dialettica interna al gruppo sociale ove si ha la ventura di vivere e di progredire: è la ragione, stimolata e valorizzata dall'esperienza comune che consente il processo di civilizzazione, secondo regole poste in un dato contesto ed esposte a continua verifica nella loro concreta applicazione o disapplicazione.

Il valore, e si direbbe la stessa sopravvivenza, di una norma si fondano soprattutto nella consapevolezza della loro funzione di utilità collettiva e nell'interesse che tutti i consociati mostrano alla sua validità ed al conseguente rispetto di essa.

La stessa storia dell'uomo non è che la riprova, nonostante le contraddizioni che vi emergono nel perenne conflitto tra l'interesse particolare e quello generale, della potenzialità razionale e morale della sua crescita nel confronto sociale: ogni fase di questo sviluppo richiede una maturazione, non scevra di contrasti finché la regola diviene patrimonio comune, come tale riconosciuta ed accettata.

Diverse da queste regole sono però quelle che non sono il frutto di una razionale scelta normativa della collettività ma espressione di altre logiche, anche asseritamente religiose e comunque autoritarie; talora si è trattato di strane imposizioni, frutto spesso di opinabilissime convinzioni o di contingenze particolari, e comunque di provenienza esterna, talora addirittura in contrasto non solo con il sentire comune ma anche con la realtà oggettiva delle cose.

Pensava il nostro ai non sempre fausti risultati causati da quei messaggi asseritamente di provenienza divina, secondo le rispettive credenze popolari, o comunque quelle interpretazioni di chi si ergeva a profeta o sacerdote della verità del momento, in chiaro contrasto con quella razionalità, in crescente sviluppo nella storia vissuta dell'uomo, unico, vero faro di luce in tanto buio.

Pensava per esempio alla strana credenza pervenuta fino ad oggi di taluni, che sulla sola base di un versetto biblico di non agevole interpretazione, ritengono che sia per l'uomo doveroso morire piuttosto che sopravvivere grazie ad una trasfusione di sangue.

Pensava all'altro versetto biblico ove si faceva riferimento al sole che si doveva fermare, per consentire ad un capo ebreo di continuare oltre, alla sera, la battaglia e così poter espugnare una città nemica; quando poi si cominciò a capire che non era il sole che ruotava intorno alla terra, ma esattamente il contrario, ci fu chi, come Galilei, sicuro assertore di ciò sulla base dei primi accertamenti scientifici, corse serio pericolo di finire sul rogo perché si poneva contro il testo sacro e fu arduo non poco convincersene anche quando ormai era incontrovertibile perché da tutti tangibile che l'interpretazione letterale era fallace. Appare oggi chiaro storicamente che il linguaggio destinato ai popoli di allora non poteva che essere quello.

Oltre che irrazionale, è poi particolarmente pericoloso pretendere la proliferazione illimitata dell'uomo, soprattutto oggi che grazie ai progressi della scienza la mortalità infantile si riduce, per fortuna, progressivamente, e la vita media si è molto prolungata e le esigenze alimentari sono accresciute.

Basti considerare a questo proposito che la sola Cina che pur ha saggiamente attuato una politica di contenimento della procreazione, ha da sola oggi una popolazione superiore a quella che l'intero pianeta aveva non molti anni fa, che alcuni Paesi come l'India non praticando una simile politica rischiano di arrivare tra breve a cifre incontrollabili.

Se tale progressione è illimitata non altrettanto lo è la possibilità di trovare cibo per tutti a causa della non altrettanto illimitata capacità della terra di produrne anche quando tale potenzialità produttiva, già oggi molto sostenuta e secondo alcuni già a rischio (e si cita l'acqua sempre più preziosa, i

terreni sfruttati sempre più intensamente, l'aria sempre più inquinata, i boschi che si riducono in modo spropositato di anno in anno, così il patrimonio ittico, ecc.), sarà sfruttata al massimo la cosiddetta sostenibilità e la distribuzione sarà più razionale rispetto a quella gravemente iniqua che registriamo oggi: che senso ha favorire un mondo di diseredati che lottano tra loro giustificati dallo stato di necessità e come può essere pensabile di ottenere una società civile e pacifica con queste premesse. Se dunque l'invito "*crescite e moltiplicatevi*" aveva una sua logica secoli e secoli fa, quando i popoli stentavano a sopravvivere alle tante malattie ed alle guerre che li minacciavano, oggi non lo è più, quantomeno per determinati popoli.

La legge, ogni legge, naturale o no, deve essere colta nel suo spirito, nella sua essenza, nella sua ragione di porsi come tale perché solo qui trova la sua giustificazione: questa mediazione razionale consente di evitare che la lettera stravolga quel messaggio.

Il nostro si sentiva poi particolarmente distante da quella concezione così puritana, così artificiosa, forse rispondente ad altri costumi e ad altri tempi, che limitava e condizionava i rapporti affettivi fino a considerarli qualcosa di negativo, ma così lontana dal sentire comune di oggi per cui partecipava con gioia ad ogni manifestazione di affetto che aveva modo di assistere.

Gli sovveniva, a tal proposito, un'immagine che ricordava vivida e bella di due giovani corrersi incontro, abbracciarsi, baciarsi pubblicamente stringendosi forte, così forte che la maglietta di lei, bianca, si era ritirata in alto e lasciava trasparire il suo bel corpo, proteso in punta di piedi verso di lui.

Lui aveva gioito di quella scena con un sentimento ben diverso da quanti stupidamente si scandalizzano di fronte alle effusioni d'amore, anzi, era come se in Lui si fosse assommato

il piacere di lei che si sentiva stretta da lui e il piacere di lui che sentiva lei col suo corpo, tra le sue braccia. Era rimasto gratificato perché aveva assistito ad uno spontaneo atto d'amore.

Lo stesso era per i figli: Lui rammentava di aver letto che in un ospedale si erano accorti, chissà perché, dopo diversi anni, che erano stati scambiati i figli di due partorienti e leggeva che operatori sociali, psicologi ed altri ancora erano al lavoro per ripristinare la legalità formale e quindi favorire il reinserimento dei figli scambiati nelle rispettive famiglie di provenienza biologica.

La cosa non piacque affatto al nostro, il quale, così si interrogava: *“Se mi venissero a dire che mio figlio cresciuto, educato ed anche tanto amato da me e da lui ricambiato, non è il mio, io risponderai invece che è il mio, anche se non lo è, per una semplice considerazione: è “mio” perché è solo il nostro amore che me lo fa considerare tale e nient'altro”*.

Potenza dell'amore!

Ogni religione se si crede unica depositaria della cosiddetta verità e si sente legittimata ad agire di conseguenza, non per questo deve tendere ad imporre le sue credenze in una sorta di politica colonialistica perché ciò contraddice quel messaggio di amore che in tante è implicito.

Queste logiche di prepotenza devono sempre essere verificate dall'uomo, dotato di ragione, il quale si guarda bene dal difenderle ad ogni costo anche quando sono indifendibili; la storia dovrebbe avere ormai insegnato a tutti le conseguenze nefaste del fanatismo, di qualunque forma si tratti, comunque motivato.

Quelle convinzioni religiose poi praticate da chi non ha beneficiato dell'apertura mentale e della maturazione razionalistica trasmesse soprattutto dal pensiero illuministico, possono diventare anche pericolose quando arrivano al fanatismo irrazionale, al fondamentalismo, perché mettono in grave

pericolo anche la pace e non si rende conto chi, acriticamente le segue, che così facendo, cioè cercando di imporre la propria idea religiosa, spesso conseguente alla provenienza territoriale e non a scelte maturate autonomamente, consapevolmente e comparativamente, vuol dire anche negare quei valori fondamentali che sono dentro ogni essere umano che inducono invece all'amore, al rispetto, alla tolleranza, in altre parole al predominio della ragione che sola ha saputo guidare l'uomo nel corso della sua emancipazione dalla primitiva natura e dalla quale, per nessun motivo, dobbiamo mai allontanarci.

Sovveniva al nostro la stessa irrazionale spinta emotiva che spiegava il profondo odio che spingeva l'uomo verso quelle creature che avevano avuto il solo torto di essere destinate a vivere strisciando per terra.

Purtroppo ancor oggi si devono registrare guerre religiose, anche se tante volte è più un pretesto, quello religioso, per far prevalere altri interessi particolari tutt'altro che di spessore spirituale. Ricordava, *“La preghiera a Dio”* contenuta in quel libretto di profonda razionalità, il *“Trattato sulla tolleranza”*, scritto dal grande Voltaire.

«Non è più dunque agli uomini che mi rivolgo, ma a te, Dio di tutti gli esseri, di tutti i mondi, di tutti i tempi: se è lecito che delle deboli creature, perse nell'immensità e impercettibili al resto dell'universo, osino domandare qualche cosa a Te, che tutto hai donato, a Te, i cui decreti sono immutabili ed eterni, degnati di guardare con misericordia gli errori che derivano dalla nostra natura. Fa' sì che questi errori non generino la nostra sventura. Tu non ci hai dato un cuore per odiarci l'un l'altro, né delle mani per sgozzarci a vicenda; fa' che noi ci aiutiamo vicendevolmente a sopportare il fardello di una vita penosa e passeggera. Fa' sì che le piccole differenze tra i vestiti che coprono i nostri deboli corpi, tra tutte le nostre lingue inadeguate, tra tutte le nostre usanze ridicole, tra tutte le nostre leggi imperfette, tra tutte le nostre

opinioni insensate, tra tutte le nostre convinzioni così diseguali ai nostri occhi e così uguali davanti a Te, insomma che tutte queste piccole sfumature che distinguono gli atomi chiamati "uomini" non siano altrettanto segnali di odio e di persecuzione: fa' in modo che coloro che accendono ceri in pieno giorno per celebrarti sopportino coloro che si accontentano della luce del Tuo sole; che coloro che coprono i loro abiti di una tela bianca per dire che bisogna amarti, non detestino coloro che dicono la stessa cosa sotto un mantello di lana nera; che sia uguale adorarti in un gergo nato da una lingua morta o in uno più nuovo... Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli!».

Le religioni apparentemente diventano più forti se si istituzionalizzano ma è proprio questo il pericolo maggiore che il loro messaggio di spiritualità venga a perdere di credibilità: nessuno può negare i frutti preziosi che hanno apportato al progresso della civiltà tanti principi coerentemente applicati e difesi fino al sacrificio personale in nome di quell'altruismo che il messaggio religioso, di norma, proclama come suo obiettivo.

È sotto gli occhi di tutti che oggi la solidarietà umana è espressione prevalentemente di chi è mosso da motivazioni religiose e fra le tantissime mirabili figure che la storia moderna ci offre in contemplazione il nostro amava ricordare madre Teresa di Calcutta: una vita meravigliosa, tutta dedicata all'amore per il prossimo, tutta protesa ai più bisognosi, ai più umili, ai più sofferenti della terra.

Di fronte a figure così grandi e ammirevoli il nostro si emozionava e pensava che l'uomo non può non avere un futuro radioso se era capace di esprimere tanto amore.

Erano queste testimonianze di Amore che gli trasmettevano tanta fiducia nel futuro contrariamente a quello che poteva apparirgli dai notiziari televisivi: era per Lui il miracolo della speranza.

Tuttavia il nostro avvertiva forte che i più gravi problemi che angosciano l'umanità possono, e quindi devono, trovare una risposta generale ed efficace solo in sede istituzionale in ragione dei poteri e dei mezzi dei quali si può disporre e di ciò dovrebbe cominciare a rendersene conto ogni essere razionale poiché lo Stato, e così pure gli organismi internazionali che da questo derivano, non esprime che la volontà del suo popolo e cammina solo con le gambe della civiltà che esso riesce ad esprimere.

Oggi la nuova e moderna morale risiede soprattutto nella razionalità, in quelle regole non scritte ma frutto della propria intima essenza umana, collaudate e valorizzate dalla storia e dal progresso della civiltà, divenute ormai patrimonio comune di tutti i popoli: la loro valenza deriva anche dalla universalità del loro riconoscimento e per questo si differenziano dalle opzioni religiose che sono invece di limitata convinzione e prive di verifica razionale e, in quanto tali, se meritano rispetto per la libertà di culto, come diritto dell'individuo, non possono comunque essere imposte per nessuna plausibile ragione né interferire nelle regole dettate per la comune convivenza le quali invece non possono essere private da quella generale valenza come interesse pubblico che, in quanto tali, soltanto, meritano rispetto.

CAPITOLO IV

La religione è proiettata al “*dopo*”, e il nostro ammetteva di non sapere cosa lo aspettava, però ne deduceva che se era in armonia con l’ambiente universale che lo circondava e le sue leggi, cioè a dire innanzitutto con la sua coscienza, che teneva viva e vigile, se cioè rispettava quella morale universalmente sentita che induce ogni essere umano a non soprafare i suoi simili ma ad amarli e rispettarli ed a perseguire l’obiettivo del bene comune facendolo prevalere, se necessario, sul proprio istinto egoistico, ebbene, allora Lui non avrebbe dovuto temere il “*dopo*” per quello che poteva riservargli.

“*Cosa importa*”, si domandava, “*se Gesù Cristo, è stato inviato da Dio, come assume la religione più diffusa nel mondo secondo una tradizione ritenuta più accreditata, così come tramandataci ma molto risalente nel tempo, o da un altro sistema extraterrestre più progredito del nostro o se agiva solo umanamente come un messaggero a titolo personale?*”.

In quel messaggio conclusivo di Amore il nostro si riconosceva comunque anche a prescindere dalla natura di quel messaggero: era arrivato, insomma, alla stessa conclusione.

Anche per Lui valeva quel messaggio di duemila anni fa: “*In hoc signo vinces.*”⁵. L’Amore, che quel simbolo voleva rappresentare, è quello che deve vincere!

Rivedeva con la mente, quella straordinaria interpretazione di lirica notturna di Piero della Francesca: quella luce

5 «*Con questo simbolo vincerai*» frase che l’imperatore Costantino, secondo Sant’Eusebio, avrebbe letto in sogno, su un labaro che portava la croce di Cristo.

*Piero della Francesca, sec.XV,
Battaglia di Ponte Milvio,
Arezzo, Basilica di S. Francesco*

che piomba e squarcia le tenebre e vivifica quelle facce tristi, pensose o addormentate, che a Lui parevano come gravate dal dubbio esistenziale.

Non meno significativo trovava poi il messaggio contenuto nella successiva immagine della *Battaglia di Ponte Milvio*: la croce, simbolo dell'Amore più grande che la storia ci abbia mai raccontato, giganteggia, pur così piccola e sola, nel centro della grandiosa rappresentazione e sembra trasmettere, con quella sua eterea raffigurazione simbolica,



ca, luminosità e armonia a tutta la scena. In tutto ciò vi è rappresentato: dai colori meridionali, forti, sgargianti, gioiosi, ai variopinti costumi dei due contrapposti eserciti che sembrano sfilare in una tranquilla esibizione da parata; il cielo terso con rarissime piccole nubi che non devono oscurare la luminosità della scena; il piatto scorrere di quel fiume ove il pittore rievoca colori ed immagini della sua terra; il clima idilliaco, che non lascia trasparire niente della bruttezza della battaglia, e quei delicati momenti di quiete e di pace che ci trasmettono quelle tranquille anatre che si lasciano trascinare dalla corrente placida del fiume ove si sarebbe consumata una sanguinosa battaglia senza che di quest'odio vi sia però alcuna traccia, neppure nella facce dei contendenti, a tutto ciò, quella simbolica rappresentazione dava significato e sembrava come un'apoteosi del messaggio cristiano dell'Amore.



Guardandosi intorno, il nostro temeva che oggi questa logica apparisse superata, tanto astratta quanto irreal e perdesse di ogni pratica rilevanza concreta; questo perché l'uomo è libero di scegliere e anche di far tacere il suo imperativo interiore ma riconosceva che nessuno può negarle valenza universale; la storia stessa lo testimonia in un crescendo continuo, quantomeno da duemila anni a questa parte.

Eppure non riusciva a pensare diversamente!

Talvolta gli sembrava di essere come un topolino tra le grinfie di un gatto; gli sembrava di scappare ma in realtà era il gatto che lo faceva scappare e capiva che era un gioco, al quale Lui non partecipava ma subiva senza però sapere fino a quando potesse durare; e dopo?

L'uomo quando si ammala sa di poter trovare oggi, nella natura che lo circonda, la sostanza che lo guarisce; non sem-

pre si dirà, però si sa che prima o poi qualcuno troverà qualcosa di utile, quasi fatta apposta per la sua malattia. *“Come mai”* si domandava il nostro *“l'uomo si gloria di aver scoperto, magari combinando sostanze diverse, prodotti terapeutici: ma che misera invenzione è mai questa?”*.

L'uomo è solo un topolino che crede di sfuggire, che viene lasciato fuggire, ma per un poco, ma poi sa come andrà a finire, in fondo.

Tutto quello che il nostro vedeva intorno sembrava avesse un senso non per se stesso, ma perché appariva finalizzato a soddisfare dei bisogni dell'uomo, quasi fosse il re-padrone dell'universo; tutto ha un senso per lui perché tutto svolge una funzione nella sua logica, fuori di ciò non esiste niente, c'è il nulla: ma il nulla non esiste.

E pensare che l'uomo crede di aver inventato, piegato e strumentalizzato la natura senza però accorgersi che questa sembra proprio predisposta perché lui la scopra e la utilizzi per sé.

L'uomo, insomma, rimane sempre un topolino; ma chi era poi questo gatto, Lui non riusciva proprio ad individuarlo.

L'armonia che invece tutto intorno a sé non poteva non vedere e continuamente scopriva ancora, questa sì la coglieva e gli pareva di intravedervi la stessa impronta di quell'unica Legge.

Ricordava di una riflessione che gli era venuta spontanea una mattina di un freddo inverno, quando si godeva il tepore dello scompartimento in treno mentre andava al lavoro e guardava dal finestrino l'umidità interna che traspariva dal vetro e il freddo che fuori avvinghiava la campagna, tutta imbiancata.

Ebbe come una sensazione che gli raggelò la schiena al pensiero di quante disponibilità erano a Lui offerte per il suo benessere mentre tanti suoi simili soffrivano per mancanza anche del necessario.

Si domandava come poteva continuare questa farsa dell'egoismo tanto iniqua quanto assurda, illogica, irrazionale?

Poteva continuare a far finta di niente, mentendo alla sua coscienza. Si domandava, se tanti in passato si erano sacrificati per migliorare la vita dei propri simili perché anche Lui ne beneficiasse, allora il suo grasso benessere riposava su millenni di sofferenze, oggi ritenute disumane, di un'infinità di esseri che avevano avuto la sventura di nascere tanto tempo prima ma che si erano sacrificati per un futuro migliore per i loro posteri, quindi anche per Lui; e quanti ancora soffrivano per essere nati non fuori tempo ma fuori spazio, in luoghi meno fortunati dove manca anche il necessario, mentre Lui disponeva di tanto benessere.

Lui cosa faceva? Poteva continuare a mentire a se stesso e alla sua coscienza? Poteva continuare a beneficiare di tante risorse, anche così superflue per Lui, quando sarebbero state di fondamentale o vitale importanza per altri meno fortunati? Ma cosa poteva fare, si domandava?

Se quello che ci circonda è espressione di una certa Creazione, se questa è soprattutto manifestazione della legge dell'Amore: legge universale che ogni uomo avverte nel suo significato e nel suo valore perché poi lo lascia, spettatore passivo, di tragedie evitabili, se non egoista sopraffattore.

"Homo sum, nihil humani a me alienum puto" scriveva Terenzio già prima dell'avvento del Cristianesimo, oltre duemila anni fa: almeno ciò che è umano, si potrebbe aggiungere, non posso sentirlo come estraneo ed indifferente per me; come si fa a non avvertire oggi la validità di un tal principio?

Questa continua evoluzione della storia dell'uomo, delle modifiche profonde nel suo vivere e convivere, devono interpretarsi come un dover essere in funzione di questa Legge, cioè l'Amore, che ha dato il via all'universo che ci circonda e che noi riusciamo a percepire, e soprattutto a godere, quale dono incommensurabile, nei limiti in cui ognuno ne può beneficiare o di cui riesce mentalmente ad apprezzarne il valore.

Deve, questa Legge, ispirarci nella nostra opera, perché in certo qual modo noi sembriamo chiamati a sviluppare una naturale evoluzione secondo questa direttrice: possiamo allora dire che il nostro compito, il nostro fine, quali esseri fortunatamente dotati di razionalità, è di proseguire la Creazione seguendo questa matrice impressa dentro di noi?

Non riusciva il nostro a capacitarsi di tante cose che percepiva; si domandava: "*Ma cosa ho fatto io per poterne beneficiare?*".

Non sapeva se la vita innanzitutto, e tutto quello che attraverso il suo vivere usufruiva, fosse in fondo un atto di fiducia in Lui, gratuitamente concessogli oppure se, per queste elargizioni, c'era motivo di attendersi una contropartita: non riusciva neppure a capacitarsi di tante cose, che solo col tempo percepiva ed apprezzava; non riusciva neppure a spiegare la ragione di tanta varietà, di tanta utilità per Lui né a capire la ragione di tante altre, come di quell'insignificante animalino di un millimetro che girovagava nell'immensità dell'universo e che quel giorno occasionalmente aveva attirato casualmente la sua attenzione.

L'interrogativo che più lo angosciava era però la presenza del male, che vedeva come una negazione di quella mirabile armonia, lo percepiva nell'umana ingiustizia, nella malattia, nella sofferenza in generale.

Era qualcosa che quando la notava si imponeva alla sua attenzione, era qualcosa che lasciava il segno in Lui.

Allora pensò, che se il male c'era, se era tale da essere avvertito e vissuto in modo così forte, forse era un messaggio a Lui diretto, come un compito che l'attendeva, anzi, in quello intuiva, attraverso la sua ragione, il desiderio, prima ancora del bisogno, di eliminarlo, contrariarlo, ridurlo: si poneva come un ostacolo al suo cammino o almeno così lo percepiva la sua capacità specifica di ragionamento.

In quello intravedeva la sua funzione esistenziale; dun-

que Lui era lì perché aveva un compito preciso da svolgere o quantomeno lo percepiva ragionevolmente come tale; che quello fosse il suo fine o comunque il prezzo da pagare per meritarsi il dono incommensurabile della vita?

Era questo un interrogativo al quale non poteva dare una risposta esauriente, ma il male, così, non appariva più come una nota disarmonica, un'incongruenza, un errore nell'ordine complessivo che lo circondava.

Non era qualcosa di mal riuscito in tanto, e ben articolato, universo, nell'immensa ed incommensurabile armonia generale, un qualcosa di inspiegabile a fronte di tanta perfezione.

C'era perché anche questo ci doveva essere e, se v'era impresso nell'uomo il desiderio di eliminarlo perché avvertito come negativo dal suo più profondo sentire e se, nel contempo, solo a lui era data la possibilità, più o meno remota, di farlo... allora, pensava il nostro, che quello non poteva che essere il compito suo, il fine che giustificava la sua presenza qui ed in questo momento, il suo dover essere.

Il male c'era, sentiva il desiderio forte, che accomuna ogni essere razionale, di contrastarlo, anche se non vi era la consapevolezza di eliminarlo sempre e compiutamente tuttavia, poteva, e quindi doveva, essere combattuto.

In ciò, anzi, il nostro intravedeva un compito che lo gratificava e lo appagava interiormente e completamente.

Sì, una vita spesa per questo scopo gli appariva una vita degna di essere vissuta. Si domandava cosa stesse a fare lì a guardarla da spettatore indifferente... È mai possibile per l'uomo dotato di ragione comportarsi così, senza utilizzare la sua capacità, la forza della ragione nei limiti dei quali al momento gli è possibile? Può forse un essere così dotato non utilizzare questa potente energia e vivere solo per soddisfare le sue esigenze egoistiche così come quando condivideva la vita del bosco con gli altri animali della Preistoria?

La sua vita gli appariva un dono, un atto d'amore non meritato prima, e si sentiva al centro di un'opera creatrice in evoluzione e lui dotato di una forza unica tra tutte le altre creature capace di assecondare un disegno che avvertiva dentro di sé.

Non era un paradiso terrestre la vita, eppure, ciononostante, di una cosa doveva essere certo: questa vita, con tutto ciò che di bello, che era tantissimo, di cui poteva usufruire e di cui col tempo sempre più ne percepiva la grandezza e l'armonia era qualcosa che non gli era dovuto, che non poteva aver meritato; allora era certo che si trattava di un dono e per di più gli appariva come un dono su misura, rapportato alla sua capacità di comprensione e di godimento; non poteva, insomma, che essere un atto d'amore perché non riusciva a dargli alcuna altra plausibile spiegazione. Ma c'era anche il male, di portata tale da stimolare il suo bisogno di contrastarlo e sembrava quasi fatto apposta per spronare questo suo intimo dovere: molto all'uomo su questo fronte, e da subito, era dato da poter fare, grazie alla ragione di cui era dotato.

Non riusciva il nostro a capacitarsi del ragionamento di certi filosofi secondo i quali invece tutto poteva derivare da un nulla preesistente e tutto poteva conseguire da una mera combinazione del caso in un continuo e sempre casuale divenire; non solo dal niente non può nascere niente "*Ex nihilo, nihil fit*", dicevano gli antichi, ma non può per di più l'intera armonia dell'immenso universo che ci appare con il nostro progredire sempre più meravigliosa e sempre più inimmaginabile, derivare da una combinazione dovuta al caso; come si fa, si domandava il nostro, a soltanto ipotizzare come possibile che un'armonia di queste proporzioni, che neppure la nostra pur così sviluppata e progredita scienza e tecnologia riesce a spiegare né tanto meno a riprodurre, possa essere dovuta ad una combinazione casuale per di più dovuta ad un niente preesistente.

Basta guardare un fiore, una piccolissima forma di vita,

così minuscola da apparire insignificante nell'intero Cosmo, ma come si fa a pensare che tanta grazia, tanta delicatezza, nelle sue infinite sfumature di colori e nella sua immensa varietà, possa essere il frutto del caso quando appare pressoché impossibile persino il riprodurlo.

Ricordava il nostro di una persona cieca dalla nascita e che a seguito di una serie di fortunati interventi chirurgici acquistò la vista in età adulta. Questi, sarebbe rimasto incantato dal vedere quello che noi abbiamo sotto gli occhi tutti i giorni e, in particolare, ricordava, che da cieco, egli si immaginava i fiori come dei fiocchi mollicci ben diversi da come invece lo erano realmente.

Lui si sentiva così uno strumento felicemente inserito in un contesto magnifico, diventando un procreatore se proseguiva in quella logica, se si uniformava a quella Legge che riconosceva impressa dentro di sé, senza maltrattarla per esigenze egoistiche, contingenti quanto banali, con la piena consapevolezza di assecondarla, costi quel che costi.

Così riusciva a sentirsi in armonia con il Creato, con il proprio più sincero sentire razionale.

Ogni cosa deve dunque essere fatta pensando che è l'Amor "*che tutto move*", che questa luce suffragata dalla ragione ci deve irraggiare in ogni cosa che facciamo, non importa se grande o piccola che sia, importante è il piacere di farla con questo spirito: il sapere che proseguiamo in questa direttrice di per sé soltanto dovrebbe gratificarci.

Aveva notato che le persone che più si dedicano agli altri, che più amano gli altri, chiunque sia la persona che gli capita di incontrare, riescono sempre ad offrire un sorriso genuino e sincero, a tutta guancia, non di quelli frequenti che vengono tante volte offerti come espressione di doverosa convenienza, ma puro e incontaminato come quello di un bambino.

Il loro sguardo innanzitutto trasmette il loro amore.

Gli sovveniva il pensiero di una figura carismatica che aveva avuto la fortuna di conoscere di persona e della quale ricordava l'esempio di amore che trasmetteva intorno a sé con quel sorriso vero, pieno, indimenticabile, ineguagliabile per la sincera bontà verso tutti: per Lui era come un faro sempre acceso, che illuminava ancora con la sua infinita speranza sull'uomo e sulle sue doti migliori. Il suo pensiero era vivo e forte in Lui.

«Ecco il lato più bello, seppur faticoso, della vita: fare! Fare, cioè portare a maturazione il seme di amore di luce che Dio ha deposto nel cuore e nella mente di ciascuno! La giustizia non sia solamente nel non ledere il fratello col quale sono solidale; sia soprattutto nello svolgere positivamente la mia opera, nello sviluppo della mia personalità interiore»⁶.

Come al mattino, la prima cosa che il nostro faceva appena alzato era di aprire la finestra per vedere come si sarebbe annunciato il giorno, così la prima cosa che faceva quando incontrava una persona era di guardarla negli occhi per vedere cosa annunciava il suo più intimo *Io*: gli occhi sono la finestra dell'animo di una persona, la parte più stabile del corpo che conserva intatto quel messaggio nel corso degli anni.

Anche il sorriso e lo sguardo che accompagnano queste creature è come un gran dono perché trasmette al fortunato interlocutore serenità, fiducia, benessere interiore. Si ha la sensazione che queste siano le persone più felici perché sono quelle che più danno.

Danno di più perché hanno di più, perché più avvertono, recepiscono ed assecondano quella legge universale; sono essi stessi, in un certo qual modo, prosecutori dell'opera della Creazione; hanno l'armonia dentro e la gioia di manifestarla

6 La Pira Giorgio. "Pagine antologiche", Torino, 1994, pagina 139.

a chiunque incontrano: «*Amor mi mosse che mi fa parlare*»⁷.

Il sorriso, notava il nostro, è un atto che è prerogativa esclusiva dell'uomo e che solo lui possa manifestarlo è quasi la riprova del suo ruolo speciale nell'universo, rispetto a tutte le altre creature che non sono dotate di ragione e di coscienza ma solo d'istinto, e che, grazie a queste doti graziosamente ricevute, gli hanno consentito di elevarsi e di assumersi quelle responsabilità che gli altri esseri non hanno, proprio perché non dotati né della forza della ragione né del potere che ne deriva dall'intervento sulla natura e cioè di ribadire e perpetuare quella Legge che ogni uomo avverte immanente nella sua essenza: la legge dell'Amore della quale il sorriso, quello vero ed autentico, ne è una tangibile dimostrazione.

Gli sovveniva il sorriso in quelle rare foto di Anna Frank e quel messaggio di amore così grandioso di questa ragazzina ebrea, morta all'età di quindici anni nel campo di concentramento nazista di Bergen-Belsen, che rimarrà scolpito come un monumento nella storia: «*Nonostante tutto continuo a credere nell'intima bontà dell'uomo*».

Lui non credeva nella necessità dei miracoli, perché osservava che queste persone sono più convincenti per la testimonianza che danno di questo messaggio attraverso la loro umana solidarietà che se facessero dei miracoli.

La legge dell'Amore non ha bisogno dei cosiddetti miracoli.

Poi a che serve il miracolo quando uno ha davanti a sé un mistero così grandioso come l'universo che ci appare eterno ed infinito oppure così meraviglioso e sorprendente come la vita stessa?

“*Che bisogno ha l'essere pensante e razionale del cosiddetto miracolo?*” pensava il nostro.

Occorre precisare a questo punto, nel caso non fosse stato

⁷ Inferno, II, 70.

chiaro, che questi erano ragionamenti del nostro protagonista, suoi personali, frutto della propria meditazione personale, della ricerca condizionata dalla cultura che aveva ricevuto nel suo ambiente e dall'esperienza che si era formato.

Era soprattutto lo sforzo artigianale di un pensatore occasionale, non certo di un filosofo di professione, il quale voleva capire per mezzo della sola ragione, cioè l'unico strumento di cui si voleva avvalere e di cui riteneva di disporre, ciò che ogni essere umano si era chiesto e vorrebbe sapere.

Era quindi legittimo che anche Lui si interrogasse e le risposte che si dava non potevano che risentire della personalità del pensante. Voleva il nostro trovare dei punti fermi sui quali poggiare il suo ragionamento senza necessità di ricorrere ad un comodo, ma opinabile, atto di fede perché di valenza esclusivamente individuale privo di quel necessario attestato di razionalità sulla quale poter fondare una logica comune: gli uomini dovevano smettere di far affidamento sulle speranze o sulle supposizioni personali.

Dopo l'Illuminismo l'uomo aveva scoperto che aveva una ragione con la quale doveva necessariamente fare i conti e misurare le proprie opinioni ed il proprio agire, che la presenza della divinità negli affari quotidiani degli uomini o quantomeno l'attribuzione di tutto ciò che accadeva a qualcosa di estraneo a lui, di opinabile configurazione, poteva rispondere ad una comoda e forse desiderata aspettativa, ma non poteva essere accertata né verificata e, dunque, era giocoforza ricorrere al conforto di quella risorsa che accomuna gli esseri pensanti cioè la logica razionale.

L'uomo si ritrovava solo? No, aveva avuto un dono meraviglioso che non gli poteva essere consentito di gettare alle ortiche.

Era questo l'anello vero che lo legava a chi così lo aveva voluto e su quella base doveva trovare il fondamento del suo

agire e il fine della sua stessa esistenza? Era quello il metro che ognuno doveva utilizzare per rapportarsi a tutti gli altri esseri pensanti in una armonica convivenza?

Riteneva il nostro protagonista di aver avuto la fortuna di nascere e vivere in una terra particolare perché armoniosa nella sua varietà, leggermente ondulata e leggiadramente arricchita di colline, declivi e torrenti, immersa in una vegetazione dove si ha la sensazione che dovunque capiti di andare è bello goderla nella sua variegata manifestazione e nel succedersi delle stagioni.

Il suo sogno preferito sarebbe stato quello di incamminarsi senza meta in una di quelle stradine sterrate della sua campagna toscana che sembrano accompagnare per mano in un crescendo di emozioni, di sensazioni, di colori, di odori, di immagini per cui non si vorrebbe subire né la tirannia del tempo né dello spazio e godersi questa grazia all'infinito.

L'uomo che vi ha vissuto si sente, a torto o a ragione non importa, un privilegiato e, spiegava il nostro, non è certo tutto merito suo se poi vi ha costruito edifici di un'armonia purissima, talora cattedrali maestose e leggiadre insieme o palazzi dall'architettura purissima o castelli che sembrano troppo belli per essere nati solo con funzione difensiva. Non meno affascinanti, quelle costruzioni modeste come quelle chiesette espressione di una elementare quanto raggiante sobrietà di linee che ha chiamato "Pievi", perché servivano alla plebe, al popolo più umile e, nella loro umiltà tuttavia, rispecchiano una grandiosa armonia oppure quegli stessi casolari in pietra destinati ad abitazione di questi ultimi, costruiti con quell'unico materiale disponibile costituito dalla pietra locale, dal legno di quercia o di castagno e dalle mezzane in cotto fatte a mano, tutte color rosaceo e diseguali che, con quella mirabile combinazione di purezza, pur nella povertà di mezzi, infonde un calore ed una grazia che nessuna casa

oggi costruita dal miglior architetto può dare a chi la vive.

Questa casa, rispetto a quella di oggi, appare come un oggetto di autentico artigianato d'epoca rispetto al medesimo oggetto di serie, prodotto industrialmente: il solo vederla a distanza ti incanta. Poi è sempre sola ed immersa nel verde della campagna, quasi per esaltarne la singolarità nelle sue peculiari caratteristiche, sempre simili ma sempre diverse, dotata di caminetto con una cappa grande sotto la quale tutta la famiglia nei lunghi inverni si raccoglieva protetta al calore della fiamma e sempre vi era il forno, comodo, all'ingresso, del quale sembra ancora di sentirne, alla sola vista, il fragrante odore e sapore del pane settimanale che si sfornava: le ciacce⁸ e le schiacciate. Al piano terra vi erano le stalle che alloggiavano gli animali e ti sembra ancora di respirare quell'aria caldissima che con la loro presenza costoro riuscivano a creare, ma senza avvertire il cattivo odore che gli escrementi lasciavano nell'aria perché allora l'uomo c'era avvezzo e non lo disturbava più di tanto.

Non c'è da meravigliarsi delle bellezze che si vedono in ogni paesino, in ogni borgo come si dice qui, con le loro stradine dove si affacciano le casette tutte curate che confluiscono verso la chiesa o il palazzo pubblico. Tutti gli edifici di qualsiasi paese, dal più grande al più piccolo, sono una meraviglia di eleganza, anche nella loro più umile sobrietà, e tutte partecipano di una fantastica armonia variegata, e pur sempre incredibilmente diversa come la faccia di ogni essere umano: mai identica, con i particolari così sempre diversi da superare ogni immaginazione, purtuttavia tutte uguali nella loro meravigliosa ed essenziale combinazione.

Non c'è poi da meravigliarsi che il giapponese o l'americano, rimanga incantato con il naso all'insù ad ammirare

8 Focaccia tipica toscana all'olio extravergine di oliva.

chiese, palazzi, sculture, pitture di un'eleganza tanto raffinata come una melodia tanto gradevole da ascoltare tanto irripetibile da riprodurne la grazia che vi è infusa.

A guardare certi paesaggi o certe opere d'arte, frutto dell'ingegno dei suoi antenati, viene naturale ricollegarli a quei colori, a quelle sensazioni di armonia, di vitalità e di leggiadria che paiono trasfusi da quell'ambiente come certi vini da ben determinati vitigni.

Nell'antichità, quando i popoli erano poco numerosi e potevano scegliere dove stabilirsi preferirono insediarsi in questi siti, per cui si spiega che qui l'uomo abbia iniziato prima il suo cammino di civiltà e potenziato la sua cultura.

L'uomo che vi è nato si è così avvantaggiato e poco è merito suo di quello che ha saputo esprimere, dal cosiddetto genio artistico al meno riconosciuto genio dei tanti artigiani, a quello complementari anche se non altrettanto famosi, basti pensare al modesto artigiano che ha contribuito con il suo scalpello alla collocazione e rifinitura delle colonne e dei marmi delle basiliche o al fabbro, al carpentiere, al falegname, al muratore, al capomastro che vi hanno anch'essi trasfuso del proprio ingegno.

Senza considerare le grandi opere, basta pensare ai tessuti, alle pergamene, a tutti i mobili di arredamento, ai caminetti della vita quotidiana, alle armi, agli orologi, agli strumenti musicali, agli organi delle chiese o ai non meno affascinanti muretti a secco, detti terrazzamenti, che adornano ed abbelliscono le nostre colline, sapientemente quanto leggiadramente coltivate, quasi che piuttosto che agricoltori questi fossero dei giardinieri e la campagna tutto un giardino curato non per esigenze di produzione ma per essere ammirato e goduto soltanto spiritualmente: cioè fine a se stesso, il che non è poco!

Non era d'accordo, il nostro, con Michelangelo quando affermava che il suo genio derivava dall'aria che aveva respi-

rato nel luogo ove era nato, no! Era quella sensibilità affinata da ciò che quella terra, nel suo contesto, gli aveva offerto in godimento fin dalla nascita.

Non si sa cosa abbia pensato san Francesco riguardo a quei luoghi e perché li preferisse, ma da quello che si tramanda di lui, da quello che si intuisce visitando certi luoghi da lui amati, lo confermerebbe col suo eccezionale sentire e vivere l'armonia universale: in fondo le cose belle non sono di chi le possiede ma di chi le sa intuire, comprendere e quindi godere. Quell'armonia si trasmette all'uomo attraverso ciò che lo circonda e diventa armonia di vita, che vuol dire sentirsi in piena sintonia con una creazione che sembra abbia bisogno di lui, non solo per essere recepita e goduta, ma anche per essere valorizzata e proseguita, soprattutto con quello di più alto e nobile che lo spirito e l'intelletto possono creare.

Cos'altro è poi la cultura classica che questa terra ha esaltato in infinite espressioni dell'intelletto se non questo?

Ogni volta che percorreva l'autostrada, giunto a Firenze, il nostro guardava estasiato, come un innamorato, quelle colline aggraziate che gli apparivano tutt'intorno, i filari ordinati delle viti, le coltivazioni di olivi, i terrazzamenti in pietra a secco fatti per consentirne la piena coltivazione che intercalavano con quel grigio della pietra muschiata il verde dominante, quelle stradine bianche che si perdevano tra i campi, con quei cipressi in fila che annunciavano case e palazzi: gli pareva una splendida esecuzione musicale a quattro mani tra uomo e Creatore.

A vederle da lontano, quelle combinazioni di colori, lo facevano sentire lì in mezzo, quasi a percepirne gli odori.

Lui si esaltava per quel paesaggio così ricco, così dolce e armonioso, che gli si presentava agli occhi e si convinceva che l'arte qui è innanzitutto nel paesaggio, nella natura, nei colori, nelle linee dolci dei suoi rilievi, nei sapienti e dosati interventi dell'uomo, come se si trattasse del restauro di un capolavoro,

innanzitutto da rispettare e poi anche da valorizzare.

Per questa mirabile combinazione tra ingegno dell'uomo e natura non è un caso che la città e i dintorni delle contrade toscane, con le loro opere d'arte, ne abbiano risentito, quasi fosse stato ripreso e trasposto quello che fin dalla prima fanciullezza, ogni artista, qui aveva sotto gli occhi.

L'uomo, con tutte le sue modifiche al Creato, quando sono espressione di paziente cura e in sintonia armonica con la natura, in certo qual modo partecipa anche lui alla Creazione: a Lui apparivano, anche questi suoi interventi, un autentico atto d'amore.

Com'era nel contesto ambientale di questa terra così Lui lo rivedeva nei suoi figli: la sua impronta su di loro lo faceva sentire non solo strumento del Creatore, ma coadiutore e continuatore di quest'opera grandiosa, così inimmaginabile.

Lui si riconosceva e si specchiava in loro e si rendeva conto, guardandoli, come Lui doveva apparire agli altri e come doveva essere, con la dovuta considerazione però che ogni stagione dà i suoi frutti.

Lui se ne accorgeva soprattutto quando vedeva che i figli cominciavano a pensare autonomamente e diventavano qualcosa di altro da Lui, con gusti, aspirazioni, modo di essere e stile di vita diversi appropriati ai loro tempi, magari anche opposti mentre Lui, testardamente, per eccesso di affetto, continuava a pensare che fossero insieme un blocco monolitico, con un solo cervello, il suo naturalmente.

Ricordava quando, seduto in poltrona, il corpo del figlio, allora piccolino, giaceva sopra di Lui e ne sentiva il suo respiro su di sé; al suo respirare si dilatava il suo corpo e contemporaneamente si ritraeva il proprio a mo' di fisarmonica, sembrando così una cosa sola in quella corrispondenza armonica di movimenti: credeva, in quell'eccesso di partecipazione ai loro problemi, che Lui fosse responsabile delle loro

scelte anche quando a scegliere dovevano ormai essere loro.

Si identificava in loro fino al punto di stuccarli con la sua volontà di essere loro di aiuto; questo eccesso di partecipazione e di ansia per i figli era tipico dei genitori della sua generazione, come tutti gli eccessi, però, anche questo non giovava a nessuno.

Quando erano cresciuti, era allora che Lui cominciava a giudicarli: ma era allora che avrebbe dovuto invece cominciare a giudicare se stesso e misurarsi, confrontarsi con loro, sentendoli come altri esseri, con il diritto ad esprimere loro stessi, anche di fare le proprie insindacabili esperienze, anche di provare a fare i propri errori.

È per questa sua intima, e talora invadente, partecipazione che Lui non si sentiva finito e quasi si illudeva di non finire perché in loro proiettava il proprio futuro, continuava a sopravvivere oltre la sua generazione, come quella mirabile natura così ben valorizzata nella sua terra toscana.

Lui non capiva fino in fondo ma intuiva qualcosa che lo trascendeva, lo annullava e lo esaltava contemporaneamente: si sentiva come i due cotiledoni che si aprono al sorgere del germoglio e, al crescere di questo, loro si avvizziscono sempre di più, fino a che cresciuta la piccola gemma la pianta sopravviverà in essa.

Infatti rivedeva in loro non solo alcuni tratti fisici ma alcune caratteristiche personali, sia pregi che difetti e su questi ultimi in particolare era assillante con loro, perché pretendeva che non apprezzassero il piacere del tentativo andato male, della correzione del proprio tiro: aveva la pretesa che i suoi figli non facessero i suoi stessi errori, come se potessero utilizzare e far propria la sua esperienza di vita, nel vano tentativo di privarli però dell'esperienza stessa e soprattutto della loro libertà di scelta, di valutazione e quindi di maturazione e di crescita umana.

Il più importante scontro tra l'adulto e il figlio adolescente avveniva sulla religione e qui è veramente assurdo pensare di poter loro insegnare qualcosa. Lui aveva capito che l'unico insegnamento utile, più che le parole e le personali convinzioni, è la vita vissuta, cioè quello che noi, con il nostro agire, testimoniamo veramente di credere.

Si può ingarbugliare il compagno, l'amico, il coniuge ma non il figlio perché ci conosce troppo bene e poi ha troppe cose in comune con noi.

CAPITOLO V

La riflessione del nostro non poteva che giungere all'antico dilemma sulla divinità: ma cosa si intende veramente con questo concetto?

Che l'universo e noi stessi siamo venuti dal niente e per caso, non pare plausibile e non autorizza a camminare troppo oltre ed allora si può ipotizzare che ci sia anche quella entità che nella storia, pur con diversi attributi, viene individuata e caratterizzata come divinità.

Ognuno se la immagina secondo la sua capacità di percezione e la sua esperienza umana: la ragione non ci soccorre più, l'unica plausibile deduzione ci deriva dalla grande armonia che governa l'universo, da quella natura razionale che ognuno ha dentro di sé, da quella testimonianza di amore che è in noi e fuori di noi e di cui la stessa storia dell'uomo ci indica la presenza.

Quello che noi crediamo di Dio non può che avere il limite della nostra conoscenza e della nostra esperienza personale, sia diretta sia acquisita per conoscenza grazie alla esperienza di altri. La concezione che l'uomo ha avuto di Dio nel corso della sua storia lo dimostra.

È sempre stato così e non si capisce perché non lo sia oggi. Noi ridiamo dei culti degli uomini cosiddetti primitivi, ma anche noi siamo dei primitivi rispetto agli altri uomini che verranno dopo di noi.

Già oggi sembra che i culti e le convinzioni religiose seguiti da tanti uomini abbiano invece per tanti altri qualcosa di molto discutibile. L'unica vera grande sofferenza dell'uomo è di non sapere, di capire che non può capire e quindi

egli può avere della divinità solo una vaga e necessariamente lacunosa conoscenza che sfocia nella speranza.

Come potevano i nostri progenitori, secondo il racconto biblico, non peccare accettando di vivere nell'ignoranza, come Dio gli avrebbe imposto: *«Tu puoi mangiare liberamente di ogni albero del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, poiché se tu ne mangerai, di certo, morrai»*⁹.

Ricordava, il nostro, di aver visto un bambino piccolo di circa tre anni mentre sfogliava una rivista: in ogni uomo lui vedeva il padre, in ogni donna la madre; il suo schema mentale era infatti molto semplice, il piccolino vede con una prospettiva logica che per gli adulti appare angusta e ristretta.

Così deve essere per la nostra capacità di capire il problema della divinità: essa non può prescindere dai nostri schemi mentali antropomorfici.

Certo, questo universo, del quale chissà quanto poco si conosce, del quale le nostre stesse categorie mentali dello spazio e del tempo, lo rendono inafferrabile, non può logicamente apparire il frutto di una combinazione del caso, per come si inizia, per come si sviluppa e progredisce, per come si perpetua senza incepparsi o guastarsi come ogni cosa che invece noi conosciamo.

Lui non sapeva se esisteva una divinità come l'uomo l'ha concepita nel corso della storia e tanto meno come poteva essere o presentarsi ma aveva come la sensazione che esistesse veramente; per fare un paragone, certamente approssimativo, ma non trovava di meglio, si immaginava come il neonato che pur senza vedere, riconosce la madre e le sorride istintivamente. C'è come un cordone ombelicale non apparente che continua a legarli tra loro per cui l'uno è proiettato verso l'altro e

⁹ Genesi, 2, 16.

anche se non lo vede, lo percepisce, lo intuisce, quasi come se lo sentisse: sarà la forza dell'amore della madre che attira a sé il bambino o il bisogno istintivo che questi ha di lei per cui anche senza vederla lui ne avverte la dolce presenza, o forse tutte e due le cose insieme e così, pensava il nostro, dev'essere anche il rapporto tra Creatore e Creato intravedendo una certa affinità con i sentimenti che derivano dall'essere la madre colei che partorisce dal suo grembo la sua creatura.

Gli sovveniva, a questo proposito, l'intensità e la delicatezza dello sguardo materno rappresentato in un meraviglioso polittico di Pietro Lorenzetti che da solo sembrava riempire di quella grazia l'intero, immenso, purissimo, edificio medievale della sua città che in alto, in cima ad una ripida gradinata, sull'altare spoglio di tutto, lo esibiva. Anzi, a Lui pareva che quel tempio fosse stato lasciato completamente spoglio nella nudità della sua pietra perché solo questa armonia di sguardi si vedesse e si ammirasse: l'amore di una madre, ognuno lo sa, è l'atto d'amore in natura più riuscito che ci sia e quel muto colloquio di sguardi ne era una delle più significative rappresentazioni.

Era una esaltazione dell'amore, ma anche della maternità, di quella idea grandiosa che la donna in quanto madre poteva solo lei esprimere tanto che è stata privilegiata in ogni rappresentazione artistica di ogni tempo e di ogni cultura. Un'infinità di altre immagini gli balenavano nella mente per cui era impossibile anche menzionarle e in ogni angolo della terra una immagine di madre, soprattutto, veniva evocata ed invocata.

Aveva assistito all'ospedale, nel reparto geriatria, al delirio di un vecchio novantenne, ricoverato in condizione di totale decadimento fisico e psichico, nell'imminenza del suo decesso, invocare la propria madre; solo quello si capiva tra le strane parole che ancora farfugliava, forse già incosciente.



Pietro Lorenzetti (1324), Polittico, Arezzo, Pieve di Santa Maria

Gli veniva poi da domandarsi, come mai la divinità invece venisse sempre rappresentata al maschile; forse, pensava poi il nostro, perché in una società, allora maschilista, così veniva spontaneamente pensata. L'uomo, eppure, è più primitivo della donna, questa invece è di gran lunga più dotata di sensibilità, solo a lei è dato di generare e il suo amore è consacrato in tutta la natura, in ogni essere vivente, la sua è un'apertura alare di gran lunga più ampia di quella maschile. Questo si limita troppo sovente all'esteriorità, la donna

per lui deve essere soprattutto bella e quindi giovane, tale da stimolare il suo primordiale istinto egoistico di sesso e di potere. Non è la stessa cosa per la donna, lei si innamora della bellezza, ma anche delle capacità intellettive, sensitive, affettive e artistiche; insomma, sa amare di più perché la sua prospettiva è più ampia, sia in qualità che in profondità, in definitiva, ella sa apprezzare ciò che è il miglior prodotto della natura umana.

Sembra persino che nell'amore ella riesca a realizzarsi e perfezionarsi e, come tale, quindi più esprime quella Legge grandiosa che a Lui appariva governare l'intero universo; solo a lei poteva essere dato il dono di generare la vita dalla sua più intima essenza.

La donna sa di essenziale perché è lei che è deputata a custodire e a formare il seme della vita mentre l'uomo sa d'accidente, lei è come la madre terra che dà e custodisce la vita mentre l'uomo è come il sole che da lontano la favorisce e la riscalda; verrà forse un giorno che quest'ultimo potrà non essere necessario?

Quando una donna avrà vinto la sua perenne battaglia contro la guerra, allora l'uomo avrà perduto gran parte del suo potere e del suo predominio atavico. È soprattutto la donna che va contro la guerra, salvo poche eccezioni di figure poco femminili perché invase di mascolinità che come tali confermano la regola, perché è lei che viene privata del frutto più dolce del suo amore, i suoi giovani figli, perché sono questi che servono per la guerra che altri, e non certo loro, vogliono nel perpetuare quell'istinto primordiale della violenza che con il progredire della civiltà della ragione e dell'amore diventa un frutto sempre più indigesto da digerire.

L'uomo fin da piccolo gioca alla guerra, la donna invece è portata alla maternità, al gioco dell'amore. Nella società dominata dagli uomini la guerra sembra un costante prodot-

to del suo originario istinto naturale, frutto inesorabilmente maturato in ogni stagione della sua storia. In una ipotetica società di donne, non riusciva il nostro a intravedere questa stessa componente naturale.

“Sarebbe un guaio per tutti”, pensava Lui, “se la donna oggi si lasciasse sedurre da questi modelli primitivi ed irrazionali, snaturandosi, per gareggiare con l’uomo nella corsa al potere come bisogno egoistico di supremazia”. Continuiamo a regalare le bambole alle bambine, le armi giocattolo invece non dovrebbero interessare più né i bambini né i grandi, soprattutto quelli che, attraverso ogni forma di comunicazione, sembrano ancora attratti da questo modello stupido e selvaggio da proporre a tutti. Oggi la donna può dirsi che ci ha fatto assistere alla rivoluzione più grande del nostro secolo.

Grazie alla completa emancipazione sociale la donna è entrata con pienezza nei diritti in quello spazio un tempo prerogativa indiscussa dei soli uomini perché solo loro erano i depositari della forza e quindi del potere che da quella soltanto derivava. Quello che più appariva affascinante per Lui era che quella rivoluzione si fosse realizzata rifuggendo dai consueti canoni della violenza che sembravano connaturati ad ogni progresso umano e sociale di tale portata.

Si domandava, infine il nostro, se la consueta rappresentazione della divinità risentisse di questa tradizione maschilista perché secondo il nostro la divinità sarebbe stata piuttosto riconducibile alla figura femminile proprio per le considerazioni ora esposte, almeno secondo quello che a Lui appariva più avvincente immaginare della divinità.

Era ovviamente una sua personale e opinabilissima sensazione, né altro poteva logicamente dedursi anche ammesso che vi sia una logica in questo modo di ragionare essendo condizionata dalla specularità antropomorfa dell’umana immaginazione.

Ritornando, dopo questa divagazione riflessiva, a quella

immaginifica ricerca nel patetico tentativo di voler rappresentare umanamente la divinità, il nostro richiama una situazione del tipo di quella che si verifica quando qualcuno, lontano dalla tua visuale, ti fissa intensamente e pur senza che tu lo possa vedere, prima o poi te ne accorgi; è come un sesto senso che alla fine ti fa voltare lo sguardo nella sua direzione perché, pur senza vederlo, è come se tu avvertissi la sua presenza. Lui era convinto che non ci sia mai stato essere umano che non si sia voltato a guardarlo, a cercarlo, almeno una volta nella sua vita, questo presunto Creatore, qualunque cosa abbia poi deciso di concludere su questo che forse è il problema più antico e più attuale e più vero per l'uomo.

Qui poi una conclusione certa e dimostrata non esiste e non può esistere.

Pensare di conoscerlo, se c'è, è ovvio che è impossibile: conoscerlo secondo il nostro sistema intellettuale presuppone un qualcosa di percepibile attraverso i nostri sensi o comunque attraverso deduzioni intellettive e quindi dovrebbe essere finito, determinato nello spazio e nel tempo: questa è l'unica percezione intellettuale che i nostri strumenti di conoscenza ci consentono di afferrare ma ciò significa anche che una tale Entità non può che essere percepita dall'uomo in modo evanescente, incompleto, parziale.

In altri termini la divinità, se c'è un qualcosa che assomiglia a quello che noi indichiamo con questa parola che nella storia dell'uomo è stata così chiamata, non può essere dall'uomo conosciuta a 360 gradi per quello che è, o potrebbe essere, realmente.

Anche se c'è certezza di non capire, c'è una forza inarrestabile che costringe a pensarci, a voler comunque comprendere il più possibile di questo che è il più grande mistero che accompagna l'uomo da quando comincia a ragionare fino alla morte.

Sarà una nuova metafisica ma è così.

Al massimo potremmo dire che una divinità, pur così vagamente indicata, e se così possiamo continuare a chiamarla, deve esistere, in quanto ha creato l'universo per noi, che pur in piccola parte percepiamo, o quanto meno ha avviato un meccanismo che non potendo, intuitivamente, essere derivato dal niente e per pura casualità, ha consentito poi di produrre quello che noi percepiamo e che parrebbe averci lasciato un messaggio semplice, chiaro, percepibile da chiunque, universalmente impresso come il segno della sua estrinsecazione verso di noi, quasi si trattasse di un marchio di fabbrica: la legge dell'Amore, come messaggio o comunque quale indizio della Sua Essenza e della stessa creazione così intesa.

La ragione oltre non può andare, ogni altra supposizione è quantomai opinabile.

Si domandava ancora il nostro: *“Siamo noi che scegliamo liberamente di agire così o è una forza sopra di noi che ci indirizza in una certa direzione e, pensando alla procreazione, è l'amore dell'uomo e della donna che materialmente mette in movimento il meccanismo della procreazione e li fa apparire entrambi protagonisti oppure possono essere considerati degli strumenti, pur consapevoli, ma necessari e complementari, per assicurare la procreazione della specie?”*.

Forse le due opzioni non sono antagoniste e colgono entrambe una parte di ragione, tuttavia non possono i due genitori essere considerati veri donatori della vita per la semplice combinazione che consente ora anche a loro di diventare protagonisti ma il meccanismo riproduttivo presuppone una causa prima ed autonoma, ad essi preesistente ed esterna.

Anche per questo devono essere ben consapevoli che sulla vita che da loro discende hanno solo un potere in funzione dell'interesse del destinatario e non un potere dispositivo come se si trattasse di un bene loro: è, o dovrebbe essere, soltanto la perpetuazione di un atto d'amore.

La legge dell'Amore non è un'opzione religiosa, etica o comunque solo emotivamente avvertita o desiderata o sperata.

Una tale legge è da oltre duemila anni che è stata riconosciuta dal pensiero umano, in principio dalla filosofia greca e dai pensatori romani, poi condivisa e trasmessaci grazie alla cultura araba medievale che la trovava in sintonia con il messaggio coranico. Così pure fu per il Cristianesimo di quello stesso periodo che vi trovò il fondamento razionale del proprio Credo religioso; ma fu soprattutto il pensiero illuministico che gli diede un fondamento di razionalità consacrando nei principi, oggi universalmente accettati, che furono il motivo ispiratore della Rivoluzione francese e prima ancora di quella americana: Libertà, Uguaglianza e Fraternità. Sono tre aspetti tra loro complementari e, nell'attuale fase storica, ormai considerati patrimonio universale perché rispondenti a maturati e consolidati principi razionali e morali.

Tutti gli uomini nascono e sono uguali e come tali devono essere tutti liberi: la libertà dell'uomo, in un'epoca che conosceva forme di schiavitù più o meno accentuate ed accettate, era una conseguenza imprescindibile dell'uguaglianza. La consacrazione dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani non può che condurre, come un binario unico, alla legge dell'Amore: amarsi come fratelli è il fine ultimo, è la conclusione dell'intero messaggio dove i due precedenti principi rappresentano un passaggio logico, forse oggi scontato, ma non sempre e ovunque, comunque universalmente indiscusso: siamo tutti uguali, perciò non si giustifica la sopraffazione del potere dell'uno sull'altro quindi, logicamente, dobbiamo convivere amorevolmente come si fa, o si dovrebbe fare, tra fratelli.

L'obiettivo, tanto facile da dire, tanto pacifico da essere da tutti riconosciuto sul piano della razionalità logica quanto generalmente misconosciuto nel nostro quotidiano convivere, rappresenta oggi piuttosto un'idealità, un dover essere,

che una realtà a tutti i livelli, personali, professionali, sociali, politici, di categoria, di popoli, di Stati.

Ciò non toglie che la legge dell'Amore sia una legge universalmente riconosciuta non solo perché viene percepita intimamente come valida da ogni essere umano ma anche perché ha una legittimazione razionale così ferrea per cui oggi nessuno ne osa più contestare il fondamento: ha cioè una valenza assoluta.

Tutte le religioni, anche se in forma diversamente interpretata, in fondo approdano, o dichiarano di voler approdare, alla fine, a questo messaggio.

Lui andava riflettendo, tristemente pensieroso, come fosse possibile che quella terra che aveva dato origine alla religione cristiana, quella più diffusa, che si identifica nel messaggio evangelico dell'Amore illimitato "*Perdonare sempre sempre, tutto tutto*¹⁰" secondo l'interpretazione del Manzoni che riproduce la sostanza del frasario figurato del messaggio evangelico: "*Settanta volte sette*¹¹", fino al punto di perdonare il proprio nemico, insegnata dal Cristo, non solo con le parole ma soprattutto con una emblematica testimonianza di vita allorché subiva mansueto come un agnello la condanna alla terribile pena della crocifissione per motivi meschini, com'era possibile, si domandava dunque il nostro, che da anni quella terra mostrasse al mondo intero uno spettacolo così raccapricciante e vergognoso: dove l'odio e la prevaricazione reciproca venivano mascherati di volta in volta con le motivazioni più illogiche. L'obiettivo di ognuno dei contendenti parrebbe esclusivamente quello di annientare, umiliare, calpestare nel modo più crudele e offensivo l'altro, dove questo ignobile fine giustifica ogni mezzo anche se

10 Alessandro Manzoni da "*I promessi sposi*" capitolo xxxvi

11 San Matteo capitolo xviii, 21-22

non ha alcuna giustificazione sotto il profilo della legittimità internazionale costantemente, chissà perché, solo qui, ignorata, dove quei due disperati contendenti, ormai privi di ogni dignità riferibile all'essere umano, lasciati soli in questa contesa sfrenata fanno prevalere la bestialità primordiale fino al punto di obnubilare ogni forma di razionalità e di logica umana. La contesa si è fatta più aspra per la partecipazione ed il favoreggiamento dell'una e dell'altra parte per cui la responsabilità diventa ora, più che di costoro, di quanti non intervengono e lasciano che questi due popoli si sacrificino reciprocamente sull'altare dell'odio.

Ma quando mai, si interrogava il nostro, due persone che si trovano a litigare, se la lite trascende facendo loro perdere il senso della ragione, i vicini, gli amici, i parenti o anche i semplici passanti rimangono indifferenti o addirittura si mettono ad incoraggiarne lo scontro fisico dell'uno contro l'altro, fomentando l'odio e la reciproca loro distruzione, in qualche caso, cercando persino di lucrare sulla loro sofferenza e sulla loro disgraziata storia anziché separarli perché riprenda il sopravvento della ragione prima che sia troppo tardi, nell'interesse sia loro sia della dignità umana!

La sua mente correva a quel crocifisso del Cimabue che pendeva sopra l'altare, grandioso e imponente in quell'unica navata della chiesa, contorto nella sua atroce sofferenza, ma di una sofferenza che sembrava allontanare ogni sensazione di odio e di vendetta: pareva una sofferenza divina, di quella divinità che si identificava nell'Amore Supremo, inimmaginabile per la umana sensibilità.

Non vi vedeva il nostro, in quel crudele martirio della croce che ognuno può intuire, né la rabbia di chi è stato così ingiustamente e crudelmente condannato né l'orgoglio della potenza divina così umiliata quale poteva, umanamente, conseguire in quella immaginosa rappresentazione.

Ebbene, questa terra che ha visto il gesto d'amore più grande che si possa immaginare, mai registrato nella storia dell'uomo, vede ora un odio che la storia moderna non riesce neppure a capacitarsi che possa essere arrivato a tanto.

“Perché”, si domandava Lui, “chi dovrebbe intervenire, con i mezzi dei quali pur dispone, non blocca questa assurda e crudele contesa?”.

Quel sangue versato duemila anni fa come è possibile che oggi generi proprio l'effetto opposto, che un tal messaggio d'amore così grande possa essere così ignobilmente oltraggiato non solo dai due contendenti ma soprattutto da chi ha la possibilità di impedire questo scempio, anche se ciò comportasse sacrificare qualche interesse, spesso di rango meschino, magari di natura patrimoniale?

Come è scesa in basso la politica dell'uomo moderno, quali responsabilità si sono assunti verso la storia certi personaggi che potevano mutare il corso degli eventi e invece hanno preferito perseguire altri interessi, altre logiche e, c'è da temere, anche il loro tornaconto, da una tal tragedia.

Il nostro rimaneva impietrito quando apprendeva di giovanissimi sacrificatisi al martirio suicida e alla vendetta più crudele per gridare forte al mondo l'ingiustizia che subisce il loro popolo: come si può rimanere indifferenti fino a tanto, si interrogava...

La radice dell'odio si era talmente rafforzata che ogni essere umano non poteva non esserne coinvolto, non poteva più essere consentito a nessuno di continuare ad assistere passivamente a quella sequela di gesti disperati: l'umanità intera veniva chiamata in causa direttamente. Fino a quando l'egoismo degli interessi, soprattutto degli Stati più forti, economicamente e militarmente, impedirà il sorgere di uno Stato di tutti i popoli, con la sua organizzazione che dirime i conflitti come avviene all'interno di ogni Stato degno di

questo nome e previene l'insorgere di ogni possibile violenza: è rimesso alla coscienza di ognuno di intervenire, con ogni forza di civile protesta, perché questo scempio umano abbia fine.



Cimabue, Crocifisso, Arezzo, Basilica di San Domenico

La soluzione di usare la violenza contingente degli uni per rintuzzare la violenza degli altri è comunque il peggiore dei rimedi.

E concludeva il nostro: *“Quanto ci siamo allontanati dalla nostra Legge! Che ne sarà di noi? Così responsabili tutti anche per il solo assistere, mesti ma inattivi, a questo continuo bagno di sangue assurdo e inutile, a questo continuo diffondersi di dolore e di sofferenza gratuita, a questa continua negazione della legge dell’Amore; magari ci alteriamo, manifestiamo, ci facciamo sentire in maniera forte per minuscole violazioni mentre per vicende di queste dimensioni, di questa gravità e di questa durata, nulla ci sentiamo di dover fare...”*. Quando pensava a tutte le forme di protesta pubblica avvenute in Italia o in Europa in quegli ultimi tempi lo invadeva una profonda sensazione di vergogna.

“A quanti protestano e combattono per principi di tanto più modesto valore”, pensava Lui, “sembra interessi solo una cosa: farsi notare, farsi pubblicità per un recondito tornaconto, magari politico o comunque per pura ambizione personale...”.

Non credeva che i nostri sedicenti martiri o profeti si volessero sacrificare per degli ideali veri, perché l’unico loro ideale sembrava il loro individualismo, la loro personale immagine, il loro personale potere; si rifiutava di credere che costoro fossero mossi, contrariamente a quello che volevano far credere, da un ideale altruistico sincero e disinteressato, da un atto d’amore, di solidarietà vera, anziché da quella non rara quanto scaltra cupidigia di potere e di gloria personale che contraddistingue tanti politicanti.

Certa gente, oggi più che mai, è disposta a tutto per questi fini.

Pensava il nostro, quando si vedono partiti che sono rappresentati non da ideali nobili, forti, oggettivi, altruisti, bensì da figure che sono tanto privi di senso del pudore da collocare quale simbolo del loro partito la loro personale immagine, idealizzata al massimo, ad uso e consumo dell’elettorato più

ingenuo e credulone oppure quando si innalzano bandiere apparentemente altruiste e generose ma in pratica si vuol conservare il proprio orticello da coltivare indisturbati, arrivando al punto di preferire la vittoria dell'avversario più antitetico pur di non perdere il dominio incontrollato del proprio potere personale, del proprio ruolo politico, si viene di fatto a testimoniare che non sono tanto gli ideali che interessano quanto il proprio tornaconto perché altrimenti, chi ha veramente a cuore certi ideali e certi valori, non potrebbe mai accettare che venissero così sacrificati sull'altare delle proprie ambizioni o convincimenti personali.

Di fronte a questo basso profilo ideale che vedeva il moltiplicarsi dei piccoli feudi, con continui tramutamenti di questa fauna dorata da una parte all'altra secondo le convenienze del momento, lungi da qualsiasi apparente motivazione razionale, appariva chiaro l'interesse da privilegiare, e allora, in questo panorama da basso impero, al nostro veniva da piangere, oltre che per il decadimento generale del costume sociale che ne derivava, tristemente premonitore come la storia ci ha insegnato, anche per l'ingenuità che dimostrava questa parte di popolo, così bovino, che pure, a milioni, li aveva votati. Questo teatrino ha successo solo con gli spettatori disattenti e disinformati.

“Ebbene sì, questo popolo”, pensava Lui, “si merita veramente questi suoi degni rappresentanti anche se poi ogni tanto sgrana scontento i suoi occhioni tonti, rotea le sue corna che non fanno paura a nessuno e lancia nell'aria, con aria di rassegnazione che nessuno prende in considerazione, i suoi continui quando inutili ruggiti...”.

Eppure pensava, anzi, sognava, il nostro idealista pensatore, perché l'Europa che si sta formando come una grande entità politica, come un nuovo soggetto internazionale, avendo sia i mezzi finanziari sia le potenzialità militari e soprattutto, una posizione più equilibrata e credibile tra i due disgraziati

contendenti, non interviene lei, da sola, sotto l'egida dell'ONU e ci dà il suo primo vagito di vita in un contesto peraltro a lei così vicino, così bisognoso di un intervento autorevole di pacificazione, facendosi riconoscere dal mondo intero per quell'Umanesimo che ha caratterizzato la sua storia migliore, superando quegli stupidi nazionalismi, ancora troppo presenti che la intralciavano nel suo nascere e porsi sul piano internazionale, che già in passato sono stati tanto deleteri sia al suo interno che per tutti gli altri popoli della terra.

Questa entità troverebbe poi la sua legittimazione maggiore nel momento in cui si pone come soggetto politico unitario nuovo, rinunciando a quella pesante eredità della ingloriosa recente storia, sia bellica sia coloniale, che era espressione solo dei singoli nazionalismi dai quali si dovrebbe dunque totalmente emancipare e distaccare perché chiamata ad esprimere ora tutt'altra logica, perseguendo interessi di ben altro profilo razionale e morale.

Guai, se la sua storia venisse ancora a identificarsi con il perseguimento di interessi di ceti particolari, soprattutto patrimoniali, che ne minerebbero in radice la sua stessa credibilità in un momento così delicato ove il mondo ha bisogno di guardare ai superiori interessi generali, quelli veri, non già quelli più o meno furbescamente mascherati che portano sempre alle contese egoistiche, alla meschinità più ripugnante spesso non disgiunta da una perdita generale sotto ogni profilo, morale e materiale.

Oggi, più che mai, c'è bisogno dell'Europa cioè a dire di quella cultura della razionalità e dell'Umanesimo che essa ha saputo dare alla storia dell'umanità nei momenti più alti della sua civiltà.

Oggi guardava quello di cui l'umanità, per Lui, aveva più bisogno: Umanesimo e razionalità, che vuol dire negazione dell'egoismo economico, culturale, religioso e d'altra natura.

Il mondo ha bisogno che l'Europa, con quello che ha saputo esprimere, con quello che oggi ancora deve saper esprimere, si sappia riscattare, dia il suo alto contributo ideale superando quei ridicoli nazionalismi che l'hanno annichilita in questi ultimi anni.

Lo stesso equilibrio mondiale non può più appiattirsi nel confronto tra gli interessi particolari: economici, religiosi e di altra natura di ristretto confine egoistico, come ieri si era appiattito negli interessi nazionalistici della cosca vincente del momento.

“Ancora una volta”, pensava il nostro, “l’egoismo di pochi, non disinteressati per le ragioni che si diceva, non deve prevalere su quelli che la storia ci addita come interessi generali, innanzitutto la pace per il mondo intero in questo momento così minacciata da quel conflitto così disumano, coinvolgente, protratto nel tempo, che così ha tanto acuito e diffuso l’odio anche tra gli altri uomini. I nostri politicanti, tutti protesi alla conservazione dei loro piccoli feudi, sapranno allargare il loro orizzonte, e soprattutto, elevare i loro interessi? Anziché intervenire subito per sedare questo stillicidio di sangue e di odio, continueranno i nostri a discutere tra loro dicendo di volere un’Europa unita animata dalle migliori intenzioni mentre invece di fatto continuano ognuno a volerla debole perché sentono forte i loro interessi particolari, nazionali o locali che siano?”

Si rendono conto costoro”, pensava il nostro, in ultimo, “della responsabilità che su di loro incombe dal momento che sono quelli che in questa situazione sarebbero i più naturalmente credibili per un intervento autorevole ed imparziale? E gli europei tutti, desiderano veramente la pace? E cosa fanno allora per indirizzare i loro rappresentanti? Faranno mai sentire la loro voce forte e determinata dimostrando che non sono indifferenti a quanto accade vicino a loro e delle possibili ripercussioni per il mondo intero?”

Abbiamo ancora bisogno dell’insegnamento datoci dalla Rivo-

luzione francese o dalla Rivoluzione russa e di tante altre che la storia continua a darci inutilmente?”.

Che tipo di società si può costruire poi se nasce dall'odio e non dall'amore: anche quella fraternità pur così bella, ideata dall'Illuminismo francese, portò a tali e tante aberrazioni perché si pretendeva di attuarla in nome dell'odio e non dell'amore...

La stessa pena capitale, se fu condannata dal Razionalismo illuministico che così scrisse una delle pagine più belle in nome della ragione e dell'amore per l'umanità, ebbe invece, proprio in quel contesto storico, tanta fortuna fino al punto che dopo un quotidiano e massiccio impiego della ghigliottina, mai registrato prima, colui che ne fu il principale sostenitore, Robespierre, ne dovette, suo malgrado, usufruire anche lui, e dalle ceneri di un regime di monarchia, che si volle con tanta crudele violenza annientare, ne nacque un impero, non meno assoluto.

Lo stesso per la Rivoluzione russa, nata da un incontestabile bisogno di giustizia in un ambiente sociale rimasto feudale, nel momento in cui ha prevalso l'odio sull'amore, l'egoismo di chi aveva con la violenza preso il potere si è perpetrato con il terrore per mantenerlo ed ha poi preteso di governare in modo assoluto, fino alla propria morte e nei confronti di tutti, anche di quelle masse popolari in nome delle quali assumeva di trovare la legittimazione morale al suo agire e così pure nei confronti dei suoi stessi compagni di lotta sol perché non condividevano il suo modo di interpretare la ideologia rivoluzionaria: ma così veniva inesorabilmente segnato l'inizio della fine di quell'ideale rivoluzionario per il quale in tanti avevano combattuto ed avevano creduto.

Non può durare un potere fondato sulla ragione della forza anziché sulla forza della ragione.

Quando con la violenza si calpestano i diritti umani fon-

damentali, quando si disumanizza quella naturale aspirazione alla giustizia distributiva, era l'egoismo dei pochi potenti del momento che in realtà aveva preso il sopravvento e le loro ragioni erano l'unica ragione consentita: lo dimostra che quanti governavano in nome di quel preteso ideale sono poi passati, da subito e senza crisi di sorta, a governare, sempre loro, in nome di quel capitalismo contro il quale dicevano prima di trovare la legittimazione morale al loro potere politico.

Quanti hanno faticosamente cercato di difendere quella intrinseca irrazionalità di potere assoluto, persino giustificando violenze e sopraffazioni, non possono ora non rendersi conto che chi nega, in nome di qualsiasi ideale, la legge universale dell'amore, non ha futuro, non può e non deve averlo per la storia dell'uomo moderno.

La storia ci ha infatti insegnato che dall'odio non è mai derivato niente di buono per l'umanità: chi odia non può amare l'umanità, la violenza che esprime è proprio la negazione dei valori fondamentali della convivenza umana.

Chi predica la violenza non ama l'uomo, non ha ideali da contrabbandare in suo nome.

Lui non credeva che chi propone la violenza, cioè la legge del più forte, abbia titolo per governare; chiunque verrebbe a sua volta così legittimato ad impiegarla per ribaltare la situazione esistente.

Chi predica ed attua la legge della violenza in realtà nasconde un bisogno di potere egoistico a tutti i costi: infatti, notava il nostro, chi ha ottenuto così il potere difficilmente lo passa di mano ad altri, se non costretto da un'altra violenza.

Chi crede nella violenza nega la forza della ragione, ma così facendo non si rende conto che su quella base non si può, almeno oggi, costruire qualcosa di razionalmente valido. Dovrebbero averlo ormai imparato anche quanti, in tempi non lontani, in nome di una pretesa affermazione dei valo-

ri di libertà e di democrazia, hanno incoraggiato, favorito, finanziato e certamente istigato, più o meno velatamente, colpi di Stato con conseguenti sovvertimenti istituzionali in altri Stati più deboli utilizzando i loro stessi militari, ancora in certi ambienti di scarsa coscienza democratica inclini a soluzioni di forza.

Appariva chiaro che con questi interventi esterni si perseguivano solo interessi di basso profilo come si deduce dalla circostanza che venivano coinvolti solo quegli Stati verso i quali si nutrivano interessi economici o strategici, che presentavano cioè un certo tornaconto mentre viceversa si rimaneva indifferenti a palesi e grossolane violazioni dei più elementari diritti umani laddove i loro interessi economici erano ben radicati e tutelati.

Secondo il nostro, anzi, in questi regimi, la loro tolleranza diventava la principale garanzia di tutela per questi governi autoritari privi di legittimazione democratica ove i più deboli, oltre che sfruttati, erano anche perseguitati politicamente: ma così facendo non solo costoro rinnegavano di fatto quei valori dei quali si dichiaravano paladini nonché la loro storia migliore, ma anche qui, pensava Lui conclusivamente, si sono dovuti render conto che la violenza è una pianta che produce sempre frutti amari.

Oggi, questi retaggi di violenza, superati i tempi bui della storia che ci legavano alle nostre origini più remote, vengono gradualmente abbandonati da tutti, anche se rimangono, come sempre, delle retroguardie, dei fanatici assertori che non sanno fare altro che distruggere, senza però costruire niente di positivo, e si pongono ai margini della umana convivenza perché oramai la coscienza civile ha preso atto dell'insegnamento della storia. Questi soggetti che perseguono i loro ideali non con la forza della ragione ma con quella stupida e primordiale della violenza, devono sapere

che su tale odio, la violenza legittima a sua volta altra violenza, e la maggioranza degli uomini per fortuna sente di aver bisogno di altro, cioè dell'opposto.

La violenza e l'odio non possono avere prospettive per un futuro migliore per gli uomini, più giusto per tutti.

Chi semina odio e violenza è pericoloso innanzitutto per sé, e va compatito perché è una persona che soffre, perché non è capace di amare ma è pericoloso anche per gli altri e quindi va allontanato con fermezza e decisione.

Queste persone vanno poi compiante anche per un'altra ragione: si ha la sensazione che la violenza sia un pretesto, il pretesto contingente del momento storico, quello che invece li caratterizza, come momento costante del loro essere, è la loro natura di violenti, anche se vogliono mascherarla non come sopraffazione in sé ma come sopraffazione per degli ideali, magari altruistici, di interesse collettivo.

Pensava il nostro alle guerre di religione, a quelle crociate che ogni stagione ha dovuto subire ove, per somma irrazionalità, ognuno fa appello al proprio Dio, che viene meschinamente ad identificarsi con la propria testa, la propria esperienza umana o, peggio ancora, i propri interessi e le proprie logiche: ammettere un Dio che abbia bisogno di spargimenti di sangue tra gli uomini è la negazione più evidente dell'intera sua opera, sia quella che è dentro ognuno di noi sia quella che percepiamo tutt'intorno e nell'intero universo.

Costoro simulano, anche a loro stessi, cercando in certo qual modo di giustificare il loro essere violenti, contrabbandando come una necessità per il bene dell'uomo la loro triste e naturale mercanzia tanto che in ogni epoca ed in ogni luogo costoro fanno storia ora con un pretesto ora con un altro e, come è avvenuto di recente anche con il fascismo, si è dovuto constatare che taluni prima si sono distinti per una bandiera, ma appena questa ha cominciato ad ammainarsi,

pronti, sono passati dalla parte opposta, ma in forza della loro stessa natura intransigente e violenta, hanno continuato ad essere se stessi, cioè campioni di violenza.

CAPITOLO VI

Responsabile della violenza è però anche chi persegue, altrettanto fanaticamente, i propri interessi egoistici, quanti cioè opprimono gli altri, li sfruttano, non consentendo loro di vivere con dignità.

Gli uni e gli altri negano la legge dell'Amore; la storia oggi non si deve fare con la forza delle armi e dell'egoismo ma con quella della ragione ed essa deve prevalere sugli uni e sugli altri e ognuno deve sentirsi in prima persona responsabile per quanto può fare e non fa in questa direzione.

Guardando quelle folle di disperati che per assicurarsi una vita più dignitosa cercano, a rischio della loro vita di entrare in Italia, come in altri Paesi più ricchi, il nostro si rattristava e constatava che lo Stato italiano non è in grado di provvedervi, né si vede come potrebbe da solo assicurare il benessere a tutti i diseredati del mondo ed allora deve intervenire la comunità europea ed internazionale cercando, per quanto possibile, innanzitutto di prevenire tali sofferenze nei loro Paesi, evitando con fermezza quell'infinità di annegamenti che ci responsabilizzano tutti e ci disorientano moralmente, anche con gli inevitabili rimpatri preventivi di chi non ne ha diritto, *dura lex sed lex*, da tutti i nostri soloni sbandierati ma da nessuno, purtroppo, voluti realmente.

Quel senso di responsabilità che la ragione non può non comunicare ad ogni essere umano pensante imponeva al nostro delle riflessioni amare.

Perché gli uomini non hanno il coraggio di scegliere rappresentanti che si facciano carico in modo serio, non solo dei loro problemi ma anche di quelli degli altri uomini che sulla

terra si trovano a vivere nel bisogno? Anche questi sono in fondo problemi loro perché li toccano da vicino, direttamente, come esseri umani razionali e ora anche fisicamente.

Questa pressione massiccia ed incontenibile gli ricordava quella delle popolazioni barbariche sull'Impero romano: con questo vi intravedeva molte analogie.

Nella storia si è sempre assistito alla pressione dei popoli più poveri su quelli più ricchi, alla strenua resistenza nella conservazione della propria ricchezza degli uni ed alla costante pressione degli altri finché la legge del più forte, come sempre avviene nel bosco, alla fine prevale, creando a sua volta altri privilegiati, altri dominatori e, conseguentemente, altri dominati, altri oppressi e così via... in una lunga sequela finché sarà la forza, l'unica ragione che presiede alla distribuzione delle risorse e non già la forza della ragione.

Perché nessuno Stato riesce a farsi promotore serio di iniziative globali di intervento, con programmi di aiuti coordinati per consentire a questi popoli di continuare a vivere nel loro contesto ambientale, favorendone lo sviluppo e rinunciando a quella politica egoistica di abbattimento del valore delle loro risorse? Lui pensava che anche questa volta si trattasse puramente e semplicemente del solito istinto egoistico che aveva avuto la meglio non solo nella vita del bosco: ancora l'uomo continua a perseguire quel suo istinto primordiale?

“Perché”, idealizzava il nostro, “non si lancia l'idea che le ricchezze accumulate in eccesso da tante persone nel mondo vengano in parte prelevate con tributi specifici da destinare ad un apposito organismo internazionale e finalizzati ad un'opera di reale politica umanitaria: la sofferenza del mio fratello non può non essere sentita, moralmente, razionalmente, anche da me?”. E ancora: “Come faccio io a sentirmi estraneo al suo grido di dolore?”, si interrogava il nostro... “Che essere umano sono se mi acquieto all'idea che ci devono pensare i governanti? Ma io ho scelto dei

governanti che si fanno carico anche dei problemi dei miei fratelli, come in tante occasioni, altri popoli si sono fatti carico di quelli degli italiani? Ho una coscienza umana, razionale, oppure riesco a non pensarci, a sentire i loro problemi distanti come lo sono geograficamente? Che prospettive può avere un tal modo di sentire, che futuro c'è da attendersi da persone o popoli che non vogliono guardare oltre il loro naso, preoccupati solo dei loro problemi quando altri non hanno i mezzi di sussistenza?

Può, chi non sente, anzi, non vuol sentire, come un problema suo proprio e fortemente assillante, considerarsi un essere razionale?

Può avere una qualsivoglia sensibilità morale o religiosa, può considerarsi ancora un essere umano con tutte le sue naturali prerogative?

Io che ho beni oltre il necessario, con tanto di superfluo, perché non avverto questo disagio, questa sofferenza, questo bisogno di riscatto morale: perché devo aspettare che mio fratello cada nella disperazione o nella violenza?

Quale enorme responsabilità io vado assommando rimanendo inattivo e continuando a pensare che quelli non sono problemi miei perché loro sono di un altro Stato, di un altro popolo, di un'altra razza, di un'altra parte della terra?"

Il primo requisito da pretendere da questi Stati che finora sono stati affamati da quelli più forti e più potenti, sarebbe, secondo il nostro angosciato pensatore, che si diano un assetto istituzionale democratico e questa condizione sarebbe la migliore garanzia perché i vari popoli che li compongono si organizzino razionalmente, aiutati da chi ha un'organizzazione più avanzata e progredita perché solo così avremo la possibilità che quanto vi è destinato giunga a destinazione, senza finire con il far lucrare i soliti furbi a scapito dei soliti bisognosi, i più umili.

Un esempio significativo si è visto di recente con lo Stato afgano, diviso in tanti gruppi etnici, che di fronte al chiaro

messaggio lanciato da tutti gli Stati pronti ad aiutarli, hanno trovato, e in tempi brevi, un accordo tra loro per formare un governo democratico che possa assicurare la partecipazione di tutti: anche per un complesso di popoli, sempre in lotta tra loro, è stata così approntata un'organizzazione democratica interna in grado di poter beneficiare degli aiuti necessari per migliorarne le condizioni di vita ed avviare una politica di sviluppo non solo economico.

Se dunque la cosa è stata realizzata ed in brevissimo tempo, lì non si vede perché non possa essere fatta altrove.

Sarebbe una campagna doverosa da fare e che dovrebbe portare ad una generale partecipazione non tanto emotiva quanto razionale per convincersi della bontà della riduzione della nostra ricchezza, naturalmente per chi ne ha in eccesso e non certo per chi ha difficoltà a far quadrare i bilanci familiari, al fine di soddisfare legittime aspettative di una vita dignitosa.

Secondo il nostro idealista pensatore, anzi, in ciò si troverebbe un motivo fin troppo convincente per cominciare ad eliminare quelle sacche di povertà che anche da noi persistono e che ci pesano e non poco.

Chi comincia è a metà dell'opera: cominciare non vuol dire arrivare subito però è la necessaria premessa per fermare questa vergogna ancora in atto.

L'importante è avviare questa inversione di tendenza: iniziare una logica diversa da quella della visione egoistica del particolare e guardare all'economia globale non nei termini attuali di chi è più bravo ad accaparrarsi le migliori porzioni delle risorse mondiali ma di porre come regola prima, la soddisfazione dei bisogni fondamentali di ogni essere umano in quanto tale, magari favorendo anche delle limitazioni alle nascite come hanno fatto autonomamente e consapevolmente alcuni popoli, intenzionati ad uscire dallo stato di bisogno.

Si domandava però il nostro: *“Realisticamente, come si fa*

a proporre ai nostri, abituati ad un benessere sempre crescente e forse illusi che sia eternamente progressivo, dei sacrifici anche per le necessità di altri?".

Qui sta forse il punto più delicato.

Bisogna che ognuno interroghi la propria coscienza e, soprattutto, insieme cominciamo a renderci conto del perché tanti popoli sono alla fame: occorre in altri termini che i nostri concittadini sappiano quelle cose che nessuno vorrebbe spiegare loro per un falso pudore. Non ci vuole molta fantasia per rendersene conto, comprendere perché i Paesi più forti possono imporre i loro prezzi nell'acquisto delle materie prime per loro necessarie e perché gli stessi possono poi imporre, sempre loro, i loro prezzi per i prodotti finiti dei quali gli altri hanno bisogno; perché i Paesi più poveri sono tenuti lontani da quelle tecnologie grazie alle quali si ottiene il benessere, perché il libero mercato esiste se e nella misura in cui, questa falsa libertà è utile al più forte.

È anche l'ora di farla finita con una tradizionale concezione della carità che soddisfa solo le coscienze dei più ingenui.

È l'ora che tutti prendiamo coscienza di questa gravissima responsabilità che, tramite i nostri governanti, ci siamo assunti e che non possiamo più continuare a simulare.

È arrivata l'ora del nostro riscatto morale.

È l'ora che prevalga la ragione sull'ignoranza prima ancora che sull'egoismo gretto e scellerato.

È l'ora che accettiamo dei sacrifici, ovviamente chi può permetterseli e quindi deve cominciare a farli.

È l'ora che organismi internazionali finora al servizio dei più forti e potenti, e da questi manovrati, si mettano invece al servizio dei più poveri e bisognosi.

È l'ora che si cominci a programmare quali sono le necessità più urgenti dei popoli più bisognosi, di quante risorse ci sia bisogno, da dove prelevarle e cominciare a fare quello

che, per ignoranza o per egoismo, in molti non hanno fatto, a cominciare dai nostri rappresentanti che gestiscono gli organismi internazionali.

È forse il più alto atto d'amore che si richieda a noi oggi, il più razionale perché il più urgente, perché il più doveroso, perché ognuno la sera, anche sentendosi più povero, si senta più felice: questa vergogna deve finire, questo è l'imperativo categorico che la storia oggi, in questo particolare momento storico, da noi si attende, anzi ci impone perché senza vie d'uscita.

Ci vorrà del tempo per la sua realizzazione, ci sarà da discutere per eseguirla, per il modo, per l'entità delle risorse da destinarvi, per tutto quello che si vuole, l'importante è acquisirla come la vera ed assoluta priorità.

L'uomo politico anziché promettere nella campagna elettorale più benessere per chi ne ha già, deve invece avere l'onestà ed il coraggio di spiegare che l'era dell'egoismo deve finire per il benessere dell'umanità, perché la convivenza umana deve avere delle prospettive razionali di sviluppo, perché non è possibile andare avanti con la menzogna: la storia dell'uomo ci ha insegnato che coltivare ideali di egoismo non ha mai avvantaggiato l'uomo, sotto qualsiasi profilo si voglia considerare il problema.

Si avverte forte, per sperare di dar seguito a questo necessario quanto indilazionabile programma, il bisogno di affidare i problemi dell'intero pianeta ad un unico organismo internazionale, autorevole, forte politicamente, militarmente e finanziariamente, soprattutto rappresentativo di tutti e non in mano ai soliti Stati più ricchi e forti, i quali a loro volta sono espressione troppo spesso e troppo manifestamente, solo dei loro potentati, spesso economici o anche politici, che li manovrano a loro piacimento: con questi non è possibile raggiungere alcun programma di solidarietà internazionale; anzi, c'è

da attendersi che verrà boicottato utilizzando ogni pretesto.

La dimensione dei problemi, non solo della fame e della utilizzazione delle risorse disponibili ma anche della guerra di alcuni popoli, di determinate malattie contagiose, dell'ordine pubblico internazionale, dell'impiego del nucleare, tanto per citare quelli più impellenti, impone una soluzione a livello mondiale o tramite la dotazione di un reale ed effettivo potere sopranazionale agli organismi esistenti oppure la costituzione di una organizzazione democratica fornita dei poteri necessari di intervento per risolverli in modo efficace: uno Stato debole non ha mai dato garanzie di giustizia ai suoi cittadini, soprattutto a quelli più deboli ed indifesi; lo stesso vale quando si tratta di un'organizzazione internazionale.

Oggi non ci sono alternative, riteneva il nostro.

Anche qui la soluzione andrebbe trovata e prima possibile, costi quello che costi.

Sono i Paesi più ricchi quelli che risulterebbero più penalizzati sia perché sarebbero quelli più gravati da tali spese sia perché sono quelli che allo stato sono più forti e più tutelati, e quindi i meno interessati, tuttavia non possono essere che questi che devono cominciare a muoversi in questa direzione, se necessario sotto la spinta cosciente e democratica di un elettorato che non può non prendere coscienza della gravità e vastità di un problema che, anche a voler continuare sulla strada dell'egoismo, non può rimanergli estraneo.

Se fino a qualche anno fa la dimensione delle problematiche poteva essere più angusta, se la stessa mentalità era ristretta a confini nazionali o poco più, oggi i problemi possono trovare solo una soluzione a dimensione universale e il ritardo nel risolverli, come sempre, comporterà difficoltà ed ostacoli maggiori: gli interessi particolari ed egoistici che, sempre presenti nel corso della storia dell'uomo, possono frapporsi a questa realizzazione non devono condizionare

la direttrice del percorso da seguire. Non ci vuol molto a rendersi conto di quello che oggi ci circonda, non c'è alibi neppure per l'ignoranza e per nessuno, perché ormai è nota a tutti la dimensione del problema primo che assilla l'umanità intera, nessuno escluso: tanto più il problema è avvertito oggi, oltre che per una progressiva e percettibile maturazione razionale delle coscienze, anche perché siamo comunque costretti a convivere tutti in una società ormai globalizzata.

Sulla base delle attuali previsioni la situazione è questa oggi: se estendiamo il tenore di vita dei popoli più ricchi a tutti gli attuali abitanti della terra è stato stimato che occorrerebbero le risorse della terra moltiplicate per 2,6 volte; anche a voler far la tara su certe previsioni è fuori discussione che appare comunque materialmente impossibile estendere a tutti i circa 6 miliardi e 300 milioni di abitanti della terra questo tenore di vita.

Dunque il problema non è solo come gestire al meglio le ulteriori capacità di sfruttamento della terra senza avviarla alla catastrofe distruttiva, nel rispetto cioè del cosiddetto sviluppo sostenibile, che pur è anch'esso un grosso problema e non solo tecnologico, quanto quello di riuscire a soddisfare le esigenze primarie di benessere a tutti gli abitanti del nostro pianeta attraverso l'inevitabile coinvolgimento di quanti vivono con un livello di benessere molto al di sopra delle proprie necessità.

I dati ufficiali sono infatti allarmanti sotto i seguenti profili di intervento urgente, dalla analisi dei quali non può prescindere alcun programma e cioè a dire:

- cibo (800 milioni di persone non hanno oggi cibo sufficiente);
- cultura ed educazione (850 milioni di persone sono analfabeti e 326 milioni di bambini non frequentano la scuola);

- assistenza sanitaria adeguata (11 milioni di bambini sotto i cinque anni muoiono ogni anno per cause evitabili, 36 milioni di persone sono malate di AIDS, 1 miliardo di persone non ha accesso a fonti di acqua pulita e in ben 2 miliardi e 400 milioni non hanno accesso ai sistemi sanitari di base, tanto per citare le notizie ufficiali in proposito più significative);
- reddito minimo (1 miliardo e 200 milioni di persone vive con un reddito di un solo dollaro al giorno e circa la metà della popolazione mondiale riesce a malapena a sopravvivere con un reddito di due dollari al giorno);
- fonti di energia (1 miliardo e 600 milioni di persone vive senza l'elettricità).

L'effetto perverso, per non dire gravemente iniquo, della distribuzione delle risorse, sempre secondo i dati ufficiali è il seguente: solo il 15% della popolazione vive nei Paesi ricchi e consuma il 56% delle risorse mondiali, mentre il 40% della popolazione vive in Paesi poveri e dispone solo dell'11% delle risorse.

Se dunque non è né razionale né morale né realisticamente pensabile senza prospettive di guerre, disordini e quant'altro, anche motivato dal puro stato di necessità di tante persone, continuare a mantenere uno squilibrio di questa gravità e di queste dimensioni che, oltretutto, rappresenta una palese vergogna per ogni essere umano che sia dotato di un minimo di buon senso, non resta che una sola strada praticabile: nei limiti dello sviluppo sostenibile si può aumentare la capacità di sfruttamento delle risorse disponibili, grazie alla tecnologia moderna, ma non è certo più tollerabile sottrarsi al dovere di riduzione dell'eccesso dei consumi dei tanti che se lo possono permettere, anche se sono pochi in proporzione dell'intera popolazione terrestre.

Non si può più, per troppe ragioni, continuare con questa farsa dell'egoismo, comunque la si voglia mascherare: la recente proposta di destinare lo 0,50% del prodotto nazionale lordo all'anno dei Paesi ricchi, avanzata dal segretario delle Nazioni Unite e dal presidente della Banca Mondiale, che pur rappresenta il doppio di quanto attualmente è destinato a questo scopo (circa 50 miliardi di dollari), non rappresenta che una misera elemosina, offensiva dei più elementari doveri di umana solidarietà.

Occorre che gli Stati ricchi, e in base alle loro condizioni, facciano prelievi più sostanziosi individuando innanzitutto le spese meno necessarie, a cominciare da quelle destinate agli armamenti (circa 1.000 miliardi di dollari all'anno, cioè venti volte di più di quanto viene destinato alle esigenze primarie dei popoli più bisognosi) che pur in molti parrebbero a parole esser d'accordo a farne a meno contrariamente ai pochi, ma così potenti, interessati alla produzione e alla lucrosa vendita di una tal mercanzia, come innumerevoli eventi lasciano chiaramente intravedere, affatto preoccupati per il tanto dolore che il loro egoismo smodato arreca all'umanità intera.

Se dunque, vi sono dei nostri più sfortunati fratelli che vivono in una sorta di stato di necessità perenne perché non considerare infine, che per ogni ordinamento giuridico, in simili condizioni tutto può diventare lecito sotto il profilo penale, civile, e amministrativo¹²?

Le condizioni nelle quali versano tanti esseri umani è da considerarsi tale?

Quale giustificazione, non solo razionale, non solo morale, ma anche giuridica, è ancora possibile accampare?

12 Si vedano, a titolo di esempio, per la legislazione italiana quanto prevedono gli artt. 54 Cod. Pen.; 2045 Cod. Civ.; 4 L. 24.11.1981 n. 689

Si può pensare che possano convivere a lungo nello stesso ambiente chi è alla disperazione per mancanza di mezzi di sopravvivenza e chi li spreca e li ostenta?

Il primo problema dunque, al di là delle affermazioni di principio sulle quali ci potrebbe essere anche una teorica convergenza di diagnosi, è quale sia la terapia da adottare o, per essere ancora più concreti, dove trovare le risorse necessarie perché, come appare ovvio, il problema viene a gravare su chi ha maggiori disponibilità e, *“quindi, in definitiva”*, concludeva il nostro, *“ci tocca da vicino a meno di non voler capire e continuare a vivere come vivono gli animali nel bosco ove ognuno ha da pensare solo alle proprie esigenze di sopravvivenza; qui, oltretutto, pensava il nostro, non ci può neppure essere consentito di farlo perché viviamo in un mondo globalizzato, sempre più piccolo e ravvicinato, dove le vicende degli uni toccano sempre più direttamente anche tutti gli altri: anche volendo, l'egoismo non ha speranze di potersi mantenere più di tanto e ad oltranza...”*.

Questo problema potrebbe però trovare soluzioni meno gravose e penalizzanti del previsto e con risvolti anche positivi.

“In Italia, per esempio”, pensava il nostro, *“una gran parte di queste risorse si potrebbero ricavare ridimensionando il numero e la consistenza dei tanti enti asserviti solo alle voglie del famelico mondo politico, che ha tante persone da sistemare inutilmente, cioè senza una concreta utilità sociale”*.

Bisognerebbe avere il coraggio di proporre la riduzione dell'attuale Parlamento al solo Senato, che ha un numero di rappresentanti già superiore a quello che duemila anni fa amministrava l'intero Impero romano, costituito da realtà così diverse e lontane e con i modesti mezzi di comunicazione allora disponibili.

Altrettanto coraggio ci vorrebbe per proporre di eliminare buona parte dei tanti enti soprattutto territoriali, municipalizzati, consorziali, aziendali ed affini, e, con questi, la deleteria

invadenza politica di settori nevralgici, a cominciare dalla sanità, che richiederebbero invece competenze qualificate ed indipendenti. Tale disboscamento dovrebbe cominciare dalle dispendiosissime ed incontrollate Regioni, con quei palazzoni inutilmente sfarzosi, con tutto quel carico di onerose commissioni, assessorati, remuneratissimi consiglieri, con quei deleteri protagonismi dei cosiddetti governatori, con quel complesso pesante di enti ed uffici annessi e connessi dei quali a suo tempo qualche saggio politico di allora aveva preavvertito quanto sarebbe stata infausta per le casse dello Stato questa moltiplicazione di uffici pubblici. Da un po' di tempo a questa parte, per giustificare una loro presenza sempre crescente, vogliono occuparsi di tutto duplicando i costi dei servizi dello Stato e ponendosi anche in contrasto con le sue stesse direttive di interesse nazionale e generale, che oltretutto ha sortito l'effetto di una proliferazione incontrollata di leggi e leggine, ordinanze e provvedimenti più disparati e differenziati, per cui lo stesso ordinamento giuridico italiano, peraltro in progressivo arricchimento dell'ulteriore contributo legislativo di una Unione Europea in crescita costante, pare una foresta inestricabile, ideale meta per i più furbi.

“Quanto sarebbe meglio”, sognava il nostro, “se si riducessero al massimo le fonti di produzione normativa, con competenze ben delimitate e soprattutto se il prodotto fosse costituito da pochissime norme ma chiarissime nella volontà che esprimono, semplicissime nella loro interpretazione e inderogabili nella loro pratica applicazione”.

Si domandava, forse un po' troppo ingenuamente il nostro, quanto sarebbe più efficace un buon funzionario, un tecnico qualificato professionalmente ed esperto, operante in zona, con un ufficio di molta minor consistenza ma più agile rispetto a quei pletorici organismi collegiali, non di rado formati da autentici incompetenti e da falliti negli studi o nelle

professioni, seppur dotati di una allenata scaltrezza corredata da una suadente oratoria, che in nome dell'interesse di alcune collettività locali in realtà fanno solo gli interessi dei tanti partitanti di turno col pretesto formale, ma tutt'altro che convincente, che loro sono lì perché liberamente eletti per rappresentare e perseguire gli interessi di quelle comunità, al solo servizio delle quali sostengono di operare.

Quante volte aveva assistito il nostro a gaudenti viaggi internazionali, fatti da questi nostri numerosi rappresentanti, in piacevole compagnia, a spese dell'erario; magari andando in giro per il mondo adducendo ciascun gruppo di rappresentare le imprese della propria realtà locale o altre variegate idealità del momento, quali i numerosi gemellaggi che ogni rappresentante di pur minuscole realtà locali sentiva il dovere internazionale di coltivare, quando c'era già una rappresentanza diplomatica o consolare a ciò deputata per gli interessi di tutta la nazione e, soprattutto oggi quando ormai va concretamente maturandosi la necessità opposta di una concentrazione di rappresentanza dell'intera Unione Europea.

Chi piangerebbe, all'infuori dei tanti politicanti personalmente interessati o della folla di aspiranti servitori del popolo, che sono tantissimi (e chissà perché si domandava il nostro ingenuo pensatore), se venissero soppresse anche le province, le comunità montane, i consigli di quartiere e tanti altri enti simili.

Basterebbe sostituirli con in unico ente territoriale intermedio a livello locale, eventualmente formato da un funzionale accorpamento di tanti piccoli comuni omogenei, adeguatamente rappresentativo della reale comunità locale del terzo millennio e non più di realtà ottocentesche, con distaccamenti degli uffici essenziali, che potrebbero ereditare e concentrare tante di quelle funzioni distribuite tra i tanti enti.

Potrebbero favorire gestioni più efficienti, semplificate e

meno dispendiose di tanti servizi, per esempio la scuola, la sanità, le strade, i mezzi di trasporto, l'agricoltura, il turismo, la formazione professionale, l'avviamento al lavoro ecc., ove le competenze sono ripartite tra tanti organismi che hanno prodotto costi multipli, burocrazia, ritardi nell'attività amministrativa, confusioni di competenze con scarico di responsabilità reciproca e quant'altro.

Lui, pur idealista ed ingenuo, era però ben consapevole delle enormi resistenze che sarebbero state frapposte dal muro compatto dei nostri politicanti di tutti i colori a questo programma di tagli, adducendo le disgrazie peggiori per il nostro esclusivo interesse e, pensava, che sarebbe stato più facile debellare la fame e le più gravi malattie del mondo intero che una tal plethora di vestali dell'interesse pubblico dall'Italia e ciò non tanto per la maggioranza qualificata necessaria per la modifica della nostra Costituzione.

In fondo, pensava però il nostro inguaribile idealista, l'opinione pubblica non poteva non gradire questa proficua potatura che riducendo il numero dei politici necessari ne scremava qualitativamente una buona parte.

Ciò avrebbe infatti favorito, da un lato, la qualità dei nostri rappresentanti, anche mediante una opportuna valorizzazione di quelle figure individualmente meritevoli, che pur ce ne sono sempre state, ma che dalla plethora assembleare non potevano far notare la loro presenza rispetto alla prevalenza della mediocrità che si esprimeva nella supina accondiscendenza alla volontà del padrone-partito dalla generosità del quale soltanto derivava la legittimazione morale di questi ultimi e, dall'altro lato, il loro naturale ed opportuno ricambio, due facce insomma della stessa medaglia: già questo solo vantaggio, continuava a vagheggiare il nostro, sarebbe bastato per giustificare questi tagli. Oltretutto sarebbe la più efficace strategia per ridurre quel pesante carico fiscale che

grava pesantemente in Italia su cittadini ed imprese, insieme ad una vera e convinta lotta all'evasione fiscale.

L'obiettivo era veramente arduo, non poteva nasconderselo, sol considerando gli scopi reali che i nostri politicanti avevano mostrato in tante occasioni di perseguire.

Seguendo i lavori parlamentari a Lui sembrava che i politici, forse non solo quelli nostrani pensava, avessero a cuore troppo gli interessi particolari rispetto a quelli generali, ma i primi, abilmente, si prospettavano però come quelli veri e reali del povero cittadino comune il quale, secondo questi rappresentanti della nazione, dovrebbe convincersene e magari esserne anche loro riconoscente: il nostro era un tale ingenuo idealista che arrivava a domandarsi se costoro fossero veramente in buona fede!

I risparmi che si accumulerebbero da questi tagli della spesa pubblica, secondo Lui, dovevano essere enormi.

Il nostro idealista pensatore avvertiva non meno forte il bisogno di ridimensionare sprechi ancor più gravi ed offensivi su un altro fronte che ben potevano essere ugualmente convogliati a questo fine e da subito ed anch'essi con ricadute positive anche immediate per gli stessi cittadini.

Riscontrava, con un forte rammarico, gli introiti pazzeschi di chi pur non svolgendo attività particolarmente utili all'uomo tuttavia ne beneficiava per un maldestro gioco del sistema economico o, se si preferisce, per un irrazionale distribuzione delle risorse disponibili.

Non riusciva il nostro a capacitarsi come fosse possibile, ed anzi, si imbelviva nella sua ingenuità, che a tanti calciatori, attori, cantanti, corridori, modelle ed altra gente consimile, pur così poco necessaria ai veri bisogni dell'uomo, questo sistema consentisse di elargire introiti di milioni di euro, unitamente ad una stupida idealizzazione delle loro figure così poco, in verità, idealizzanti anche se ben confezionate per un

pubblico sempre più istupidito dai mass media: era per Lui una autentica vergogna, per la capacità razionale dell'uomo anzitutto, oltre che per l'umanità sofferente per la mancanza delle risorse necessarie per soddisfare i bisogni primari.

Vergogna però era anche, secondo Lui, per chi li finanziava, sprecando tante risorse utili per fini improduttivi, solo per divertire, mentre magari, il magnifico magnate, predicava austerità a chi produceva per lui e gli consentiva quegli sprechi non destinati certo alla produzione ed al benessere generale.

Non riusciva il nostro a capacitarsi come fosse possibile che i giornali più letti fossero quelli sullo sport, come potessero addirittura essere riempiti giornali interi di sport tutti i giorni, come soprattutto uno avesse interesse a leggere un intero giornale di tali eventi e magari si disinteressava dei problemi veri, concreti, che lo riguardavano tanto più direttamente anche nel suo vivere quotidiano, come persona e come cittadino, lui e la sua famiglia.

Che cittadino votante sarebbe mai stato colui che leggeva soltanto alcune frottole calcistiche, magari abilmente propinate da chi manipolava a loro insaputa fiumi di ricchezze sottratti a ben altri e più meritevoli bisogni: a chi sarebbe servita una crescente tipologia di cittadini con interessi circoscritti solo a ciò, disinteressati ai veri problemi della società ove aveva la ventura, o forse anche la fortuna di vivere?

Com'era possibile, si domandava ancora il nostro, che nel proprio Paese si riversassero da tutto il mondo i migliori calciatori che qui potevano ottenere quelle remunerazioni per una tale attività che altrove evidentemente costoro non riuscivano a trovare mentre doveva registrare, per converso, una costante fuga dei nostri migliori ricercatori.

Non poteva fare a meno di considerare che tutti i premi Nobel in materie scientifiche erano stati ricevuti da quegli italiani che per fare ricerca ad un certo livello erano dovuti

emigrare all'estero (operazione inversa cioè rispetto ai migliori calciatori del mondo) perché per questo genere di attività qui i mezzi si facevano lesinare e ciò avveniva non tanto per arbitrarie scelte politiche quanto soprattutto perché qui sono altri gli interessi da coltivare e gli ideali da perseguire, ai quali si viene educati: cosa ci sia da aspettarsi da un popolo che si gloria di avere le migliori gambe del mondo e poi lascia andar via, indifferente, i suoi migliori cervelli, il nostro non riusciva proprio a non tormentarsene!

Intervenire per ridimensionare, e drasticamente, questi sperperi era comunque un atto dovuto, di rispetto innanzitutto per quanti, in ogni angolo della terra vivono in condizioni di bisogno e di povertà e, in secondo luogo, anche nei confronti di chi, onestamente si guadagna da vivere svolgendo lavori infinitamente più utili ma più faticosi e molto meno gratificanti: era quindi un atto dovuto nell'interesse di tutti, connazionali compresi.

Infine, ricordava, quando gli era capitato di recarsi in note località di villeggiatura, di assistere ad ostentazioni di ricchezza, quali mega ville, imbarcazioni che erano ville galleggianti dotate di ogni comfort e quant'altro si possa immaginare che lo lasciavano allibito pur non conoscendone la provenienza e la giustificazione. Eppure erano tantissime e, quindi, a fronte di tanti che faticano quotidianamente a far quadrare i propri bilanci, ci sono non pochi che tanto di superfluo dispongono. Il nostro, era poi, nella sua infinita ingenuità, curioso di sapere di chi fossero, in concreto, quei beni e quanto, questi emeriti, contribuissero all'erario ed ai bisogni della collettività e se quanto da questa ricevevano era commisurato a quanto ad essa corrispondevano.

Si domandava dunque, se vi erano tali e tanti fonti di spreco di ricchezza, su tali fonti doveva accentrarsi in primo luogo, e in modo vigoroso, anche il prelievo per questa esigenza

che la coscienza umana avvertiva ormai come indilazionabile, come motivo di reale sofferenza interiore per tutti quegli uomini che avevano la sensibilità moderna ed erano in grado di sviluppare un minimo di raziocinio: su questi il nostro idealista pensatore faceva affidamento.

Inoltre, prelievi significativi potevano, sempre secondo il nostro serafico pensatore, essere effettuati a questo fine su quei redditi elevati, che obiettivamente non possono razionalmente continuare a giustificarsi a fronte di problematiche esistenziali di tanta gravità: ricordava, a questo proposito, che nella sola Italia 135 mila persone hanno disponibilità finanziarie calcolate in oltre un milione di euro, per i quali una specifica tassazione non cambierebbe la loro vita ma quanto invece potrebbe cambiare quella di tanti loro simili, solo perché, almeno di regola, nati meno fortunati in un contesto sociale più difficile!

Questa potatura sarebbe secondo Lui, oltre che razionalmente doverosa, anche utile, soprattutto per i più giovani, i quali dovrebbero cominciare ad aprire gli occhi e sentirsi più responsabili di ciò che accade intorno a loro ed a valutare con attenzione il significato e la prospettiva di certi ideali puramente materialisti ed egoisti che la propaganda, soprattutto televisiva, ma non solo, propina loro quotidianamente e ad interrogarsi in quale tipo di società vorranno vivere e soprattutto se pensano i nostri di continuare a questo gioco del massacro isolando i Paesi sempre più ricchi da quelli sempre più poveri: da noi persino i cani ed i gatti vengono nutriti meglio di tanti bambini e tante volte i primi arrivano persino a rifiutare anche il pane che invece i secondi si sognano di avere.

Il problema vero è dunque far capire che se vogliamo lo sviluppo sostenibile del nostro pianeta e soprattutto uno sviluppo razionalmente e moralmente accettabile, cioè equo per

tutti gli esseri umani e non più sfrenatamente egoistico a vantaggio dei più forti e dei più progrediti nella tecnologia a scapito dei più deboli e meno progrediti, come finora si è pensato di poter fare, occorre che nei Paesi più ricchi si prenda coscienza della necessità di contenere i consumi e specialmente lo spreco delle energie disponibili.

Se nel passato c'era chi si sottoponeva a sacrifici, più o meno volontariamente secondo le proprie credenze, comunque non necessari, oggi queste rinunce sono da considerarsi indispensabili anche se spesso non costituiscono veri sacrifici: chi vive nell'abbondanza non può pensare di sentirsi estraneo a tante sofferenze, se dotato di un minimo di raziocinio e di buon senso.

Anche i genitori, se vogliono bene ai loro figli, soprattutto perché il futuro è loro, dovrebbero, secondo il nostro candido pensatore, imparare ad emanciparli dalle esigenze voluttuarie, alle quali loro stessi li hanno abituati, spesso idealizzando per loro un edonismo senza limiti, magari sottoponendosi volentieri a stupide rinunce, come novelli penitenziali medievali.

Ridimensionare tanti falsi bisogni non è solo un dovere morale e una scelta razionale ma deve apparire anche una opportunità di vita, una scelta qualitativa a vantaggio cioè di quei beni che altrimenti si continuava a sacrificare irragionevolmente in questa sfrenata rincorsa.

Deve significare riappropriarsi del tanto tempo, delle energie, dei sentimenti finora sempre più sacrificati su questo altare ove divinità crudeli e insaziabili erano abituati a pretendere sempre di più in continuazione: è in questo caso anche un atto di amore per sé e per i propri cari, i propri amici, la propria vita, la propria salute, la propria interiore armonia.

Il nostro pensava, nel suo illuminato ottimismo, che se anziché rincorrere ideali di benessere materiale, sempre più faticosi da raggiungere e sempre più deludenti, l'uomo che

vive nel benessere, e per averne tanto si deve normalmente molto sacrificare, se si guardasse intorno troverebbe tante di quelle soddisfazioni, tanti di quei tesori preziosi, sia nelle persone che nell'ambiente che lo circondano, dei quali pare si sia disabituato; basterebbe che volesse prestarvi l'attenzione e l'interesse necessario per ritrarne quella gratificazione e quel benessere che derivano a chi voglia meritarselo.

Oggi, si sa, c'è come un bisogno istigato dai mass media di falsi e banali ideali materiali, basti considerare quello che da un po' di anni a questa parte ci propina la televisione italiana, purtroppo, non solo quella privata.

Oramai qui predominano quelli che Lui chiamava con disprezzo "gli *scemmeggiati*", dove si raccontano storie surreali tramite la idealizzazione di protagonisti bellissimi, ricchissimi, fortissimi, palestrati, sicuri di sé e felici grazie all'abbondanza delle risorse di cui fanno ammirata ostentazione ma che, per il nostro idealista pensatore, apparivano soprattutto dei prototipi negativi di narcisismo egoistico, non un modello meritevole da proporre ed incentivare per il bene della collettività.

Non diverso è il giudizio su quella pletora di trasmissioni ove l'unico interesse è dato dai soldi che si elargiscono in una diseducativa abbondanza, soprattutto per i più giovani, attraverso giochi o domande di vario genere.

Così pure in quelli dove si punta a suscitare emozioni a tutti i costi cercando, e spesso anche inventando per un pubblico credulone, storielle idonee allo scopo oppure immettendo nel circuito partite di calcio in continuazione, soprattutto nelle ore di punta, privilegiando e favorendo tali interessi rispetto a quelli per le umane vicende di ben altra importanza, sacrificando i notiziari politici, anche questi sempre più improntati a registrare stupide e insignificanti mondanità oppure ancora spettacoli di scarso o nullo interesse culturale, che pare siano comunque tutti accomunati

da un solo scopo: in primo luogo non far pensare, poi fare illudere e sognare entro ideali di basso profilo materialistico, ben conditi con una pubblicità non solo banale ma anche stucchevole per la sua stupida ripetitività, in piena sintonia con quei valori proposti come ideali.

Anche i modesti approfondimenti dei fatti più salienti avvenuti nel mondo vengono sempre più sacrificati in questa stessa logica che talora tradisce anche proscrizioni, di sapore sillano, del potente “democratico” di turno, tanto servilmente quanto puntualmente eseguite.

Il bello, azzardava con forte ironia il nostro, è che per questo servizio pubblico di ottundimento delle umane capacità intellettive occorreva anche pagare un canone!

Per il nostro era molto più pregevole il servizio di molti anni fa ove accanto a tante trasmissioni di necessario rilassamento serale, in genere gradevoli e di buon gusto, peraltro con costi molto più contenuti, si accompagnava una pubblicità più garbata, meno ossessiva, meno banalizzata e inoltre non mancavano spettacoli culturali che avevano anche una funzione educativa, come è sempre stato in tutte le rappresentazioni umane fin dai primordi della storia dell'uomo, basti pensare al teatro greco e romano ove i destinatari erano cittadini culturalmente meno dotati.

Inoltre, utilizzando spesso le numerose risorse professionali nostrane, grazie proprio al contributo televisivo, venivano allora interpretate opere di pregio, delle quali era incentivato, con la lettura, il relativo interesse e venivano elargiti al pubblico anche servizi culturali di vario genere che oggi sembrano scarseggiare: la televisione, pur sempre meschinamente lottizzata dalla solita fauna politica, tuttavia allora sembrava anche un servizio di interesse generale e vi si riscontrava anche un coerente impiego di denaro pubblico!

Secondo il nostro, non ci sarebbe da sorprendersi più di

tanto se poi intorno a noi vediamo molti che ostentano, ma soprattutto sembra che abbiano un gran bisogno di ostentare, ricchezza, potere, classe sociale, eleganza, bellezza, muscoli, erudizione, vuote apparenze formali in genere; e da queste dotazioni che principalmente si pretende rispetto, dovuto per quello che si reputa di pretendere in una prospettiva di diritti incondizionati senza doveri, che talora diviene odiosa tracotanza, prodotto dalla idealizzazione crescente dell'egoismo così massivamente coltivato; un tale valore viene poi adeguatamente remunerato, in questa stessa logica, dall'invidia di tanti che subiscono tanta ostentazione.

Non trovava, il nostro, difficoltà a comprendere che in una società così sponsorizzata l'unico vero e concreto bene al quale ognuno era educato era quello del materialismo egoistico.

L'unico vero dio era il denaro e con questo l'uomo avrebbe risolto molti dei suoi umani problemi: così purtroppo oggi appare!

Quante volte era avvenuto che chi diceva di credere in una ideologia di giustizia distributiva, che privilegiava gli interessi dei più deboli poi, mutato il suo assetto finanziario e sociale, troppo spesso mutava di conseguenza anche i suoi ideali.

La reale differenza, constatava con amarezza il nostro, è tra chi può ritenersi, a torto o a ragione, arrivato, e chi disprezza, quest'ultimo perché lui non è tale, ma intimamente vorrebbe esserlo e perciò stesso gli si contrappone con livore e con invidia.

Quei valori per tanti secoli coltivati dalle nostre menti più elevate, e come tali sempre e da tutti riconosciuti sia attraverso il Razionalismo Umanistico sia attraverso il Cristianesimo che in questo anche il primo aveva riconosciuto le sue radici storiche, dunque dovevano essere considerati entrambi superati da questi nuovi valori assunti a modello di vita.

Che prospettive di convivenza umana ci saremmo dovuti

aspettare da questi nuovi modelli ideali, così insistentemente proposti? Egli così argomentava a sostegno di tali idealità: come si può negare che ogni uomo vorrebbe vivere in un mondo circondato da persone che sono motivate dai sentimenti migliori che la ragione gli indica come i veri ideali di vita da perseguire.

Se vogliamo vivere in un contesto sociale benvenuti dagli altri, per ottenere questo cos'altro ci può essere di più valido ed efficace se non il desiderio sincero, vero, di essere ognuno utile a tutti gli altri? L'egoismo, e la conseguente sopraffazione dell'uno sull'altro, ancora una volta bisogna prendere atto che non solo non sono una scelta di vita razionalmente e moralmente validi, ma neppure esaudiscono le proprie aspettative perché sono nient'altro che le due facce della stessa medaglia: come si fa a non capire che un branco di furbi egoisti non è altro che un branco di bischeri perché ognuno deve mettere in conto di dover subire gli egoismi di tutti quelli che lo circondano.

La storia, aggiungeva il nostro argomentatore, ci ha insegnato che le guerre, con quanto queste comportano, non derivano dal caso, ma dall'egoismo degli uomini e che lo spreco delle risorse disponibili segna anche l'inizio della decadenza di un popolo; soprattutto in una economia globalizzata, se si vuol perseguire uno sviluppo sostenibile, occorre necessariamente prendere coscienza che le risorse non essendo illimitate, richiedono un loro uso razionale, che poi vuol dire più equo e giusto.

Lui credeva che i tempi fossero maturi per annunciare anche qui la necessità, oltre che la bontà e la razionalità, del messaggio che la legge dell'Amore oggi richiedeva ad ogni uomo: questa era la nuova democrazia, sostanziale e non formale, aperta a tutti e non circoscritta nell'ambito del proprio tornaconto contingente né espressione degli interessi egoi-

stici dei più forti economicamente che potevano indirizzare con i mezzi di comunicazione i più sprovveduti venendo così a falsare i reali interessi generali; per il nostro insomma era la più sincera e progredita manifestazione di quella razionalità universale, che già nell'antica Grecia iniziò ad essere considerata la guida dell'umanità.

La libertà prima è quella dal bisogno, poi vengono quelle politiche ed economiche, pensava Lui, e non trovava né razionale né morale e neppure esente da reali pericoli, inseguire le seconde soltanto, anche se con le più disinteressate intenzioni, trascurando la prima.

CAPITOLO VII

Anche per la continuità della stessa specie si ponevano analoghi problemi. Si domandava ancora il nostro: *“Sarà mai possibile all'uomo invertire questa rotta e continuare sul messaggio universale della Creazione e dell'Amore? Se l'uomo non riuscirà con le sue forze si autodistruggerà per assecondare il suo egoismo? Continuerà, per soddisfare tante sue, spesso marginali esigenze, a dilapidare il suo patrimonio naturale che finora le generazioni precedenti gli avevano lasciato, più o meno intatto? Riuscirà, per soddisfare la sua cupidigia, a distruggerlo, così come sta oggi più che mai cercando affannosamente di fare, alterando quell'equilibrio che lo aveva portato non solo a sopravvivere ma anche a migliorare le sue condizioni di vita? Terra, aria, acqua sono stati per lui dei beni ricevuti in dono, che quindi non gli sono costati niente ma per questo può approfittarsene senza limite e ritegno?*

E se invece questa natura, oggi, lui che ha più mezzi e quindi più poteri, riuscisse ad alterarla irreversibilmente, sempre per questa sua maledetta cupidigia del superfluo, e questa, in certo qual modo gli si ritorcesse contro, cosa avrebbe da dire a sua giustificazione?”.

Di fronte al non trascurabile modificarsi in peggio ed in modo irreversibile delle stagioni e dei climi, al riscontrato sempre più pericoloso buco dell'ozono, al crescente aumento delle temperature e ai disgeli conseguenti con il progressivo innalzamento del livello delle acque, all'aumento inarrestabile della desertificazione in corso, alla accresciuta scomparsa di specie di animali e vegetali, alle numerose innovazioni tecnologiche comportanti modificazioni genetiche delle quali non è dato sapere né le conseguenze né soprattutto la reversibilità, al diffondersi di malattie nuove ed impreviste,

più grave tra tutte il terribile aumento di malattie psichiche, specie delle depressioni, causate da una vita sempre più frenetica, più assillante ed esigente a discapito dei valori fondamentali dell'uomo e delle sue imprescindibili esigenze di vivibilità e dignità che costringono i più deboli ad arrendersi in questa inutile gara di sopravvivenza della specie, il nostro si sorprende che ci potessero essere di contro degli interessi patrimoniali di qualcuno da anteporre e privilegiare.

Lui non riusciva cioè a capacitarsi come di fronte a problemi esistenziali, o addirittura di sopravvivenza della intera specie umana, vi fosse ancora chi, per non fare qualche sacrificio, talora anche modesto, potesse preferire di rinviare il problema accettando così il rischio che poi si arrivi alla frittata finale: ancora una volta l'egoismo e gli interessi di basso profilo devono dunque prevalere su quella che è la prospettiva di interesse generale? Anche il solo dubbio, un dubbio di tal portata, dovrebbe togliere ogni ragionevole giustificazione al rischio di danni all'uomo, all'ambiente, all'armonia naturale non fosse altro per un doveroso e sacrosanto scrupolo che dovremmo avere quali custodi provvisori di un bene ricevuto in prestito e da restituire fra breve a chi avrà aspettative di vita dopo di noi.

Com'è possibile che l'uomo che è dotato di razionalità, investito di poteri e doveri così grandi sulla natura che lo circonda sia così stupido quando si tratta della sua stessa sopravvivenza, della continuazione della sua specie cioè dei suoi figli, della convivenza tra popoli, del rispetto di quella Legge fondamentale che ci è impressa indelebile nel nostro più profondo sentire, che si legge chiara e netta seguendo il percorso segnato dalla storia.

Si domandava infine il nostro: *“Ma l'uomo merita veramente di sopravvivere se continuerà a negare con questa condotta la Legge fondamentale che giustifica la sua stessa esistenza?”*.

Gli sovvenne quando visitò, e ne rimase impressionato, il magnifico tempio dell'abbazia di San Galgano, eterogenea quanto armoniosa combinazione di arte e natura perché ha per tetto il cielo, quel cielo così terso e azzurro che si gode sovente, ma soprattutto d'estate in Toscana che, per tale ragione, consente alla luce di espandersi intera sulle arcate, sui portali, sulle bifore, sui rosoni ed inonda il verdissimo prato che ne costituisce il suo naturale pavimento in un connubio esaltante.

Quando si è lì, quella chiesa ridotta ad uno scheletro architettonico, costituito soltanto dai muri maestri dell'originario edificio, non si sa se si è lì per pregare o per godere quello spettacolo: ma anche questa contemplazione forse è una preghiera di ringraziamento per il capolavoro dell'uomo che si innesta e si confonde in una irripetibile combinazione di luminosità, di colori multiformi per il variegato materiale impiegato, di arte.

Sembra che la leggiadria di questo capolavoro artistico gotico-cistercense sia stato fatto apposta così per porre immediatamente a contatto, collegandoli tra loro, il cielo con la terra, in una simbiosi di creazioni.

La chiesa è resa ancor più immensa e maestosa da quell'azzurro prorompente anche dai tanti vuoti lasciati dal susseguirsi di monofore, bifore, oculi grandi e piccoli, oltre che dalle volte del tetto dipinte di cielo vero sorretto da pilastri compositi che si innalzano eleganti e forti, con la grandiosità tipica delle chiese gotiche, che esprimeva devozione forte, ma anche paura della potenza della divinità.

Proprio lì vicino San Galgano, secondo la leggenda, ha infisso la lama della sua spada nella roccia, di cui ancor oggi si ammira l'elsa che fuoriesce a forma di croce al centro della primitiva chiesetta, invocando la pace, un bene che parrebbe così poco caro all'egoismo dell'uomo di ogni tempo: quello che era il simbolo della vendetta, la spada, diventava così il

segno dell'amore, la croce. La magnificenza di un tale contesto rimane forse la testimonianza più viva della grandezza dell'uomo per essere riuscito non tanto a conficcare quella spada nella roccia, che ancora oggi non si riesce a capire come sia potuto avvenire un tal evento, quanto a imporre la pace in quelle contrade nel guazzabuglio dei contrasti di novecento anni fa, opera certamente ancor più difficile per quei tempi ove la ragionevolezza era prerogativa di pochi.

C'è bisogno della paura della divinità, della sua spada vendicatrice anziché dell'amore, espresso nel mondo occidentale dal simbolo della croce, per far sì che l'uomo senta il dovere di far prevalere la ragione sull'egoismo degli interessi particolari e contingenti, come tante volte è avvenuto nel lontano passato?

Il nostro infaticabile sognatore sperava che anche per l'umanità di oggi quella spada, che sentiva incombere pesante e vendicativa, si potesse trasformare in una croce, in un atto d'amore infinito come solo per una divinità poteva essere immaginabile.

L'uomo, ormai si sa, è apparso assai tardi in questa meravigliosa ed incomprensibile evoluzione: quest'ordine preesisteva a lui e quindi l'universo c'è sempre stato. Poi riflettendo, notava una cosa meravigliosa che, a suo giudizio, non doveva essere trascurata in questa cruda verità: nonostante i secoli trascorsi, gli ideali dell'uomo, nella loro essenza, sono rimasti pressoché immutati; niente è cambiato da questo punto di vista dai tempi di Socrate, di Seneca, di Cicerone ad oggi.

È cambiato il livello delle conoscenze, la tecnologia, il diritto, i canoni dell'arte, gli stili di vita e quant'altro si possa immaginare però... c'è un "però" che lo rasserenava in tanto buio.

Intendeva dire che certi valori sono rimasti fermi, inossidabili al tempo: ognuno di noi valuta e desidera come allora e come sempre è proteso oltre questa gabbia in cui si sente imprigionato, cioè la gabbia del contingente, del particola-

re, dell'egoismo e si sente sospinto e proiettato da una forza invisibile che ognuno avverte, anche se non sempre vuole assecondare, verso ciò che appare razionale, stabile, duraturo, universale cioè verso quella Legge che è soprattutto Amore e armonia della Creazione.



Siena, abbazia di San Galgano (sec. XIII)

La storia dell'uomo può forse trovare l'estrema sintesi nell'eterna lotta tra la spinta istintiva e primordiale, tipica degli esseri non pensanti perché non hanno il dono della ragione, quale antico retaggio di puro egoismo e di interessi particolari da soddisfare anche a detrimento degli altri, non di rado camuffati dalle persone più scaltre, e quella contrapposta della forza morale, che è la più alta espressione della razionalità umana, che si esprime e si sostanzia nella universale e naturale solidarietà, nell'altruismo, quello vero, anche se non sempre completamente e disinteressatamente perseguito.

Il nostro paragonava la situazione degli uomini a quella dei ricoverati in ospedale che il caso aveva voluto si trovasse nella medesima contingenza locale e temporale, con problemi comuni, ove ognuno aveva o poteva avere bisogno dell'altro, per cui si sviluppava una naturale gara di solidarietà e quando poi finita la degenza si dovevano lasciare era come un distacco sofferto, tanto si erano legati in questa comunanza di sorte che aveva sviluppato tanta solidarietà.

Il nostro non poteva, a questo punto, fare a meno di constatare che se molto era stato fatto negli ultimi secoli nella direzione giusta, era purtroppo anche vero che molto sarebbe ancora da fare e che il bisogno di martiri che si sacrificino per un ideale miglioramento della convivenza umana sotto tutti i profili, temeva non fosse ancora finito.

A Lui sembrava che la creazione di una convivenza giusta e pacifica fra gli uomini fosse un compito affidato agli uomini stessi, i quali, avendo avuto in dono la ragione avrebbero potuto, e quindi dovuto, assecondare quella benedetta Legge che ha avviato la creazione dell'universo e quindi proseguitarla e portarla a termine.

Gli ricordava, questo pensiero, la caratteristica della sua terra, che adorava, per quella mirabile combinazione tra com'era stata predisposta prima che arrivasse l'uomo e come poi vi erano intervenuti i suoi predecessori i quali, cogliendone certe naturali predisposizioni, ne avevano ricavato un'opera d'arte.

Anche nella storia riscontrava una materia prima che l'uomo aveva trovato partendo dalle sue origini primitive ma grazie ad una direzione impressale con la civiltà, il progresso scientifico e sociale Lui pensava, o si illudeva, come un novello Candido, che questa storia avesse una sua direzione univoca, che l'uomo con le sue scelte e con il suo sacrificio doveva scrivere, ma che sembrava già avere una destinazione impressa e condizionata da quella forza della ragione che, si

diceva, doveva alla fine, e necessariamente, prevalere sull'istinto, sull'irrazionale; è il quando che dipende dall'uomo ma la direzione della storia non poteva essere che quella, perché alla fine è la ragione che deve prevalere, cioè la legge dell'Amore, quella legge universale che il nostro intravedeva sia dentro di sé che nell'armonia che lo circondava.

Ovviamente, questa era solo una mera sensazione per il futuro dell'uomo ed era tutto da vedere, ma corrispondeva anche a quello che a Lui appariva guardandosi indietro, per quello che poteva cogliere leggendo la storia passata: il percorso seguito finora era nella direzione giusta, nonostante gli intoppi ed i numerosi contraccolpi.

Altrimenti a che gli serviva quella mirabile capacità razionale ricevuta se non per essere impiegata, e se impiegata, a cos'altro sarebbe servita se non a questo fine? Ve n'era forse uno più meritevole di questo?

Il discorso in teoria sarebbe troppo semplice per chi non è vivente su questa terra; ognuno sa però che pur conoscendo l'uomo, ciò che è bene, perché in armonia con la Legge universale, egli talvolta può sbagliare in buona fede; in questi casi la soluzione è facile se appena si accorge corregge il tiro e muta indirizzo forte dell'errore riconosciuto; altre volte l'errore è una sua consapevole scelta perché l'uomo non è solo razionalità, è anche istinto e la scelta tra l'una e l'altro è altra prerogativa sua che lo distingue dagli altri esseri viventi; se fosse razionalità soltanto sarebbe un automa privo di significato umano.

Anche in questo caso il cambiamento di rotta può essere conseguente ad un ripristino della razionalità come scelta consapevolmente, anche se non senza sacrificio, assunta, antepo-
nendo quella che è la logica dell'amore rispetto alla logica dell'interesse particolare, egoistico.

Infine, non è sempre facile percepire chi opera in una certa

direzione e come tale merita di essere seguito, incoraggiato e difeso perché non sempre è riconoscibile chi opera nella direzione pur teoricamente preferita come scelta razionale: non sempre chi dice di voler perseguire l'interesse comune in realtà lo vuole, troppo spesso, notava il nostro, alcuni vorrebbero apparire tali per simulare il loro vero e contrapposto interesse e per ottenere ciò hanno bisogno di consenso, comunque carpito, a discapito soprattutto delle persone meno attente ed avvedute.

C'è però una cartina al tornasole, una riprova inconfutabile: *“Attenzione”*, aggiungeva il nostro, risolutissimo su questo punto, *“guardate solo a come vivono, a cosa fanno, non a quello che raccontano o da come si fanno raccontare dai loro servitori...”*.

Purtroppo gli sembrava che il mondo fosse pieno di omicciattoli pronti a servire indecorosamente, cianciosi e suadenti, spesso arroganti come pretoriani del Potente di turno, sempre inclini a servire senza dignità pur di assecondare i loro meschini interessi di lacchè: l'Italia, la sua storia, a suo giudizio, dimostra che è, di questi ominidi, una terra particolarmente fertile con il conseguente primato corruttivo che ci viene riconosciuto, con il ruolo primario svolto dalle varie congreghe e colleganze dai più svariati moventi, sempre pronte ad intervenire al di fuori della trasparenza e della legalità; in certe regioni dove dominano le varie mafie poi tale percentuale crescerebbe a dismisura.

Sosteneva il nostro che bisognerebbe ricordare a questo folto numero di soggetti quello che diceva il Tonno a Pinocchio: *«Quando si nasce tonni, c'è più dignità a morir sott'acqua che sott'olio!»*.

Se si fermava un attimo e si voltava indietro a guardare la sua vita era come se guardasse la storia dell'umanità intera, si confondevano in Lui un fortissimo senso di colpa che gli produceva grande sofferenza per quello che era potuto suc-

cedere, per la vastità ed intensità del dolore che l'egoismo e l'odio avevano prodotto e nel contempo momenti di esaltazione per quanto l'altruismo umano aveva donato in termini di arte, di bellezza, di armonia, di ricerca scientifica, di progresso sociale, in una parola con la forza dell'Amore.

Ogni cosa bella è frutto faticoso dell'Amore dell'uomo.

Ne deduceva che ognuno è da amare e nessuno da invidiare perché ognuno ha da farsi compiangere per qualcosa che non sempre si sa.

Ognuno ha bisogno di amore e nell'amore è più ricco chi più dona.

Lui ammirava chi sa sempre astrarsi dalla miseria del contingente, chi sa cogliere il lato positivo che spesso accompagna tante umane vicende anche quelle più tristi, chi in queste sa guardare molto lontano e vola alto, chi ha fiducia nell'uomo e nelle sue capacità, come la sua storia sempre ha insegnato.

CAPITOLO VIII

Dopo tutte queste premesse il pensiero del nostro ritornava a quell'angoscioso interrogativo che lo assillava e che ognuno, pensava, non può non essersi posto e con il quale l'uomo continua a tormentarsi da secoli: *“Cosa sarà di me dopo, quando sarò solo con me stesso, senza nessuno dei miei cari vicino, mi sentirò atterrito o sereno, ma soprattutto sarò ancora? Oppure sarò soltanto una cosa della quale rimarrà solo il ricordo di quando ero in vita e fintantoché qualcuno ne conserverà un buon ricordo. Ma cos'è il ricordo di me quando io non ci sarò più, sarà qualcosa per me del tutto indifferente, per allora?”*.

Ogni volta che doveva partecipare al funerale di una persona cara Lui era costretto a porsi questi interrogativi e ogni volta rimaneva assorto e triste per l'intera durata della cerimonia, poi le vicende della vita lo costringevano a non pensarci più, ad allontanare un tal problema che appariva insolubile.

Non era mai inutile una tal riflessione e si era fatto come un comandamento: ogni volta doveva ricavare un messaggio positivo dalla persona che l'aveva lasciato che in certo qual modo l'accompagnasse nella vita, come una sua eredità spirituale; in questo proposito c'era sempre riuscito e gli pareva anche una cosa bella perché ognuno ha tante cose da lasciare di sé e in questo caso diventavano anche più care.

Quest'idea gli venne quando assisté ad una scena emozionante che non poteva dimenticare: al termine del funerale di una persona a Lui molto cara, rimase ad assistere finché il muratore, ad esequie avvenute, cominciava a richiudere con mescola, calcina e mattoni il loculo con dentro la bara sotto

gli occhi inchiodati dei familiari che seguivano assorti e pensosi ogni operazione, quasi ci fosse da controllare che quella mesta e modesta operazione avesse bisogno di un controllo costante. Notò allora che la nipote del defunto, ormai grandicella posò il braccio sul collo del fratello coetaneo, che aveva vicino di fianco, questi a sua volta, abbracciò lei e mentre il muratore continuava in silenzio, indifferente, il suo lavoro, costoro rimasero tutto il tempo abbracciati, muti, nel ricordo di chi sa quanti momenti felici che il nostro, conoscendone bene l'affetto dato e ricevuto, poteva anche immaginare: fu un atto d'amore che Lui non dimenticò mai.

Il ricordo non è niente perché immateriale bensì è una cosa vera e viva in noi. Quanto di noi è vivo nel ricordo, soprattutto dei momenti più belli!

Gli sovveniva in quel frangente un particolare apparentemente insignificante ma per lui intensamente vissuto; rivedeva col pensiero la figlia che aveva appena cominciato a camminare, ed aperta, con l'irruenza istintiva dei più piccoli, la porta del suo studio gli rideva soddisfatta chiamandolo a voce alta: «Babbo, babbo!», per attirare la sua attenzione distogliendolo da quella segregazione lavorativa in cui si era votato. Teneva in malo modo in mano, come fanno i più piccoli, un pezzetto di pane con l'olio che l'aveva unta sia in faccia che nelle mani e nel vestitino, ma questo per lei era un particolare insignificante. Lui, vedendola, si risvegliò dal suo torpore professionale: sorrise vedendola così, non poté fare a meno di alzarsi, agguantarla e stringerla con soddisfazione, lei allora si agitava e, con quell'istinto naturale al sorriso che gratifica i più giovani, rideva forte, forte, poi fuggiva con le sue gambine minuscole rotolando come una pallina, facendo capire che voleva essere inseguita perché voleva essere coccolata. Lui la assecondava e la abbracciava mentre lei fingeva di voler scappare così poteva provocare ancora il suo affetto e la

sua considerazione di genitore. Lui si fermò allora come per istinto a pensare: *“Quanto durerà questo amorevole incanto? Potessi fermare il tempo, la vita, le cose e tutto il resto, e rimanere così eternamente in quest’attimo come una fotografia dell’eterno inevitabile divenire?”*.

E sempre gli ritornavano in mente e quelle immagini e quei pensieri: era, tuttavia, una realtà che ogni tanto riviveva intensamente.

Si domandava se riuscirà l’uomo finalmente a sfondare quella porta come sua figlia l’aveva aperta perché la separava da lui.

“Come è possibile però”, si domandava il nostro, *“immaginare il mondo senza colui che può immaginarlo?”*. Come poteva pensarlo senza di Lui vivente?

Eppure non lo convinceva Epicuro quando diceva che lui non si preoccupava della morte perché quando c’era lei, lui non c’era e quando c’era lui, ovviamente, non c’era lei.

A Lui pareva che la morte fosse qualcosa di graduale e non di improvviso, come apparentemente poteva sembrare. Si sentiva infatti come un bambino che camminava per una strada e con tante mani che lo accompagnavano sicuro nel suo incedere, si sentiva forte e rassicurato da tanti accompagnatori così affettuosi e così affidabili. Poi qualche mano cominciava a mancare, poi sempre di più, sempre più, e il bambino via via che perdeva chi lo accompagnava diventava sempre più solo e sempre più triste, finché, un giorno, perse anche l’ultima mano che lo accompagnava, e rimase solo: era gradualmente arrivato al termine del suo cammino.

Forse aveva ragione il nostro, si muore un po’ per volta, ogni persona cara che muore è come se si perdesse una parte di noi, che non torna più e si accresce il dolore della perdita e ne rimane il ricordo. Poi i ricordi diventano tanti, troppi, nel vedere il nostro mondo affettivo crollato e ci sentiamo di morire, siamo in parte già morti e non aborriamo neppure

parlarne tanto la morte la sentiamo viva in noi. Forse allora, con la consapevolezza della dipartita dalle cose terrene ci dovremmo sentire come attesi, curiosi del dopo, e, come scriveva il grande Tolstoj nel suo meraviglioso capolavoro, a proposito del principe Andrea, ormai consapevole dell'imminenza della sua fine: «... *Quella cosa terribile, eterna, ignota e lontana, della quale non aveva mai cessato di percepire la presenza durante tutta la sua vita, ora gli era vicina e, per quella strana leggerezza dell'essere ch'egli provava, gli era quasi comprensibile e tangibile...*»¹³.

Soprattutto un ricordo pesava su di Lui quando pensava alla morte. Gli sovveniva l'immagine, ancora nitida dopo oltre vent'anni, di una piccola bara bianca con un corpicino che rivedeva nel suo immobile dolce dormire.

Ricordò di averla portata con la sua autovettura, nel bagagliaio per non far vedere quel trasporto così privato e personale, così anomalo, fino al piccolo cimitero di campagna mentre l'aspettavano mesti, i muratori per seppellirla in terra.

Lui non pianse: ebbe anzi, la forza di pregare quel Dio che si riprendeva ciò che stava per donargli, che se così aveva voluto così Lui l'accettava anche se con il pensiero ogni tanto vagheggiava quello che sarebbe potuto diventare se fosse vissuto e cresciuto; gli sembrò che quel pensiero fosse stato ben accetto o almeno Lui così si illuse.

Quel sepolcro con sopra un angioletto di marmo, era diventato per Lui come un altare dove ogni tanto veniva a sfogarsi nei momenti più bui e vi trovava conforto; quello che chiedeva, in certo qual modo sembrava che gli venisse poi concesso, come da sempre è accaduto agli umani d'ogni tempo: era diventato quel sepolcro una forza grande dentro di sé e la dolcezza di quel visino, che il ricordo gli teneva vivo

13 Lev Tolstoj "Guerra e Pace" parte IV, capitolo XVI.

e forte nella mente, lo accompagnava sempre. Lui sperava dentro di sé che un giorno, giunto alla fine del suo cammino, lo avrebbe visto aprire gli occhi e sorridergli con tutto il suo corpo innocente, che gli tendeva la sua manina per accompagnarlo nella sua nuova dimora, dove era stato ad attenderlo. C'è chi vede nella propria consapevole brevità della vita un valido argomento per dare il massimo sfogo al proprio egoismo e chi invece, come il nostro, proprio in questo, individua la forza e la ragione del proprio amore per il suo prossimo, perché lo esalta nella sua scelta razionale e lo fa sentire più grande e più gratificato, perché sa che lui c'è ed esiste non per un capriccio del caso. Soprattutto perché impone all'uomo una riflessione fondamentale che non può non condurlo razionalmente al dovere morale nei confronti sia degli altri esseri con i quali deve convivere e dividerne natura e speranze, sia degli altri che lo hanno preceduto e dai quali tanto ha ricevuto in eredità, prodotta dal loro sacrificio, e inoltre, di quelli che devono sopravvivere, i quali hanno una legittima aspettativa di trovare una convivenza ancor più razionale e quindi più giusta, come di regola è avvenuto nel corso della storia che ha segnato un percorso positivo del processo di razionalizzazione delle risorse e del benessere nonché una accresciuta sensibilità umana.

In fondo, soggiungeva il nostro, se la morte ci rattrista per la fine della vita, d'altro canto, ci accomuna tutti insegnandoci quello che saremo di sicuro e togliendoci ogni motivo di presunzione e di egoistica sopraffazione.

CONCLUSIONI

Come tutto finisce, anche il tempo destinato a queste riflessioni artigianali e spontanee volgeva al termine.

Ormai era trascorsa la settimana di meditazione ed il nostro attendeva di ora in ora il ritorno della famiglia per ripiombare nella quotidianità dei suoi problemi, uguali o simili a tanti altri del suo stesso contesto umano, storico, ambientale e sociale.

Gli veniva allora da domandarsi se queste brevi riflessioni fossero del tutto inutili perché improduttive e se sarebbe stato meglio se, anche Lui, se ne fosse andato al mare con i suoi, anziché affannarsi in una sterile meditazione sotto il sole della sua Toscana: ma si è già detto che il nostro era per sua natura un'idealista ed un sognatore impenitente.

Si rassicurò subito pensando che anche la semplice riflessione, pur modesta, pur irrilevante, perché Lui non poteva decidere nulla di quello che la sua mente aveva partorito in queste giornate, pur tuttavia lo aveva rafforzato in un convincimento, che gli era balenato di volta in volta durante il lavoro che pur gli assorbiva tanto la mente durante l'anno: sapeva cosa doveva volere secondo il suo più intimo e sincero sentire, secondo quella ragione che gli pareva gli avesse parlato chiaro.

La sua vita non gli appariva più una serie di accadimenti da gestire nel modo più proficuo per se stesso ma qualcosa di più grande, di più bello, di più gratificante e soprattutto qualcosa che, giunto alla fine dei suoi giorni, gli consentisse di dire: *“Non sono vissuto seguendo solo i miei istinti al pari degli animali del bosco ma ho vissuto secondo la Legge dell'Amore, ho cercato quantomeno di darle la precedenza, almeno in tante occasioni ho dimostrato a me stesso di credere in quello che la mia*

coscienza e la ragione mi indicavano come più giusto, seguendo quel naturale ed universale messaggio che avvertivo dentro di me e fuori di me.

La mia vita valeva la pena di essere vissuta, tanto ho ricevuto da chi mi ha preceduto e spero di aver lasciato qualcosa di buono anch'io per chi verrà dopo di me".

Non importa se le battaglie per un mondo migliore si è riusciti a vincerle tutte, oltretutto sarebbe oltremodo pretenzioso; la storia dell'uomo continua e non è dato sapere oggi i traguardi del domani, l'importante è prepararne i presupposti perché altri raccolgano quella bandiera e per questi ideali vivano e lottino: avvertiva chiaro che la storia dell'uomo non può che rendere manifesto lo scopo della sua presenza, della sua funzione quale logica conseguenza dei poteri di cui è stato dotato rispetto agli altri esseri viventi.

Lui avvertiva infatti come l'uomo avesse bisogno del Creato, ma anche il Creato è come se avesse bisogno, per la sua continuità, dell'opera razionale dell'uomo, quantomeno per consentire il suo benessere e la prosecuzione della specie. All'uomo di oggi, dotato di un minimo di raziocinio non è più consentito limitare i suoi orizzonti ad un ideale egoistico ed angusto sia territoriale che materiale.

Sopravveniva in Lui un senso di serenità che gli derivava da quei pensieri, apparentemente tenebrosi che lo avevano tante volte offuscato senza dargli quelle certezze che anelava ma che si convinceva che qui non si potevano avere. Era come se, ragionando, avesse intravisto degli spiragli di luce che gli consentivano di vivere più motivatamente e di non temere per il dopo: il vivere secondo la propria coscienza, ispirandosi a quella Legge che ora gli appariva più trasparente, che avvertiva forte dentro di sé non appena aveva cercato, ecco tutto questo gli aveva dato quella serenità non meno importante del riposo fisico perché era il suo riposo interiore.

Intravedeva ora il traguardo!

Gli sembrava come se fosse arrivato alla vetta della montagna che aveva faticosamente scalato, guardava in alto e riusciva a vedere molto lontano, fin dove neppure immaginava arrivasse il suo sguardo scrutatore, vedeva la frenesia della vita con profondo distacco, tutto da lassù gli sembrava piccolo piccolo; ora però era arrivato il momento di scendere e Lui era pronto a riprendere il suo cammino, più motivato e meno confuso e soprattutto più fiducioso e speranzoso nella forza della ragione. Ogni uomo si sa è portato a credere che sia realizzabile quello che desidera ed in cui crede ed il nostro non si sottraeva certo a questa regola: il mondo che gli si avvicinava gli appariva semplificato come un quadro naif.

Lui ne era consapevole, tuttavia pensava che qualunque cosa potesse ora accadergli non poteva non prevalere, alla fine, la forza della ragione: *“Prima o poi quel simbolo di amore vincerà ancora”*, pensava, perché in quella direzione si era incamminata l'umanità da quando aveva preso coscienza della forza della ragione e in quella direzione doveva ancora procedere, nonostante i tentennamenti e le contraddizioni che c'erano pur sempre stati.

Sentiva ora il forte desiderio di ritornare e di cimentarsi nell'agone della vita; avvertiva come la felicità maggiore fosse per Lui perseguire con coraggio, costi quello che costi, quello che dentro di sé sentiva come più giusto e quindi doveroso da fare. In altri tempi, quel messaggio sarebbe stato scambiato per il volere di Dio ma oggi ognuno sa che tale pretesa è irrazionale e non compete a nessuno, il rischio di scambiare, anche in buona fede, la propria mente per quella di Dio era un rischio che all'uomo dotato di razionalità non era più consentito di correre, oggi ciò non era più possibile. La religione, pensava il nostro, nel cammino della storia dell'uomo aveva svolto un ruolo importante perché era il

principale richiamo alla coscienza, e talora, la sanzione divina l'unica motivazione sentita come persuasiva. Nonostante nel suo nome siano state commesse tante, e tanto manifeste, ingiustizie e sopraffazioni, il nostro progresso nel cammino della razionalità e della morale sociale, contrariamente a quello che potrebbe apparire da una visione superficiale, era in buona parte dovuto a quella morale che essa predicava come espressione della volontà divina attraverso la Rivelazione e non poteva realisticamente non esserle riconosciuto. Nei momenti più bui della nostra storia le sue figure erano rimaste l'unica salvaguardia dei più deboli e solo così si spiega l'attaccamento tradizionale alla religione, soprattutto nelle campagne abbandonate, così pure nelle colonie dove dominava ogni arbitrio e ovunque la sofferenza dell'uomo era più avvertita e ciò grazie al sacrificio coraggioso ed illuminato di tanti suoi sinceri testimoni di fede.

Lui avvertiva dunque dentro di sé un messaggio senza pretesa di sorta, ma lo sentiva come razionale e quindi doveroso: gli sembrava come la motivazione del suo vivere.

Fintantoché non si convincesse del superamento di questa impostazione, al momento, il suo più sincero sentire, non gli trasmetteva niente di più valido che meritasse di essere perseguito, niente altro che giustificasse la sua stessa esistenza.

Tutto il resto sembrava non contasse; quel poco che era riuscito ad afferrare con la forza della sua ragione, o almeno così gli pareva, gli faceva intuire quel tanto che non poteva arrivare a capire con le sue forze, ma ciò sembrava che gli bastasse.

Quel desiderio insaziabile che lo divorava e che lo aveva sempre angosciato, cioè di capire tutto, di potersi spiegare ogni cosa che lo circondava, senza riuscirci, ora sembrava placarsi: *“Non importa in quale religione tu creda o se credi in una religione”*, pensava *“basta che tu riconosca presente e viva dentro di te la Legge dell'Amore.”*

Non importa quello che fai tutti i giorni, basta che tu lo faccia con amore.

Non importa se tu ci riesci sempre, basta che tu lo desideri sinceramente dentro di te; se così è, non puoi non riuscirci, in qualche misura”.

Le sue riflessioni, così come a Lui si erano presentate, sono state riportate, disordinate, forse, ma nella loro più spontanea e completa genuinità, così come gli si fluidificavano nella mente, come il discorso di un bambino.

Lo scopo di queste pagine è soltanto di riportare con notarile neutralità un naturale quanto umano sfogo ad un intimo bisogno che non poteva più essere contenuto: era come un recipiente che aveva finito di riempirsi ed ora era arrivato il momento che straripasse. Si sentiva come un bambino che ha infilato il suo messaggio dentro una bottiglia che lancia nell'oceano infinito e si domanda: ci sarà mai qualcuno che la troverà e ne leggerà il contenuto?

APPENDICE

DECALOGO: DIECI PILLOLE PENSATE PER CURARE L'ITALIA

1. La Camera dei Deputati va soppressa riservando la funzione legislativa solo al Senato che rimane così com'è.

2. Le Regioni vanno soppresse e così pure tutti gli altri enti locali rispetto allo Stato e le relative funzioni vanno concentrate in un unico ente intermedio che potrebbe essere la attuale Provincia, perché rappresenta una istituzione complementare alla ramificazione della Amministrazione statale (Prefettura, Questura, Tribunale e Procura della Repubblica, Provveditorato agli Studi, Agenzia delle Entrate, Conservatoria, Sovrintendenza, ecc...) lasciando però nelle precedenti sedi comunali i servizi essenziali come anagrafe, assistenza ecc. Tutti i servizi pubblici gestiti da enti locali, municipalizzati, consortili, comunque partecipati che rappresentano un lauto parcheggio per i politicanti locali, rispondenti a logiche spartitorie soltanto, vanno gestiti direttamente dagli assessorati tramite figure professionali individuali, manager di indiscussa competenza tecnica, di più agevole operatività e conseguente responsabilità, anche per più aree geografiche, selezionate pubblicamente dopo apposito dibattito assembleare, sopprimendo i numerosi organi collegiali collegati. I servizi essenziali devono essere pubblici, come l'acqua che non è più tollerabile gestita da privati dopo il referendum. La Sanità deve ritornare allo Stato che la gestisce attraverso figure professionalmente competenti e non più assegnati alla gestione politica. Fondamentale per tutti gli incarichi di interesse pubblico è la verificabile competenza professionale

da accertare collegialmente nel contraddittorio pubblico, con stretta vigilanza e rotazione degli incarichi in tempi brevi. L'appalto di opere pubbliche va affidato al controllo di un tecnico qualificato responsabile dei tempi e della corretta esecuzione, evitando, per quanto possibile per contenere tempi e costi, i perniciosi subappalti e per tutti quei numerosi pareri necessari non pervenuti nei tempi stabiliti dal tecnico responsabile, questi ne può prescindere, assumendosene lui la responsabilità. Questo disboscamento di inutili prebende consentirà una maggiore efficienza e risparmi notevoli e la riduzione del gravoso fardello fiscale.

3. La Giustizia civile va organizzata in modo che le cause durino in primo grado al massimo un anno facendo in modo che ciascuna parte in causa produca tutte le prove, non solo documentali ma anche testimoniali, acquisite direttamente dagli avvocati previo giuramento, in modo che al giudice, necessariamente specializzato per favorire la maggior produttività, rimanga solo da verificarne il fondamento, eventualmente per mezzo di confronti, consulenze tecniche, ispezioni e degli altri accertamenti d'ufficio, già previsti, previa dettagliata calendarizzazione per la loro assunzione, possibilmente specificandone anche l'orario, fin dalla prima udienza: in sentenza dovrà giustificare se non ha potuto rispettare tale termine decorrente dal momento in cui si è instaurato il contraddittorio dopo le necessarie notifiche a tutte le parti in causa. La Giustizia penale va ridimensionata per consentire la trattazione prioritaria dei delitti più rilevanti socialmente, in primo luogo trasformando tutte le contravvenzioni e molti delitti minori in illeciti con sanzione solo pecuniaria (e in caso di reiterazioni o mancati pagamenti con sanzioni più specifiche, quali sospensione della patente, del passaporto ecc.), che talora non ha meno efficacia preventiva sol che venga poi eseguita realmente, con competenza affidata ai giudici

di pace. Le indagini hanno un termine fissato dal Procuratore Generale su proposta del Procuratore della Repubblica se superiori a sei mesi, ma, se necessario prorogato; la durata del processo dibattimentale va stabilita dal giudice dopo l'ammissione delle prove, previa dettagliata calendarizzazione per la loro assunzione, possibilmente specificandone anche l'orario e in sentenza dovrà spiegare le ragioni dell'eventuale superamento; l'udienza preliminare va eliminata. Ogni anno va verificata la permanenza dei delitti sanzionabili penalmente e, se necessario per favorire la prioritaria trattazione dei processi più rilevanti, vanno trasformati nei predetti illeciti. L'impugnativa, civile e penale, diventa alternativa tra l'appello, per motivi di merito congiunti a legittimità e la cassazione per soli motivi di legittimità, da definire, normalmente, in sei mesi, fatta salva l'indicazione in sentenza delle ragioni del superamento e imponendo ai giudici la stesura sintetica delle ragioni che giustificano la decisione evitando quelle dotte sentenze /trattato attuali, che non interessano affatto ai destinatari che sono ricorsi alla Giustizia Per contenere il peso penitenziario tutti gli stranieri che delinquono vanno espulsi se colti in flagranza di reato, se sottoposti a misura cautelare e in ogni caso dopo la sentenza di condanna di primo grado che preveda la reclusione che deve essere preferibilmente scontata nel paese di origine, previ accordi internazionali. Le carceri sono suddivise per tipologia di pene da scontare.

4. La giustizia amministrativa va soppressa perché ha favorito l'arbitrio di chi esercita pubblici poteri a causa di un sistema normativo e giudiziario non improntato a imparzialità di giudizio, ancorato a concezioni arcaiche del potere pubblico, mascherate dalla discrezionalità. Anche questa materia va affidata ai giudici ordinari i quali giudicheranno la Pubblica Amministrazione secondo le regole civilistiche vigenti per tutti i cittadini, in primis correttezza e buona fede

e, in più, trattandosi di enti rivolti all'interesse pubblico, anche secondo i canoni di imparzialità, trasparenza, efficienza ed economicità con giudizio rimesso anche per questi al prudente apprezzamento del giudicante, con i conseguenti poteri di intervento al fine di assicurare la tutela piena ed effettiva secondo i principi della Costituzione e del diritto europeo.

5. Siccome lo scopo primario dello Stato è favorire il benessere di tutti, deve far funzionare il collocamento al lavoro facendosene carico come dovere inderogabile. Lo Stato deve favorire la formazione delle famiglie in età confacente alle leggi della natura, per cui i programmi scolastici vanno rivisti in modo che gli studi universitari devono normalmente terminare a ventuno anni, massimo ventidue per Medicina e simili, per poter accedere quanto prima al lavoro. Ogni cittadino, privo di reddito proprio, al quale lo Stato non è in grado di assegnare un lavoro, ha diritto ad una indennità di euro 750 mensili che però se li deve guadagnare ogni giorno fino all'età pensionabile, secondo i casi dalle 6 alle 8 ore in base ad un lavoro secondo le proprie capacità ed attitudini, che gli verrà assegnato dai vari organi locali o statali o comunque di pubblico interesse, coordinati dalle prefetture. L'impiego di questo personale, va fatto in qualsiasi modo, compresa la pulizia di strade, parchi, piazze, spiagge, boschi, fiumi, uffici pubblici e simili nonché assistenza a persone bisognose o disabili o altri possibili impieghi secondo le necessità. In caso di assenza ingiustificata o di scarso impegno lavorativo l'indennità va esclusa o ridotta, ma anche premiata se merita. Non ci devono essere persone senza alloggio che dormono all'aperto o in luoghi non pertinenti per i quali lo Stato si fa carico di reperire tutti gli immobili inutilizzati a questo scopo o a fornire loro l'uso di un monolocale o il pagamento della relativa locazione, con prelievo di eventuali loro entrate calcolate secondo il bisogno: uno Stato moderno non deve

aver bisogno della carità. Può essere opportuno per completare questa opera ripristinare il servizio civile obbligatorio per ragazzi e ragazze per una durata di tre mesi nell'interesse pubblico, tra cui, l'educazione, civica, tecnica, informatica, stradale, sanitaria ecc., compreso il recupero lavorativo dei disoccupati, l'assistenza ai minori e disabili, ripetizioni scolastiche per studenti bisognosi, sopperire a situazioni di calamità ecc. Così dovrebbe essere contenuto il lavoro nero e quello illecito. Poiché il diritto al lavoro non consente arbitri di sorta, va abolito il Jobs act ripristinando il diritto alla reintegrazione da parte del giudice qualora non ricorrano i presupposti del licenziamento per giusta causa o per giustificato motivo sia soggettivo (inadempimento del lavoratore) che oggettivo (per difficoltà dell'impresa che prescinde dall'inadempimento del lavoratore). Gli stranieri, anche europei, che non hanno titolo per rimanere, salvo chi è rifugiato per cause di guerra, devono essere rimandati nel loro paese di origine evitando che le persone inoccupate siano indotte al crimine.

6. Il cittadino non deve più tribolare né ricorrere ad amicizie o raccomandazioni, quando presenta una domanda a qualsiasi pubblica amministrazione perché sarà questa che si deve far carico di acquisire tutti i pareri necessari entro tempi brevi. In casi particolari, quale apertura di attività o permesso a costruire, attualmente rimessi troppo spesso all'arbitrio degli uffici comunali o alle simpatie del politicante di turno, basterà allegare alla semplice domanda il parere di conformità di professionista qualificato che si assumerà la responsabilità della ammissibilità della domanda, sanzionabile con la sospensione dall'albo secondo la gravità stabilita dal suo ordine professionale; così, dopo trenta giorni di silenzio, inteso come assenso, potrà iniziare a edificare o la sua attività. Così per tutte le innumerevoli scadenze che affannano i cittadini, quali pagamenti vari, documenti o atti da rinnovare come patenti,

bolli , attestati e quant'altro, sarà a carico del relativo ente o ufficio notificare loro la prossima scadenza perché siano messi in grado di adempiervi. Per gli adempimenti tributari ogni soggetto, sia persona fisica sia legale rappresentante di persona giuridica operante nel territorio dello Stato deve inviare il modello di poste attive e passive, estremamente semplice ed agevole da completare, già precompilato con i dati già in possesso dello Stato (catastali, retributivi, indennitari, assistenziali o pensionistici, di pubblici registri di veicoli, natanti ecc...). In caso di omissione della denuncia nei termini previsti, o comunque qualora non sia ritenuta adeguata, si può prevedere la preventiva convocazione personale da una commissione, che potrebbe esser composta da due funzionari della agenzia delle entrate presieduta da un giudice tributario, alla quale dovranno essere riferite tutte le componenti del proprio patrimonio, compreso qualunque genere di partecipazione sociale, in Italia e all'estero, tutti i beni immobili , mobili registrati, titoli finanziari, depositi e i ricavi ottenuti ogni anno, anche di provenienza straniera, con le relative spese incontrate, sanzionando adeguatamente le attribuzioni fittizie o di comodo per evadere; il tributo dovrà essere tendenzialmente unico, comunicato dallo Stato il relativo importo e con previsione di pagamento anche rateale; l'omissione di beni o redditi dichiarati se colposa sarà sanzionata con il doppio del dovuto e se dolosa con il quadruplo, e, se supera una certa soglia anche con la reclusione . In caso di attività al momento in perdita, previo accertamento, lo Stato ne può consentire la prosecuzione esentasse per favorirne il recupero senza interromperne l'attività in attesa di tempi migliori. Fondamentale per contrastare l'evasione sarebbe una normativa europea così eliminando i paradisi fiscali non più tollerabili; occorre poi ridimensionare, se non eliminare, le numerose esenzioni fiscali, che talora nascondono interessi particolari di finanziatori di

partiti e, a questo scopo, bisogna ritornare al finanziamento pubblico con divieto assoluto di finanziare, anche indirettamente, attività politiche, elettorali e quant'altro, con decadenze e sanzioni gravissime per ogni elargizione interessata. Per contenere le troppo frequenti evasioni fiscali nei pagamenti, si potrebbe prevedere un meccanismo di tracciabilità (carta di credito, assegno bancario ecc.) quale forma necessaria perché il pagamento abbia efficacia a fini civili : ciò consentirebbe di ridurre per tutti l'imposta dovuta, attualmente troppo elevata.

7. Coloro che in qualsiasi forma di raccomandazione, diretta o indiretta, o clientelare, tentano di alterare il regolare funzionamento di pubbliche gare, concorsi, appalti e quant'altro gestito con criterio di imparzialità, competenza ed efficienza, devono essere dichiarati, con pena accessoria, e in mancanza di processo penale, dal prefetto d'ufficio, non eleggibili a cariche pubbliche e se dipendenti pubblici, licenziati per giusta causa. Tutte le nomine pubbliche devono essere motivate dopo una analisi comparativa espletata a seguito di pubblico dibattito nelle sedi a ciò deputate e mai riservatamente da parte di qualcuno in maniera arbitraria come avviene talora attualmente.

8. Al fine di migliorare sia la produzione sia il lavoro, bisogna favorire la cogestione nelle imprese con la partecipazione di chi vi lavora. Quando insorgono difficoltà finanziarie e gestionali lo Stato favorisce con un contributo una tantum rimborsabile, la costituzione di questi nuovi assetti gestionali ai quali potranno concorrere nei limiti delle rispettive possibilità, non solo finanziarie ma anche lavorative, tutti i dipendenti interessati a divenire imprenditori della propria attività.

9. Vanno istituite apposite commissioni parlamentari di inchiesta su tematiche di fondamentale importanza anche per vigilare e controllare i settori più qualificanti dello Stato e garantire le prioritarie esigenze di interesse pubblico , per esem-

pio, semplificare al massimo l'esercizio dei diritti e studiare interventi, anche sanzionatori, per le attività di quei burocrati che a fini più disparati ostacolano, ritardano o complicano ogni attività; semplificare al massimo ogni adempimento fiscale, autorizzativo o concessorio, rivedendo le attuali normative particolarmente angoscianti e complesse perché tutti i cittadini devono essere messi in grado di operare in maniera semplice, agevole anche per chi è anziano o comunque inesperto di informatica; prevedere forme costanti di controllo e vigilanza di secondo livello per tutte le attività che importino impiego di risorse, non solo finanziarie, di interesse pubblico; eliminare i conflitti di interesse nell'impiego dei mezzi di comunicazione (TV, giornali ecc.), in Italia quasi tutti controllati dai potentati economici, condizionando la pubblica opinione anche nelle scelte politiche, riservando una delle tre reti pubbliche, per consentire ad ogni movimento pacifico, anche non politico o di qualsiasi orientamento, compatibile con i principi costituzionali, il diritto di far conoscere le proprie opinioni, discuterle pubblicamente e così tutelare ogni legittima e democratica manifestazione di pensiero, senza ricorrere a manifestazioni di piazza e tantomeno a mezzi violenti; studiare forme adeguate perché il denaro investito in opere pubbliche sia gestito in maniera efficace ed economica, assicurando la tempestività delle opere; riportare la Banca d'Italia sotto il controllo e la gestione dello Stato. In primo luogo, però, il Parlamento deve riformare se stesso, da un lato emanando norme semplici, chiare, di elementare comprensione, complete, evitando cioè i deleteri rimandi ad altri uffici per l'esecuzione sovente inadempienti, norme che siano anche severe, rappresentino cioè un vero deterrente per chi vuole violarle; in secondo luogo, deve ridurre drasticamente l'elefantiaco ordinamento in cui si sono accavallate un'infinità di prescrizioni di varia provenienza, anche locali, che vanno

accorpate in testi unici ; in terzo luogo, promuovere in maniera risolutiva la ormai, non più rinviabile, trasformazione della Unione Europea in uno Stato federale che si potrebbe far carico di quanto sopra.

10. Prevedere la possibilità di una patrimoniale qualora alla fine di ogni anno si renda necessario riportare in ordine i conti dello Stato mediante una piccola percentuale di tributo aggiuntivo, limitato alle persone fisiche che dispongono di patrimoni complessivi (mobiliare ed immobiliare computati al netto delle passività) non inferiori a 5 milioni o, in casi di necessità estensibili fino ad un massimo di 2 milioni di euro, con prelievo calcolato in maniera progressiva . Per coloro che hanno sede fiscale all'estero ma beneficiano dei nostri servizi, tale tributo è diversificato , per esempio raddoppiato. Altra possibile distinzione può essere fatta tra patrimonio frutto di lavoro personale e quello ereditato o comunque non derivato da proprio lavoro (es. donazioni, lotterie...).

- Indice -

Introduzione di Barbara Alberti	11
Introduzione dell'Autore	15
Capitolo I	21
Capitolo II	39
Capitolo III	54
Capitolo IV	81
Capitolo V	100
Capitolo VI	122
Capitolo VII	146
Capitolo VIII	155
Conclusioni	160
Appendice	165

